

Presentazione

Continua ad accompagnarci la storia affascinante e complessa di Giuseppe, il figlio più amato di Giacobbe, alla quale il nostro Arcivescovo ha voluto legare, in questo anno pastorale, il cammino della nostra Chiesa locale e la sua riflessione sulla famiglia, “partendo però dal baricentro della «giovinezza» e della relazione tra generazioni”.



La vicenda di Giuseppe, come abbiamo imparato a vedere, prefigura quella di Cristo e in particolare diviene profezia della sua passione. Come scrive mons. F. Cacucci, essa “ci offre le coordinate per vivere la Quaresima non come un tenebroso tempo di rinuncia, ma al contrario, come un luminoso cammino verso la Pasqua”. La passione di Giuseppe, una vera e propria *kenosis* fin dentro la cisterna, dopo essere stato venduto dai fratelli che desideravano ucciderlo, e poi in prigione in Egitto, dopo essere sfuggito alla moglie di Potifàr che tenta invano di sedurlo, diventa un’immagine eloquente della stessa “passione di Gesù, ingiustamente perseguitato, catturato dai suoi fratelli giudei, venduto da Giuda, spogliato della sua tunica speciale”.

È proprio *la tunica* a offrirci a noi come elemento unificatore di una storia di tradimento, di menzogna e di morte che però non si chiude tragicamente in se stessa, ma si apre ad un significato più profondo e luminoso, facendosi storia di servizio, di sacrificio, di offerta della vita. Davvero questa *veste* è per noi un “simbolo” che ha dentro molteplici significati. “È l’amore di predilezione di Giacobbe: cioè ogni vocazione, ogni carisma che Dio dona ai nostri cuori. È la veste data al Figliol prodigo, non per meriti ma perché l’amore di Dio supera ogni nostra attesa. È la tunica inconsutile del Cristo, strappatagli ai piedi della croce e giocata ai dadi. È la veste battesimale, di cui Dio ci riveste in bellezza e santità. È la veste candida che viene lavata nel sangue dell’Agnello, grazie alla forza trasformante e liberante della liturgia penitenziale. È la veste nuziale, che ci verrà data al termine della vita, nelle immagini strabilianti dell’Apocalisse. È infine e sempre la nostra dignità di figli, che i fratelli cercano talvolta di strappare e macchiare di sangue, ma che Dio sa sempre ricomporre e ricucire, in rinnovato amore” (G. M. Bregantini). Nel segno della veste possiamo vivere il tempo della Quaresima e di Pasqua, quest’anno, come un vero percorso dalla *fraternità perduta* alla *fraternità ritrovata*, passando attraverso la nostra *fraternità redenta* mediante una *figliolanza smarrita ma recuperata* in Cristo. Questa è la bella notizia che rende luminoso tutto il cammino e che dobbiamo tronare a narrare “di generazione in generazione”: “quei figli, che figli più non si sentono, e quei fratelli, che fratelli più non sono, possono sempre tornare a Dio chiamandolo Padre grazie a Cristo che, come Fratello è venuto a chiamare



e a salvare chi era perduto. Nessuno è escluso!”. Se nell’Incarnazione abbiamo contemplato l’amore del Padre che «*quando venne la pienezza del tempo, ... mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la Legge, per riscattare quelli che erano sotto la Legge...*», nella morte e risurrezione di Cristo possiamo gustare il fine di questo mistero: «**perché ricevestimo l’adozione a figli**» (Gal 4,4-5). Cristo, il Figlio amato del Padre, (cfr. Mc 9,7) non solo è venuto a cercarci ma, assumendo la nostra natura umana, ci ha rivestiti di sé. Egli «*pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l’essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini... umiliò se stesso, facendosi obbediente fino alla morte*» (Fil 2,6-8). E proprio per questa obbedienza filiale ci ha riconquistati all’amore del Padre e ci ha rivelato la bellezza dell’amore realizzato perché vissuto nella relazione e nella comunione come dimensioni essenziali di una vita offerta e vissuta in pienezza.

Nella luce di questa verità siamo chiamati ad accogliere il dono della vita che Cristo è venuto a portarci e a manifestarlo nelle nostre relazioni recuperando, nelle famiglie come nella comunità sociale ed ecclesiale, il filo della fraternità che ci unisce e ci tiene legati l’uno con l’altro. Se dal cuore lasciamo riaffiorare questa “memoria”, che cioè siamo figli amati e per questo fratelli, e torniamo a “narrare” questa storia con parole e gesti di comunione, sapremo anche noi andare oltre gli steccati che ci isolano e ci separano. Per questo il tempo della Quaresima “si offre a noi come tempo di purificazione da ogni desiderio di vendetta o di rivalsa, e ci sollecita ad un esame di coscienza: perché spesso non siamo solo vittime di ingiustizia, ma anche artefici. A volte siamo proprio noi a «togliere la tunica» ai più giovani o ai più deboli. Un’exasperata cultura dell’apparenza - che impone ai giovani confronti con modelli precostituiti e lascia ai margini coloro che non riescono a sostenere il confronto - «spoglia» i giovani della loro tunica; e lo fa a maggior ragione quando rende loro difficile accedere al mondo del lavoro e li costringe all’esodo verso altri paesi. Anche la comunità cristiana rischia di «spogliare» i giovani della loro tunica quando li considera solo presenza vivace ma inaffidabile all’interno della comunità” (F. Cacucci).

Sia proprio la figliolanza riscoperta mediante il dono della vita del Figlio a farci tutti “**affamati di fraternità**”. E sia questo desiderio profondo a orientare il nostro cammino ecclesiale in questa parte dell’anno, vivendo con questo spirito anche le iniziative indicate dal nostro pastore: il pellegrinaggio di giovani e famiglie *insieme*, in Cattedrale in occasione della Festa dell’Odegitria, patrona della nostra Diocesi (il 10 marzo), per un momento dedicato particolarmente ai giovani e alle famiglie; e poi la “*peregrinatio della tenda dell’incontro*, un movimento di cuori che attraverserà i nostri centri abitati ... uno spazio e un tempo in cui adulti e giovani possano confrontarsi con le domande, i sogni, le speranze che accompagnano la ricerca di senso e di pienezza della loro vita”. Saranno due ulteriori tappe del cammino preparatorio verso il Sinodo dei Giovani, ma anche un invito concreto per le nostre comunità a rivedere il nostro *stile pastorale*. Serva ad “*allargare lo spazio della nostra tenda*, liberando gli adulti dall’illusione dell’autoreferenzialità e favorendo la partecipazione dei giovani alla vita sociale ed ecclesiale, nella responsabilità fedele e nel dono gratuito di sé”. La

tenda è anch'essa un simbolo portatore di molteplici significati: con la sua mobilità e provvisorietà può suggerirci la necessità di *uscire da sé*, dai propri schemi, dalle proprie certezze e presunte sicurezze, per andare *insieme* verso l'altro, per incontrarsi adulti e giovani e ascoltarsi reciprocamente, accogliere la vita e narrare storie che siano altrettante consegne di vita. In questa prospettiva c'è la certezza che anche il segno della tenda, che ci sta già vedendo impegnati come comunità ecclesiale, più che un semplice "evento" da rincorrere o una "strategia pastorale", limitati nel tempo e nello spazio, possa diventare un'esperienza "spirituale" di vita "secondo lo Spirito" che chiama ad uscire dall'individualismo e a manifestare una vita di comunione e di relazione, più coerente all'essere Chiesa e ad una matura identità cristiana.

Ci aiuti nel cammino anche questo sussidio con le sue proposte, affidate ad ogni comunità perché le elaborino ulteriormente, arricchendole con la propria creatività. Ringrazio di cuore don Giuseppe Bozzi, don Pierpaolo Fortunato, don Nicola Simonetti, oltre alla Caritas diocesana, all'Ufficio Catechistico, all'Ufficio di Musica sacra e all'Ufficio Famiglia, con i loro responsabili e collaboratori per i preziosi contributi.

Questo sussidio contiene:

- ✚ Una celebrazione all'inizio della Quaresima p. 3
- ✚ Una celebrazione penitenziale comunitaria
p. 10
- ✚ Proposta per un "percorso quaresimale" per i fanciulli e ragazzi
p. 16
- ✚ Proposta della Caritas diocesana
p. 20
- ✚ La relazione della prof. Valeria Trapani alla giornata diocesana degli operatori pastorali p. 22
- ✚ *Via Crucis* per la comunità con i giovani della diocesi (*a cura della Pastorale giovanile*) p. 32
- ✚ Adorazione eucaristica per la notte del Giovedì Santo (*a cura del CDV*)
p. 47
- ✚ Una proposta per il ritiro dei fanciulli di prima comunione (*a cura del Seminario diocesano*) p. 53
- ✚ Un contributo di dom Giulio Meiattini (*a cura dell'Ufficio Famiglia*)
p. 57

Buon cammino a tutti e a ciascuno.

Sac. Mario Castellano

Direttore degli Uffici Pastorale e

Liturgico

RIVESTITI DI CRISTO

Celebrazione all'inizio della Quaresima

INTRODUZIONE



Anche quest'anno viene proposta una celebrazione per il primo venerdì di Quaresima – il venerdì dopo le ceneri – come introduzione a tutto il tempo quaresimale.

Potrebbe essere il momento più opportuno per offrire un tempo di contemplazione del mistero di quella **VESTE** che accompagna la vicenda di Giuseppe e di Cristo e, dal Battesimo, anche dei cristiano, **“rivestiti di Cristo”**.

Come scrive mons. G. M. Brigantini: «Quella bella veste ha dentro mille significati. **È l'amore di predilezione** di Giacobbe: cioè ogni vocazione, ogni carisma che Dio dona ai nostri cuori. **È la veste battesimale**, di cui Dio ci riveste in bellezza e santità. **È la veste data al Figliol prodigo**, non per meriti ma perché l'amore di Dio supera ogni nostra attesa. **È la tunica inconsutile del Cristo**, strappatagli ai piedi della croce e giocata ai dadi. **È la veste candida che viene lavata nel sangue dell'Agnello**, grazie alla forza trasformante e liberante della liturgia penitenziale. **È la veste nuziale, che ci verrà data al termine della vita**, nelle immagini strabilianti dell'Apocalisse. **È infine e sempre la nostra dignità di figli**, che i fratelli cercano talvolta di strappare e macchiare di sangue, ma che Dio sa sempre ricomporre e ricucire, in rinnovato amore».

Mediante la riflessione di chi presiede, la stessa celebrazione, attraverso la Parola di Dio, i testi scelti per la preghiera e i gesti proposti, potrebbe diventare una **catechesi comunitaria** all'inizio di questo tempo.

Nei venerdì di quaresima si è soliti celebrare la Via Crucis, ma **per questo primo venerdì consigliamo di sostituirla con la celebrazione qui proposta**, che andrebbe bene per un'assemblea di adulti e giovani ma, con qualche adattamento, potrebbe essere utilizzata anche per i ragazzi.

Si eviti comunque, in questa occasione e sempre, di moltiplicare i momenti e gli appuntamenti di preghiera per la stessa comunità; **non si abbia timore in questo tempo di riservare la sera di ogni venerdì solo alla preghiera** (o con la Via Crucis, o con questa celebrazione, o con altre, anche senza la celebrazione eucaristica) e **ad un tempo più prolungato per la celebrazione del Sacramento della Riconciliazione**.

Canto (scelto tra quelli della comunità)

Mentre si esegue il canto colui che presiede la celebrazione fa il suo ingresso in chiesa. Giunto all'altare, lo venera con l'inchino e lo bacia, quindi si reca alla sede da dove inizia la celebrazione con il segno della croce e il saluto liturgico.

INTRODUZIONE

Cel. Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.
Tutti Amen.

Cel. La grazia del Signore nostro Gesù Cristo,
l'amore di Dio Padre,
e la comunione dello Spirito Santo
sia con tutti voi.

Tutti E con il tuo spirito.

Cel. Fratelli e sorelle, la vicenda di Giuseppe, figlio di Giacobbe, profezia della passione di Cristo, offre le coordinate per vivere la Quaresima non come un tenebroso tempo di rinuncia, ma al contrario, come un luminoso cammino verso la Pasqua. Un percorso che aiuta a comprendere e a credere che «Cristo non aiuta in forza della sua onnipotenza, ma in forza della sua debolezza, della sua sofferenza!».

Facciamo memoria della storia di Giuseppe che ci ricorda tutta la passione di Gesù, ingiustamente perseguitato, catturato dai suoi fratelli giudei, venduto da Giuda, spogliato della sua tunica speciale che i romani non vollero dividere. Ma la sua tunica non sarà intrisa dal sangue di un capretto perché sarà lui stesso l'Agnello immolato sulla croce. Gesù non ci offre il mistero della Croce come un fatale punto d'arrivo, ma come l'esperienza dalla quale ripartire con coraggio.

PREGHIERA

Cel. Preghiamo.
Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe,
Dio della vita e delle generazioni,
Dio della salvezza,
compi ancor oggi le tue meraviglie,
perché nel deserto del mondo
camminiamo con la forza del tuo Spirito
verso il Regno che deve venire.
Per Cristo nostro Signore.

Tutti Amen.

(Messale romano, p. 1023)

Seduti

PRIMO MOMENTO

LA VESTE INSANGUINATA - La fraternità perduta

Lettore Dal Libro della Genesi (37, 17b-35)

Allora Giuseppe andò in cerca dei suoi fratelli e li trovò a Dotan. Essi lo videro da lontano e, prima che giungesse vicino a loro, complottarono di farlo morire. Si dissero l'un l'altro: «Ecco, il sognatore arriva! Orsù, uccidiamolo e gettiamolo in qualche cisterna! Poi diremo: Una bestia feroce l'ha divorato! Così vedremo che ne sarà dei suoi sogni!». Ma Ruben sentì e volle salvarlo dalle loro mani, dicendo: «Non togliamogli la vita». Poi disse loro: «Non versate il sangue, gettatelo in questa cisterna che è nel deserto, ma non colpitelo con la vostra mano»; egli intendeva salvarlo dalle loro mani e ricondurlo a suo padre. Quando Giuseppe fu arrivato presso i suoi fratelli, essi lo spogliarono della sua tunica, quella tunica dalle lunghe maniche ch'egli indossava, poi lo afferrarono e lo gettarono nella cisterna: era una cisterna vuota, senz'acqua. Poi sedettero per prendere cibo. Quando ecco, alzando gli occhi, videro arrivare una carovana di Ismaeliti provenienti da Galaad, con i cammelli carichi di resina, di balsamo e di laudano, che andavano a portare in Egitto. Allora Giuda disse ai fratelli: «Che guadagno c'è ad uccidere il nostro fratello e a nascondere il sangue? Su, vendiamolo agli Ismaeliti e la nostra mano non sia contro di lui, perché è nostro fratello e nostra carne». I suoi fratelli lo ascoltarono.

Passarono alcuni mercanti madianiti; essi tirarono su ed estrassero Giuseppe dalla cisterna e per venti sicli d'argento vendettero Giuseppe agli Ismaeliti. Così Giuseppe fu condotto in Egitto. Quando Ruben ritornò alla cisterna, ecco Giuseppe non c'era più. Allora si stracciò le vesti, tornò dai suoi fratelli e disse: «Il ragazzo non c'è più, dove andrò io?». Presero allora la tunica di Giuseppe, scannarono un capro e intinsero la tunica nel sangue. Poi mandarono al padre la tunica dalle lunghe maniche e gliela fecero pervenire con queste parole: «L'abbiamo trovata; riscontra se è o no la tunica di tuo figlio». Egli la riconobbe e disse: «È la tunica di mio figlio! Una bestia feroce l'ha divorato. Giuseppe è stato sbranato». Giacobbe si stracciò le vesti, si pose un cilicio attorno ai fianchi e fece lutto sul figlio per molti giorni. Tutti i suoi figli e le sue figlie vennero a consolarlo, ma egli non volle essere consolato dicendo: «No, io voglio scendere in lutto dal figlio mio nella tomba». E il padre suo lo pianse.

In piedi

INVOCAZIONE DI PERDONO

Ogni lettore va davanti all'altare con una candela accesa, la spegne, la depone sull'altare e legge l'invocazione di perdono.

Si abbia cura di cantare Kyrie eleison

Cel. I figli di Giacobbe andarono a pascolare il gregge del loro padre a Sichem, ma in realtà stanno pascendo altro: stanno pascolando le loro passioni, stanno pascolando se stessi. Nella loro testa, solo i sogni di una vita piena di denaro e una pancia piena di cibo. Spogliare Giuseppe della sua tunica significa spogliarlo della sua dignità. Ma, togliendo la tunica al figlio prediletto, in realtà si vuole colpire anche il padre. Si tratta di un gesto che esprime il rifiuto verso Dio che ci ha creati diversi.

Tristemente consapevoli che il rifiuto di questa figliolanza è causa della perdita della fraternità, imploriamo la misericordia del Padre.

1 Lett. Imploriamo il tuo perdono, Padre, per le volte che siamo proprio noi a “togliere la tunica” ai più giovani o ai più deboli in nome di un’esasperata cultura dell’apparenza che impone il confronto con modelli precostituiti. Perdonaci se rischiamo di lasciare ai margini coloro che non riescono a sostenere il confronto.

Tutti Kyrie, eleison

2 Lett. Imploriamo il tuo perdono, Padre, per le famiglie prigioniere nelle cisterne e nelle prigioni dell’incomprensione, del fallimento delle relazioni. Perdonaci per le laceranti liti e le mancanze di carità nei confronti dei nostri fratelli, familiari, amici e verso tutti coloro che bussano alla porta del nostro cuore.

Tutti Kyrie, eleison

3 Lett. Imploriamo il tuo perdono, Padre, perché non sappiamo sempre intercettare la preoccupazione per il futuro incerto dei figli. Molti sono i figli che non trovano genitori, né padri o madri spirituali, pronti ad aprire loro la mente e il cuore, pronti a donare loro una lettura sapienziale della loro storia personale e della storia sociale. Perdonaci per non aver adeguatamente illuminato il nostro percorso di vita con la tua Parola di salvezza.

Tutti Kyrie, eleison

4 Lett. Imploriamo il tuo perdono, Padre, che ci ricordi che servono credenti autorevoli, con una chiara identità umana, una solida appartenenza ecclesiale, una visibile qualità spirituale, una vigorosa passione educativa e una profonda capacità di discernimento. Perdonaci per tutte le volte che possiamo testimoniare nella carità, l’appartenenza a Te e alla tua Chiesa, e non lo facciamo.

Tutti Kyrie, eleison

5 Lett. Imploriamo il tuo perdono, Padre, per esserci dedicati interamente alla nostra realizzazione umana, confidando su noi stessi, senza fare spazio al soffio del tuo Spirito che ci apre alla comunione con te e con i fratelli. Perdonaci per tutte le occasioni in cui, invece di unire, riannodare e riconciliare, abbiamo diviso, separato e allontanato.

Tutti Kyrie, eleison

Cel. Padre santo, Dio di bontà infinita,
tu continui a chiamare i peccatori a rinnovarsi nel tuo Spirito
e manifesti la tua onnipotenza soprattutto nella grazia del perdono.
Molte volte gli uomini hanno infranto la tua alleanza,
e tu invece di abbandonarli hai stretto con loro un vincolo nuovo
per mezzo di Gesù tuo Figlio e nostro redentore:
un vincolo così saldo che nessuno potrà mai spezzare.

Tutti Anche a noi offri un tempo di riconciliazione e di pace perché, affidandoci unicamente alla tua misericordia, ritroviamo la via del ritorno a te, e, aprendoci all'azione dello Spirito Santo, viviamo in Cristo la vita nuova, nella lode perenne del tuo nome e nel servizio dei fratelli. Ti rendiamo grazie per questo mistero della tua benevolenza e t'imploriamo: donaci lo stupore e la gioia della salvezza ritrovata. Amen.
(Cfr. Preghiera eucaristia della Riconciliazione I, Messale romano, p. 919)

Seduti

SECONDO MOMENTO

LA TUNICA TIRATA A SORTE - La fraternità redenta

Lettore Dal Vangelo secondo Giovanni (19, 23-30)

I soldati poi, quando ebbero crocifisso Gesù, presero le sue vesti, ne fecero quattro parti - una per ciascun soldato -, e la tunica. Ma quella tunica era senza cuciture, tessuta tutta d'un pezzo da cima a fondo. Perciò dissero tra loro: "Non stracciamola, ma tiriamo a sorte a chi tocca". Così si compiva la Scrittura, che dice: Si sono divisi tra loro le mie vesti e sulla mia tunica hanno gettato la sorte. E i soldati fecero così. Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria madre di Clèopa e Maria di Màgdala. Gesù allora, vedendo la madre e accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: "Donna, ecco tuo figlio!". Poi disse al discepolo: "Ecco tua madre!". E da quell'ora il discepolo l'accolse con sé. Dopo questo, Gesù, sapendo che ormai tutto era compiuto, affinché si compisse la Scrittura, disse: "Ho sete". Vi era lì un vaso pieno di aceto; posero perciò una spugna, imbevuta di aceto, in cima a una canna e gliela accostarono alla bocca. Dopo aver preso l'aceto, Gesù disse: "È compiuto!". E, chinato il capo, consegnò lo spirito.

Lettore Da un'omelia di Sant'Agostino, vescovo (118,4)

Qualcuno si domanderà che cosa significhi la divisione delle vesti in quattro parti e il sorteggio della tunica. La veste del Signore Gesù Cristo, divisa in quattro parti, raffigura la sua Chiesa distribuita in quattro parti, cioè diffusa in tutto il mondo, che appunto consta di quattro parti e che gradualmente e concordemente realizza la sua presenza nelle singole parti. E' per questo motivo che, altrove, il Signore dice che invierà i suoi angeli per raccogliere gli eletti dai quattro venti (cf. Mt 24, 31), cioè dalle quattro parti del mondo: oriente, occidente, aquilone e mezzogiorno. Quanto alla tunica tirata a sorte, essa significa l'unità di tutte le parti, saldate insieme dal vincolo della carità. È della carità, infatti, che l'Apostolo dice: *Voglio mostrarvi una via ancor più eccellente* (1 Cor 12, 31); e altrove dice: *e possiate conoscere l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza* (Ef 3, 19); e ancora: *Al di sopra di*

tutte le cose rivestitevi della carità la quale è il vincolo della perfezione (Col 3, 14). Se dunque la carità è la via più eccellente, se essa sorpassa ogni conoscenza, ed è al di sopra di tutti i precetti, giustamente la veste che la raffigura, si dice che è tessuta dall'alto. Essa è senza cucitura, così che non si può dividere; e tende all'unità, perché raccoglie tutti in uno.

Mentre si esegue un sottofondo musicale, una voce, con calma, legge il testo seguente

*Sol. Una tunica.
Paziente lavoro di delicata mano.
Una trama incrociata.
Rosso filo che tesse dall'alto
per formare integro
l'intero indumento.
Rossa tunica
tutta d'un pezzo
preparata dall'amore materno,
amore del Padre.
Bella tunica
senza cuciture, preziosa.
Per un Figlio, pastore bello.
"Non stracciamola
tiriamola a sorte".
Quella tunica
siamo noi.
Tessuti dallo Spirito
che viene dall'alto.
Tante persone
con il proprio dono.
Vocazione all'incontro,
alla relazione, alla comunione.
Unico filo
dal suo amore intrecciato.
Mirabile arteria
dove scorre il suo sangue
che redime ogni cosa
e tesse il vestito
per la festa del mondo.
Unica tunica.
Noi, Chiesa,
Corpo di Cristo
unico, indiviso,
costruito con pazienza e amore
dal suo sacrificio.
Tunica rossa,
Corpo santo di Cristo
Chiesa di Dio,*

continuamente tessuta
dell'impegno comune.
Tanti fratelli
un unico corpo.
Innumerevoli doni
offerti con amore
per divenire rossa tovaglia
del convito nuziale,
mensa che accoglie
lo Sposo che viene
... per la festa del Regno.

In piedi

INTRONIZZAZIONE DELLA CROCE

Cel. Fratelli e sorelle, non solo la mano di Dio non si ferma di fronte ai nostri peccati, perché lui non si scandalizza mai di noi. Ma addirittura Dio è così potente che sa trasformare il male commesso dall'uomo in un bene ancora più grande, che l'uomo nemmeno prevede. Ecco la bella notizia del Vangelo: la storia non finisce qui. Oltre Giacobbe e Giuseppe c'è un'alleanza nuova: quei figli, che figli più non si sentono, e quei fratelli, che fratelli più non sono, possono sempre tornare a Dio chiamandolo Padre. Cristo, come Figlio e nostro fratello, è venuto a chiamare e a salvare chi era perduto. Nessuno è escluso.
Accogliamo, ora, la Croce da dove Cristo, il Figlio, offrendo la sua vita, ci riconcilia all'amore del Padre.

Canto durante l'intronizzazione della Croce

Durante il canto viene portata attraverso la navata della chiesa una croce e collocata accanto all'altare dove rimarrà per tutto il tempo quaresimale. Il celebrante si porta davanti alla croce e, venerandola con l'incenso, continua con la preghiera

Cel. Il pastore di tutto è disceso,
si è abbassato a cercare Adamo,
la pecora che si era perduta;
sulle sue spalle l'ha portata, alzandola:
egli era un'offerta per il padrone del gregge.

Tutti Benedetta sia la sua discesa!

Cel. Egli spruzzò rugiada e una pioggia datrice di vita
su Maria terra assetata.
Come un chicco di frumento scese di nuovo allo Sheol,
per balzare su come intero covone e nuovo pane.

Tutti Benedetta sia la sua offerta!

Cel. Dall'alto Egli è sceso come Signore,
dal ventre è uscito come un servo,
la Morte si è inginocchiata davanti a Lui nello Sheol,
e la Vita l'ha adorato nella sua risurrezione.

Tutti Benedetta sia la sua vittoria!

Cel. Maria l'ha portato come bambino,
il sacerdote l'ha portato come offerta,
la croce l'ha portato come morto,
il cielo l'ha portato come Dio.

Tutti Lode al Padre suo!

(Sant'Efrem, Siro, Inni sulla Resurrezione, I)

Seduti

Riflessione del Celebrante

TERZO MOMENTO

LA VESTE BATTESIMALE - La fraternità ritrovata

Lettore ***Dal lettera di san Paolo apostolo ai Galati*** (3, 26-27)

Fratelli, tutti voi infatti siete figli di Dio mediante la fede in Cristo Gesù, poiché quanti siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù.

In piedi

Mentre vengono portati all'altare una candela accesa e una veste battesimale (possibilmente un'alba/camicia bianca e non semplicemente la veste bianca del battesimo dei bambini) e vengono collocate ai piedi della croce, dove potranno rimanere per tutto il tempo quaresimale, si prega

Sol. O Padre, immersi nella cisterna del peccato ci siamo smarriti,
ma tu ci hai illuminati con la tua misericordia,
e ci hai rivestiti del tuo perdono, per ricondurci nella condizione di figli,
concedici di diffondere la luce del tuo amore.

O Figlio, venduto e tradito dalle nostre invidie e dal nostro egoismo,
hai offerto la tua vita e ti sei consegnato a noi, per renderci fratelli,
concedici di non lacerare la tua tunica cucita tutta d'un pezzo,
ma di far risplendere la bellezza multiforme della comunione.

O Spirito, Signore della comunione,
che trasformi la nostra miseria in potenzialità,
e che orienti alla santità il nostro quotidiano,

concedici di essere prolungamento del Cristo, membra vive del suo corpo che la Chiesa.

Il celebrante attingendo la luce della candela accesa ai piedi della croce accende nuovamente le candele che prima erano state poste sull'altare. Quindi, torna alla sede e invita allo scambio di pace.

SCAMBIO DI PACE

Sac. Signore Gesù Cristo,
che hai detto ai tuoi apostoli
vi lascio la pace, vi do la mia pace,
non guardare ai nostri peccati
ma alla fede e alla bellezza della tua Chiesa
e donale di manifestare l'unità
nella comunione dei suoi figli,
nell'attesa che venga e si compia il Regno del Padre.
Scambiatevi un gesto di pace.

Tutti si scambiano la pace

Sac. Signore, rivestiti nuovamente della dignità filiale nel Battesimo,
indossiamo anche noi, con gioia, la tunica dalle lunghe maniche.

***Tutti* Come Giuseppe ci sentiamo tutti tuoi figli prediletti,
che tu circondi di amorevole cura.**

In Cristo, tratti in salvo per la tua misericordia, ci riconosciamo fratelli.

**Non farci più vagare lontano da te,
ma nel tuo Spirito tienici uniti a te
e colmaci della vita nuova, libera e unita nel tuo amore. Amen.**

BENEDIZIONE E CONGEDO

Canto (scelto tra quelli della comunità)

Durante il canto, se si ritiene opportuno, si può invitare tutti ad attingere la luce dalle candele poste sull'altare che qualche giovane può tenere in mano e presentare perché accendino il loro lumino o la loro candela.

“LA TUNICA DALLE LUNGHE MANICHE”



PROPOSTA DI CELEBRAZIONE PENITENZIALE COMUNITARIA NEL TEMPO DELLA QUARESIMA

Questa celebrazione penitenziale comunitaria è pensata in riferimento alla vicenda di Giuseppe e dei suoi fratelli e, quindi, alla tematica della traccia pastorale di questo anno. Anche in occasione di questa celebrazione (come richiamato altrove) si eviti di moltiplicare gli appuntamenti di preghiera per la stessa comunità nello stesso giorno (x es. rosario e via crucis e messa e adorazione); si dia spazio invece ad un tempo più prolungato per la celebrazione del sacramento della riconciliazione (così da evitare di confessare durante la Messa).

Canto (scelto tra quelli della comunità)

Colui che presiede la celebrazione fa il suo ingresso in chiesa e si reca in presbiterio, venerando l'altare con l'inchino. Quindi, dalla sede, introduce la celebrazione con il saluto liturgico.

Cel. Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.
Tutti Amen.

Cel. Il Dio della speranza,
che ci riempie di ogni gioia e pace nella fede
per la potenza dello Spirito Santo,
sia con tutti voi.

Tutti E con il tuo spirito.

MONIZIONE INTRODUTTIVA

Cel. Carissimi, le incomprensioni, i tradimenti e le delusioni sembrano accompagnare la vita di ogni famiglia. A volte siamo vittime, ma a volte siamo anche complici di relazioni tradite. Sono situazioni che non devono indurre alla rassegnazione, o peggio ancora alla sete di vendetta. All'inizio di questo momento di preghiera, riconosciamoci fragili e bisognosi del perdono che, dono di Dio, fa rifiorire la nostra vita.

(dalla Lettera "Di Generazione in generazione di mons. F. Cacucci)

Solo Signore, nei percorsi del nostro quotidiano, ci siamo allontanati da te.
(cfr. Lc 15)

Tutti Accogliaci come figli bisognosi della tua misericordia.

Solo Signore, tu ci assicuri che anche se i nostri peccati fossero come scarlatto, diventeranno bianchi come neve. Se fossero rossi come porpora, diventeranno come lana. *(cfr. Is 1,10-16)*

Tutti Accogliaci nell'abbraccio del tuo perdono.

Solo Signore, abbiamo abbandonato te, sorgente d'acqua viva e ci siamo scavati cisterne screpolate, che non tengono l'acqua. *(cfr. Ger 2,13)*

Tutti Accogliaci nel recinto del tuo Amore che ci rinnova.

Solo Signore, ci siamo costruiti idoli a motivo del nostro egoismo e della chiusura verso te, presente nel volto dei fratelli. *(cfr. Es 32,7-14)*

Tutti Accogliaci come figli bisognosi della tua Parola che salva.

ORAZIONE

Cel. Dio Onnipotente, che sei sempre sulle nostre tracce,
liberaci dalla schiavitù del peccato
e seguendo il Cristo, tuo Figlio,
consentici di realizzare, mediante l'ausilio dello Spirito,
il tuo sogno di salvezza per l'intera umanità.
Per Cristo nostro Signore.

Tutti Amen.

LETTURA BIBLICA (Gen 37, 2a-5.12-14a.17b- 35)

Letto Dal Libro della Genesi

Giuseppe all'età di diciassette anni pascolava il gregge con i fratelli. Israele amava Giuseppe più di tutti i suoi figli, perché era il figlio avuto in vecchiaia, e gli aveva fatto una tunica dalle lunghe maniche. I suoi fratelli, vedendo che il loro padre amava lui più di tutti i suoi figli, lo

odiavano e non potevano parlargli amichevolmente. Ora Giuseppe fece un sogno e lo raccontò ai fratelli, che lo odiarono ancor di più.

I suoi fratelli andarono a pascolare il gregge del loro padre a Sichem. Israele disse a Giuseppe: «Sai che i tuoi fratelli sono al pascolo a Sichem? Vieni, ti voglio mandare da loro». Gli rispose: «Eccomi!». Gli disse: «Va' a vedere come stanno i tuoi fratelli e come sta il bestiame, poi torna a riferirmi».

Allora Giuseppe andò in cerca dei suoi fratelli e li trovò a Dotan. Essi lo videro da lontano e, prima che giungesse vicino a loro, complottarono di farlo morire. Si dissero l'un l'altro: «Ecco, il sognatore arriva! Orsù, uccidiamolo e gettiamolo in qualche cisterna! Poi diremo: Una bestia feroce l'ha divorato! Così vedremo che ne sarà dei suoi sogni!». Ma Ruben sentì e volle salvarlo dalle loro mani, dicendo: «Non togliamogli la vita». Poi disse loro: «Non versate il sangue, gettatelo in questa cisterna che è nel deserto, ma non colpitelo con la vostra mano»; egli intendeva salvarlo dalle loro mani e ricondurlo a suo padre. Quando Giuseppe fu arrivato presso i suoi fratelli, essi lo spogliarono della sua tunica, quella tunica dalle lunghe maniche ch'egli indossava, poi lo afferrarono e lo gettarono nella cisterna: era una cisterna vuota, senz'acqua. Poi sedettero per prendere cibo. Quando ecco, alzando gli occhi, videro arrivare una carovana di Ismaeliti provenienti da Galaad, con i cammelli carichi di resina, di balsamo e di laudano, che andavano a portare in Egitto. Allora Giuda disse ai fratelli: «Che guadagno c'è ad uccidere il nostro fratello e a nasconderne il sangue? Su, vendiamolo agli Ismaeliti e la nostra mano non sia contro di lui, perché è nostro fratello e nostra carne». I suoi fratelli lo ascoltarono.

Passarono alcuni mercanti madianiti; essi tirarono su ed estrassero Giuseppe dalla cisterna e per venti sicli d'argento vendettero Giuseppe agli Ismaeliti. Così Giuseppe fu condotto in Egitto. Quando Ruben ritornò alla cisterna, ecco Giuseppe non c'era più. Allora si stracciò le vesti, tornò dai suoi fratelli e disse: «Il ragazzo non c'è più, dove andrò io?». Presero allora la tunica di Giuseppe, scannarono un capro e intinsero la tunica nel sangue. Poi mandarono al padre la tunica dalle lunghe maniche e gliela fecero pervenire con queste parole: «L'abbiamo trovata; riscontra se è o no la tunica di tuo figlio». Egli la riconobbe e disse: «È la tunica di mio figlio! Una bestia feroce l'ha divorato. Giuseppe è stato sbranato». Giacobbe si stracciò le vesti, si pose un cilicio attorno ai fianchi e fece lutto sul figlio per molti giorni. Tutti i suoi figli e le sue figlie vennero a consolarlo, ma egli non volle essere consolato dicendo: «No, io voglio scendere in lutto dal figlio mio nella tomba». E il padre suo lo pianse.

Parola di Dio

Tutti Rendiamo grazie e a Dio

Salmo 51

Tutti Pietà di me o Dio, nel tuo amore

Lettore Pietà di me, o Dio, nel tuo amore;

nella tua grande misericordia cancella la mia iniquità.
Lavami tutto dalla mia colpa,
dal mio peccato rendimi puro.
Sì, le mie iniquità io le riconosco,
il mio peccato mi sta sempre dinanzi.

Contro di te, contro te solo ho peccato,
quello che è male ai tuoi occhi, io l'ho fatto:
così sei giusto nella tua sentenza,
sei retto nel tuo giudizio.

Ecco, nella colpa io sono nato,
nel peccato mi ha concepito mia madre.
Ma tu gradisci la sincerità nel mio intimo,
nel segreto del cuore mi insegni la sapienza.

Aspergimi con rami d'issopo e sarò puro;
lavami e sarò più bianco della neve.
Fammi sentire gioia e letizia:
esulteranno le ossa che hai spezzato.

Distogli lo sguardo dai miei peccati,
cancella tutte le mie colpe.
Crea in me, o Dio, un cuore puro,
rinnova in me uno spirito saldo.

Uno spirito contrito è sacrificio a Dio;
un cuore contrito e affranto tu, o Dio, non disprezzi.

LETTURA

La tunica del fratello sognatore

di LUIGINO BRUNI («Avvenire» Domenica 15 giugno 2014)

La seguente lettura può essere letta e ascoltata comunitariamente, oppure può essere affidata alla lettura personale durante la preparazione e l'attesa del sacramento della Riconciliazione)

Letture I personaggi biblici non sono maschere di una pièce teatrale. Non interpretano un ruolo o un carattere (buono-cattivo, traditore-tradito, ecc.). Sono esseri umani, con i colori e i tratti dell'umano tutto intero. Alcuni di questi personaggi hanno ricevuto una chiamata particolare in vista di un compito e di una salvezza collettiva, ma non hanno mai smesso di essere uomini e donne interi. Così bontà, purezza, imbrogli, furti, benedizioni, abbracci, fraternità, fratricidi, si intersecano e danno vita a una storia vera di salvezza per tutti. I protagonisti della Genesi ci sono vicini e ci parlano perché si mostrano nella nudità delle loro emozioni e ambivalenze, senza paura di inoltrarsi anche nelle meschinità e contraddizioni della condizione umana. Giuseppe, il

protagonista dell'ultimo grandioso ciclo della Genesi, non è ricordato come il quarto patriarca («Il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe», si dirà sempre). Giuseppe è figlio di Giacobbe e Rachele, ma, soprattutto, Giuseppe è *fratello*, e la sua storia è un grande insegnamento sulla grammatica della fraternità biblica e nostra.

Giacobbe-Israele aveva avuto Giuseppe da Rachele, la donna di cui si era innamorato presso il pozzo. Suo padre aveva per Giuseppe un amore speciale, un'esplicita e nota predilezione. Il testo non ha paura di dircelo: «Israele amava Giuseppe più di tutti i suoi figli» (37,3). Per questo «gli aveva fatto una lunga tunica» (37,3). Questa tunica (*ketônet passîm*) era speciale e diversa da quelle degli altri fratelli. Era lunga, con le maniche che coprivano il palmo della mano, forse variopinta e ricamata – per Thomas Mann quella tunica era stata la veste di Rachele, che suo padre Laban le aveva donato per le nozze, che aveva comprata da mercanti e che era appartenuta anticamente ad una figlia di re. Certamente una veste di lusso, e quindi non adatta per chi deve lavorare. Un messaggio di predilezione e di status all'interno del clan che arrivò forte e chiaro agli altri fratelli: «I suoi fratelli videro che il loro padre amava lui più di loro: così lo odiarono» (37,4). In questa complessa situazione familiare si aggiunge un altro elemento a complicare ulteriormente il racconto. Giuseppe è un *sognatore*, ma soprattutto è un narratore pubblico dei suoi sogni. Giuseppe, diversamente da suo padre, non ode le parole di Adonai (in tutto il ciclo di Giuseppe, Dio resta molto sullo sfondo, la scena è tutta per i rapporti inter-umani). Giuseppe, il figlio con la veste regale, già non amato dai fratelli perché prediletto dal padre, imprudentemente, ingenuamente, con l'irruenza e la bella immaturità della giovinezza, ma anche per il suo temperamento, racconta quei sogni che finiscono per trasformare il sentimento dell'invidia-gelosia dei fratelli in un vero e proprio odio e poi in un piano d'azione per eliminarlo. Quando, infatti, Giuseppe raggiunge i fratelli che stanno pascolando appena lo scorgono da lontano deliberano di ucciderlo: poi, in seguito all'intervento di Ruben, il primogenito, cambiano idea e decidono di gettarlo in una cisterna nel deserto. Infine, su suggerimento di Giuda, lo vendono ad una carovana di mercanti di passaggio.

Con Giuseppe, allora, fa la sua comparsa un nuovo tipo di conflitto intra-familiare. Fino ad ora, i conflitti nella casa di Abramo erano stati dualistici: Caino/Abele, Sarai/Agar, Giacobbe/Esau, Lia/Rachele. Ora il conflitto è tra un fratello e gli altri fratelli. Ci troviamo di fronte a una discriminazione comunitaria, a un'invidia-gelosia collettiva, che si traduce in una violenta persecuzione e quindi in una espulsione, che sfiorerà molto da vicino il fratricidio. L'invidia collettiva verso un singolo è una grave e diffusa malattia sociale, organizzativa e comunitaria. E accade (quasi) sempre che i persecutori per giustificarsi trovino delle ragioni di colpevolezza del perseguitato, mascherando a loro stessi e agli altri la sola vera ragione: la gelosia-invidia.

Per questa ragione, questa invidia si cura soltanto riconciliandosi col talento dell'altro, fino a sentirlo come nostro, di tutti – è emblematico

che prima di gettare Giuseppe nella cisterna i fratelli «lo spogliarono della sua tunica» (37,23).

Giuseppe raccontava i suoi sogni ai fratelli perché li considerava amici; era giovane e si fidava di loro (quale fratello più piccolo non si fida dei fratelli più grandi?). Tradire o pervertire un sogno narrato da un amico-fratello è il primo delitto dell'amicizia e della fraternità. Quando l'invidia degli altri ci strappa la tunica variopinta e fa morire dentro i nostri sogni, le comunità iniziano un inesorabile declino morale e spirituale. E il sognatore si spegne, si intristisce, si perde. Giuseppe non smise di raccontare i suoi sogni, e quei sogni-raccontati salvarono anche i suoi fratelli.

OMELIA

(Sarebbe opportuno a questo punto introdurre al senso profondo del sacramento come riconciliazione con il Padre e con la comunità dei fratelli che è la Chiesa, attraverso Cristo, il figlio venuto a cercare i suoi fratelli per ricondurli nella comunione col Padre, cercandoli come fa il pastore buono con la sua pecorella fino a identificarsi con lei prendendola sulle sue spalle)

PROPOSTA DI UN ESAME DI COSCIENZA

(ispirata al testo di G. M. Bregantini, "La tunica dalle lunghe maniche")

- *Come valuto l'atteggiamento di Giacobbe nei confronti di Giuseppe (la tunica dalle lunghe maniche!)? L'ha amato troppo? Ha operato ingiuste preferenze oppure ha solo riconosciuto in lui una vocazione speciale? Pensi che anche Dio faccia delle «preferenze» oppure ci ama di un amore personalizzato, tipico, unico?*
- *Tu, come padre e madre, come educi i tuoi figli? Sei in grado di dare a ciascuno il giusto posto, la sua giusta collocazione? Capace cioè di dare a ciascuno il pezzo proporzionato alla sua fame? Trovi che i tuoi figli sono «invidiosi» tra di loro? E perché?*
- *E noi, come fratelli o sorelle all'interno delle nostre famiglie: creiamo difficoltà e ostacoli a chi ha «grandi sogni»?*
- *Guardando ai sentimenti che hanno travolto il cuore dei fratelli di Giuseppe e leggendo anche il mio cuore, cosa vi scopro? Anche in me c'è antipatia, invidia, gelosia, odio, tristezza? E mi chiedo: quali sono i motivi che scatenano in me certe reazioni? Che cosa desidero, in fondo? Che cosa cerco?*
- *Nel mio cuore c'è invidia e gelosia nei confronti di un fratello che è diverso da me, ha altri doni che io non possiedo?*
- *In che modo, secondo te, una famiglia può diventare una piccola «centrale di carità», in cui le specificità dei ruoli, le tipicità dei caratteri e le qualità*

di ognuno possano diventare spazio d'unità e non calderone di disagio e di scontento?

- *Chi sono i miei fratelli da custodire? Quali differenze fondano la mia fraternità con gli altri uomini? Come mi sta interpellando Dio in questo momento della mia vita? Quale peccato rischia di farmi camminare a testa bassa?*
- *Come potrei essere strumento di comunione, coinvolgendo tutti nell'armonia rispettosa delle differenze?*
- *Sono capace, come Giuseppe, di distogliere lo sguardo da me stesso, per orientarlo verso Dio? Quando la mia vita è segnata da momenti duri e difficili, faccio riferimento al Signore, testimoniando che Lui è la cosa essenziale?*
- *So utilizzare la mia sofferenza, perché non sia occasione di vendetta ma sorgente di grazia e di benessere?*
- *So utilizzare i miei talenti per il bene comune? Mi impegno per gli altri? Oppure resto nell'ombra, per curare meglio i miei piccoli interessi?*

PREGHIERA

Cel. Fratelli e sorelle, cercati e presi sulle spalle da Cristo, figlio amato dal Padre e fratello di ognuno di noi, invociamo fiduciosi la misericordia e la tenerezza di Dio sulla nostra vita.

Tutti **Padre amorevole, abisso di misericordia,
che ci hai rivestiti della veste filiale e regale,
strappaci dalla cisterna arida del peccato,
rimettici in piedi, pronti a correre verso le tue braccia!
Figlio zelante, privato della tunica in punto di croce,
che hai lavato nel tuo sangue la veste nuziale della Chiesa Sposa,
strappaci dalla schiavitù del male a cui ci siamo venduti,
ridonaci dignità, libertà e pace.
Spirito premuroso, fornace d'amore inestinguibile,
che ci hai forgiati come figli eletti,
strappaci dalla corrosione dell'egoismo e della superbia,
riempici della sapienza variopinta delle Beatitudini.
Trinità Santa, che diffondi luce, vita, salute, gioia, salvezza,
rendici corrieri instancabili della tua grazia.
Amen**

CONFESSIONI INDIVIDUALI

Dopo la Confessione, ognuno singolarmente o alla fine tutti insieme

PREGHIERA DI LODE

Cel. Rendiamo grazie al Signore nostro Dio.

Tutti **O Padre, ricco di bontà,**

tu ci assicuri la tua presenza, sempre.

Nonostante i nostri errori, i nostri fallimenti, le nostre chiusure ..

Tu ci rinnovi con la forza del perdono.

Aiutaci, ti preghiamo, a farne dono agli altri.

Fa' che, toccati dal tuo sguardo che fa ardere il cuore;

raggiunti dalla Luce che sgorga dalle ferite della Croce,

sappiamo fare della nostra vita un canto della tua misericordia.

E la tunica battesimale, infangata dai tanti "no" ostinati alla tua

Parola

diverrà una "tunica luminosa".

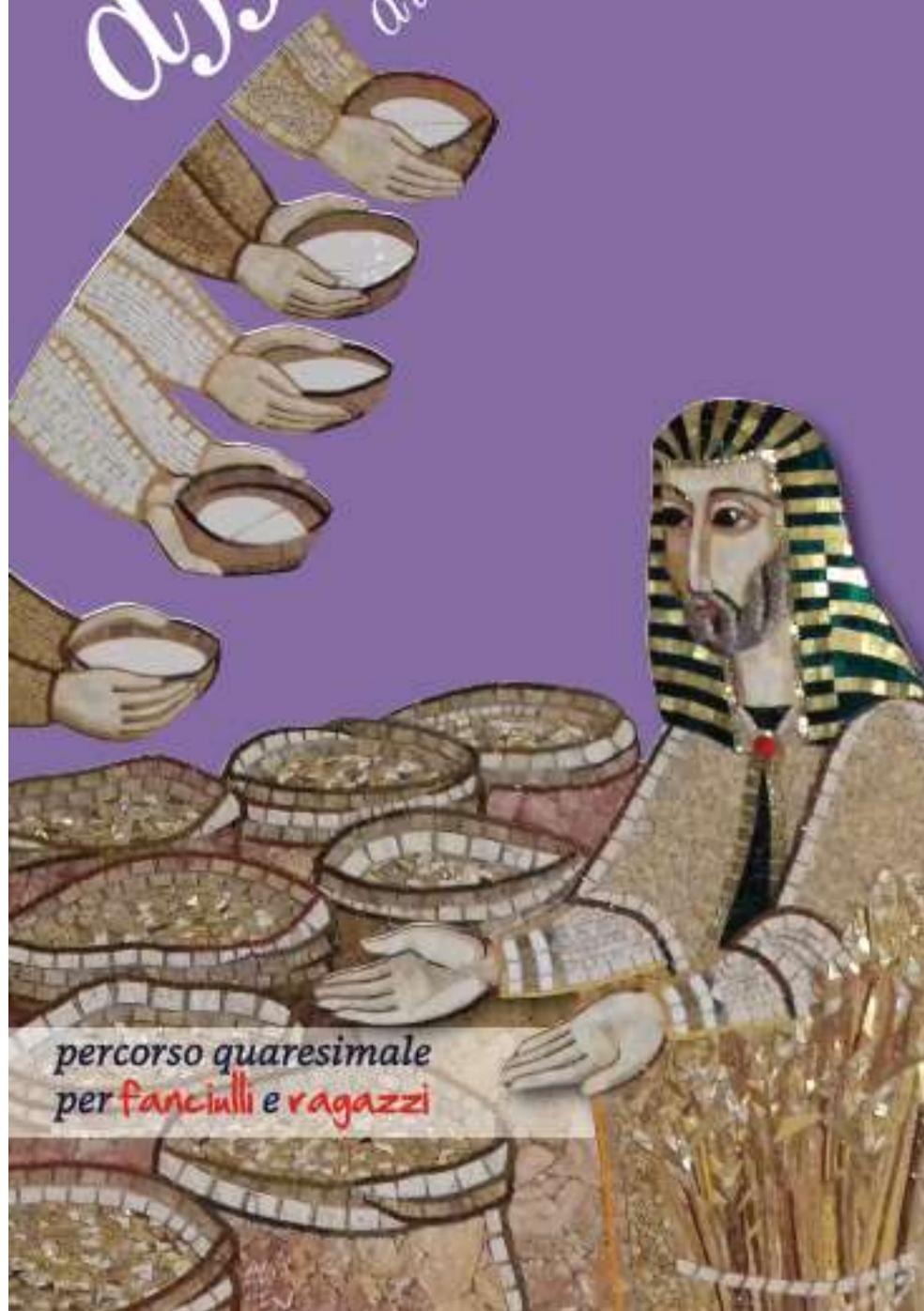
Allora le nostre mani si apriranno ai fratelli nel gesto dell'abbraccio

e saremo una cosa sola, come vuoi Tu.

Amen.

Arcidiocesi di Bari • Bitonto
Ufficio liturgico
Quaresima 2018

affamati di FRATERNITÀ



percorso quaresimale
per fanciulli e ragazzi

Si propone per i fanciulli e i ragazzi del catechismo un “**percorso settimanale a partire dalle pagine del Vangelo**” delle 5 domeniche di Quaresima, per scoprirsi “**affAMATI di FRATERNITÀ**”: chiamati a lasciarsi **nutrire dall’Amore del Padre**, attraverso *Gesù che dona la sua vita*, e a **nutrire gli altri con il dono di sé alimentando la Fraternità** iniziando dalla propria Famiglia fino ad arrivare a tutti. Sarebbe ancora più bello se l’impegno fosse condiviso con gioia dall’intera famiglia. Ad ogni ragazzo, all’inizio della quaresima (nei giorni tra il mercoledì delle ceneri e la prima domenica) si può consegnare il “pieghevole” che illustra tutto il “percorso” (vedi allegato).

- I ragazzi avranno modo di tornare sulla *Parola*, ascoltata e celebrata la **Domenica**; *accogliere* l’invito di Gesù ed esprimerlo attraverso un *impegno* che vivranno nei giorni della **settimana**.
- Tornando in parrocchia per l’**incontro settimanale della catechesi**, potranno *raccontare* e condividere il loro *impegno* con gli altri amici. I catechisti avranno cura di far trovare nella sala dell’incontro un “**cesto**” nel quale i ragazzi deporranno il loro impegno attraverso un “**segno**” come indicato ogni volta.
- Di settimana in settimana scopriranno la bellezza di essere **figli** del Padre, si lasceranno nutrire dal suo Amore, e alimenteranno la **fraternità**, manifestando **la bellezza dell’amore realizzato** attraverso relazioni vissute nella gioia del dono e della condivisione.



PRIMA DOMENICA

Leggi

Mc 1, 12-15

“Lo Spirito sospinse Gesù nel deserto e nel deserto rimase quaranta giorni, tentato da Satana. Stava con le bestie selvatiche e gli angeli lo servivano. Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù andò nella Galilea, proclamando il vangelo di Dio, e diceva: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e **credete nel Vangelo**»”.

Ricorda anche Mt 4,3-4 “Il tentatore gli si avvicinò e gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, di' che queste pietre diventino pane». Ma egli rispose: «Sta scritto: **Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio**»”.

Vivi *In questa settimana nutriti di una parola uscita dalla bocca di Dio*. Con i tuoi genitori, a casa, **prendi la Bibbia e leggi una storia narrata nella Scrittura** (potresti rileggere la *storia di Giuseppe e dei suoi fratelli* raccontata nel libro della *Genesi*, nei capitoli 37-50; o un'altra).



All'incontro di catechesi ricordati di portare **un foglio sul quale avrai scritto il brano della Bibbia che hai letto** e che sta accompagnando i giorni della tua settimana. I fogli di tutti saranno raccolti nel cesto.

SECONDA DOMENICA

Leggi Mc 9, 2-9

“Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li condusse su un alto monte, in disparte, loro soli. Fu trasfigurato davanti a loro e **le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche**. E apparve loro Elia con Mosè e conversavano con Gesù. Prendendo la parola, Pietro disse a Gesù: «Rabbì, **è bello per noi essere qui**; facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia». Non sapeva infatti che cosa dire, perché erano spaventati. Venne una nube che li coprì con la sua ombra e dalla nube uscì una voce: «Questi è il Figlio mio, l'amato: ascoltatelo!». E improvvisamente, guardandosi attorno, non videro più nessuno, se non Gesù solo, con loro”.

Vivi *In questa settimana lasci che anche la veste della tua vita e quella degli altri si illumini di bellezza*. Nella tua famiglia e tra i fratelli che incontrerai ogni giorno diffondi la luce con gesti belli (attento! Non solo buoni ma belli!!! Una carezza, un sorriso, del tempo condiviso con un amico, un gesto di cura e attenzione verso il creato). All'incontro di catechesi ricordati di portare **un cartoncino del colore al quale vuoi associare il gesto realizzato descrivendolo agli altri**. I cartoncini variopinti di ciascuno saranno raccolti nel cesto.



TERZA DOMENICA

Leggi Gv 2, 13-25

“Trovò nel tempio gente che vendeva buoi, pecore e colombe e, là seduti, i cambiamonete. Allora fece una frusta di cordicelle e scacciò tutti fuori del tempio, con le pecore e i buoi; gettò a terra il denaro dei cambiamonete e ne rovesciò i banchi, e ai venditori di colombe disse: «Portate via di qui queste cose e non fate della casa del Padre mio un mercato!». (...) Allora i Giudei presero la parola e gli dissero: «Quale segno ci mostri per fare queste cose?». Rispose loro Gesù: «**Distrugete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere**». Gli dissero allora i Giudei: «Questo tempio è stato costruito in quarantasei anni e tu in tre giorni lo farai risorgere?». **Ma egli parlava del tempio del suo corpo**”.

Ricorda anche 1Pt 2, 4-5 “Avvicinandovi a lui, **pietra viva**, rifiutata dagli uomini ma scelta e preziosa davanti a Dio, quali **pietre vive siete costruiti anche voi come edificio spirituale**”.

Vivi *In questa settimana pensa ad una tua caratteristica/dono che ti rende unico e prezioso.* Nella tua famiglia e tra i fratelli che incontrerai ogni giorno fa' in modo che i tuoi gesti manifestino quel dono con il quale il Signore ha nutrito la tua vita di figlio perché tu possa nutrire quella dei tuoi fratelli. All'incontro di catechesi ricordati di portare **un sassolino sul quale avrai scritto il tuo nome e la tua caratteristica.** I sassolini di tutti saranno raccolti nel cesto.



QUARTA DOMENICA

Leggi Gv 3, 14-21

“Gesù disse a Nicodèmo: **«Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna.** Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna. Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui. Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio. E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie. Chiunque infatti fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate. Invece chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio»”.

Vivi Ricordando l'episodio di Mosè e di quelli che, guardando al serpente da lui innalzato nel deserto se pur morsi da serpenti velenosi restavano vivi, e pensando a Gesù che si è fatto innalzare sulla croce affinché chi



guarda a Lui, cioè crede in Lui, accolga il suo Amore per essere nel bene più forte di ogni male... **In questa settimana pensa a quale persona tu guardi nella tua vita nei momenti di difficoltà e di debolezza e che con il suo amore e il suo esempio ti riconduce al**

bene (sarà un tuo genitore, nonno, zio, amico... che riconosci come la guida che Gesù stesso ti ha messo accanto per renderti figlio e fratello capace di amore). All'incontro di catechesi ricordati di portare **una foto di questa persona che presenterai agli altri amici.** Le foto saranno raccolte nel cesto.

QUINTA DOMENICA

Leggi Gv 12, 20-33

“Gesù rispose loro: «È venuta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato. In verità, in verità io vi dico: **se il chicco di grano, caduto in terra, non**

“LO SPOGLIARONO DELLA SUA TUNICA” (Gen. 37,27)

Poi mandarono al padre la tunica dalle lunghe maniche e gliela fecero pervenire con queste parole: «L'abbiamo trovata; riscontra se è o no la tunica di tuo figlio» (Gen37,32)

La citazione che apre questi nostri “appunti” accompagna la consegna della tunica insanguinata di Giuseppe al padre Giacobbe: “riscontra se è la tunica di tuo figlio”.

I fratelli di Giuseppe con questa frase mostrano la loro distanza e la loro estraneità, la non appartenenza né al padre né al fratello (“*tuo figlio*” e non “nostro fratello”!).

Perché la Quaresima possa rappresentare un cambiamento concreto di mentalità sostenuto e rafforzato dall’ascolto della Parola, dalla Eucaristia e dalla comunione fraterna, chiediamo la grazia al buon Dio di riconoscere che **ogni uomo è nostro fratello!** Non ci sono estranei laddove si riconosce l’unica paternità. Né il colore della pelle né le diverse tradizioni culturali e religiose né la differenza di età sono un impedimento perché da credenti ci impegniamo a favorire quella cultura dell’incontro e della fraternità tanto auspicata dal S. Padre Francesco.

In sintonia col cammino annuale di tutta la diocesi ci permettiamo di offrire alcune proposte che, se occorre, potranno essere integrate nel cammino della vostra comunità parrocchiale.

- Come premessa auspichiamo che la Caritas parrocchiale, presieduta dal Parroco, possa riflettere e chiedersi come **“tradurre” la proposta pastorale diocesana in segni concreti di carità** soprattutto interfacciandosi con giovani e famiglie, non dimenticando che la prima carità è costituita dalle nostre relazioni...
- Rinnoviamo l’invito ai giovani e adulti per poter donare **“una notte al mese” nel Centro di accoglienza don Vito Diana** a sostegno dei nostri fratelli senza dimora. Diverse parrocchie sono presenti con questo semplice ma utilissimo servizio. Riusciamo a far sì che da tutte le parrocchie si offra una disponibilità?? Spesso andiamo a cercare chissà dove quali esperienze caritative non promuovendo abbastanza quanto la nostra Chiesa locale già fa per tante situazioni... Sarebbe per molti anche un bel modo per conoscere la nuova struttura e i servizi connessi. Potete contattare direttamente don Vito, sr. Mariarosaria, il diacono Raffaele.

- In **quattro giovedì di quaresima** proponiamo dei momenti di **ascolto della Parola** (saranno ascoltati i 5 capitoli della *Lettera di Giacomo*) in alcuni luoghi significativi. Ecco date e luoghi:
 - Giovedì 22 febbraio ore 13.30 cappella del Policlinico (p.zza G. Cesare, 11 - Bari),
 - Giovedì 1 marzo ore 13.30 cappella del Politecnico (Via E. Orabona, 4 - Bari),
 - Giovedì 8 marzo ore 13.30 cappella dell'Hospice A. Marena (Via Filieri, NC - Bitonto),
 - Giovedì 15 marzo ore 13.30 Centro di accoglienza don Vito Diana (Via Curzio dei Mille, 74 - Bari).

Sono luoghi simbolici. Le parrocchie potrebbero magari far conoscere questa possibilità o pensarne un'altra, magari assieme alle parrocchie del paese o della zona pastorale. In questa occasione sarà posta in questi luoghi un'anfora con la scritta "**Nostro Fratello!**" che raccoglierà il corrispettivo del pranzo, destinato poi a rispondere alle esigenze dei più poveri, in particolare dei giovani che convoglierà nella raccolta diocesana della *Quaresima di carità*. Dopo la lettura dei 5 capitoli si faccia un momento di silenzio e si concluda con la Preghiera dei Figli-Fratelli, il Padre nostro.
- *Nostri fratelli* sono anche tanti giovani che in vario modo vengono privati della loro dignità da se stessi o da altro e altri. Negli ultimi mesi alcune problematiche legate alla **povertà giovanile** chiedono in maniera improcrastinabile la nostra attenzione.
 - ✓ Il Dossier di Caritas italiana 2017 dal titolo *Futuro Anteriore* evidenzia che i giovani italiani dai 18 ai 34 anni sono i veri poveri della nostra nazione! A questo proposito vi invitiamo a leggere il Dossier che trovate sul sito www.caritasbaribitonto.it oppure il testo "*Ragazzi in panchina*" a cura di P. Beccegato e R. Marinaro, pubblicato dalla EDB, promosso dalla Caritas Italiana.
 - ✓ Cresce in maniera esponenziale il numero di giovanissimi che arrivano a comportamenti aggressivi verso i pari, diffamatori attraverso i social o autolesionisti. A questo proposito vi invitiamo a sollecitare riflessioni e confronti nei gruppi di giovani e giovanissimi magari con la compresenza delle famiglie delle vostre comunità e degli insegnanti ed educatori e catechisti annunciandovi che proporremo un incontro ad hoc nella prossima primavera.
- La Caritas parrocchiale potrà favorire un incontro comune o proporre agli animatori dei diversi gruppi una riflessione a partire dal **Messaggio del Papa per la Quaresima**.

- Come già da più parti si fa si potrà mettere ai piedi dell'altare o in luogo appropriato **la cesta della carità** sollecitando anche i ragazzi di catechismo e i più giovani a deporre alimenti e materiale scolastico per famiglie che fanno più fatica.
- La **IV domenica di Quaresima** (l' **11 marzo!**) in tutta la diocesi celebreremo la **Quaresima di Carità**. Pur immaginando le tante necessità parrocchiali anche legate alla carità vi chiediamo di *non trascurare* questa forma di partecipazione che permette di provvedere a tante necessità. Quanto raccolto, secondo l'indicazione di Padre Arcivescovo, sosterrà **le diverse esigenze della Caritas diocesana con una attenzione particolare al progetto OSA per i padri separati**.

Quanto raccolto potrà giungere nei seguenti modi:

- in Curia presso l'Economato diocesano;
- tramite bonifico: IBAN IT40Z0311104007 00000000 7986 Arcidiocesi Bari-Bitonto/Caritas diocesana – Causale: Quaresima di Carità 2018;
- tramite ccp: 000011938701 Arcidiocesi Bari-Bitonto/Caritas diocesana – Causale: Quaresima di Carità 2018.

Concludendo vogliamo anche segnalare che il **21 marzo** alle ore 19 presso la parrocchia s. Andrea a Bitonto l'Arcivescovo presiederà l'Eucarestia in **memoria di don Cosimo Stellacci**, nel XX anniversario della sua nascita al cielo. Don Cosimo è stato Direttore della Caritas diocesana (1993-1995). Vi invitiamo a unirvi al ringraziamento al Signore per il dono del suo ministero. Restiamo a disposizione per ogni eventualità e auguriamo a voi e alle vostre realtà ecclesiali un autentico cammino verso la Pasqua.

Un fraterno saluto.

**d. Vito, sr. Mariarosaria
e l'Equipe diocesana**

A cura dell'Ufficio Liturgico e dell'Ufficio Catechistico

Riportiamo la relazione tenuta dalla **prof.sa Valeria Trapani** al Convegno unitario UCN e ULN della CEI (Salerno, giugno 2017) e ripresa nel suo intervento alla **GIORNATA DIOCESANA DI FORMAZIONE PER GLI OPERATORI PASTORALI "Una generazione narra all'altra"**, vissuta a Bari, domenica 12 novembre 2017. Potrà essere opportunamente e utilmente ripresa negli ambiti parrocchiali dai catechisti, da tutti gli operatori pastorali e dagli stessi parroci che potranno attingere da essa spunti efficaci **per un confronto**

con i genitori in occasione della preparazione alla celebrazione dei sacramenti della Cresima e dell'Eucaristia dei loro figli.

LA FAMIGLIA INTRODUCE I BAMBINI ALLA SIMBOLICA DELLA VITA LITURGICA

Valeria Trapani

*in Bambini e ragazzi nell'azione simbolico-rituale della Chiesa, Rivista Liturgica 104/3 (2017),
67-83.*

1. ALCUNE PREMESSE AL TEMA

Per entrare in modo circoscritto nel tema e offrire una prospettiva di indagine da cui affrontarlo, ritengo indispensabile iniziare con il porre delle premesse, che inevitabilmente si trasformano in nodi problematici ed interrogativi aperti.

Per poter parlare del ruolo della famiglia nei processi di iniziazione alla simbolica della vita liturgica, il primo passo da compiere, in modo previo a qualunque riflessione teologica o indicazione pastorale, è quello di ammettere la necessità di una formazione liturgica per gli stessi genitori, che sia opportunamente accompagnata da un'adeguata prassi liturgico-sacramentale. Si tratta cioè di riconoscere l'importanza di una educazione all'azione rituale e della sua pratica, come dato indispensabile tanto per la crescita personale di ogni cristiano, che per la sua capacità, poi come genitore, di guidare i propri figli nella giungla della comunicazione verbale e non verbale in cui la vita cristiana si articola. All'interno della fitta trama di linguaggi, infatti, quello della liturgia è ulteriormente diversificato e la sua natura simbolica, se non ben compresa, rischia di vanificare qualunque percorso catechetico e formativo che il bambino si troverà a compiere durante il percorso di iniziazione cristiana.

La prima premessa da porre è dunque quella di una necessaria formazione liturgica dei genitori, che non sia un dato teorico, ma muova dalla stessa azione rituale, di essa si nutra, e ad essa conduca.

Perché ciò avvenga bisogna rilanciare l'importanza della pratica liturgica, e questo ci porta a presentare la seconda delle premesse, ovvero quella di un corretto approccio all'esperienza celebrativa, così da coniugare sapientemente il dato intellettuale, frutto di catechesi e formazione dottrinale, con quello emotivo suscitato nel concreto dal contatto con il Mistero Pasquale.

Poiché questo argomento da solo meriterebbe uno studio a sé, ci limitiamo ad offrire una sollecitazione sul tema ricordando un noto passo di Romano Guardini, quando scriveva ne *Lo Spirito della Liturgia*:

“Se il pensiero deve essere messo in rilievo, ciò non deve avvenire fino all'eccesso di un freddo cerebralismo [...]. Il culto della Chiesa sovrabbonda di profonda sensibilità, di vigorosa, anzi talvolta addirittura appassionata, vita affettiva [...]. Il cuore parla forte; però contemporaneamente si afferma non meno vigoroso il pensiero [...]. La Liturgia come tale non ama l'esuberanza del sentimento. Questo arde in essa, ma come un vulcano il cui vertice si presenta limpido e chiaro nella fresca atmosfera. La Liturgia è sentimento pienamente dominato”¹.

Anche questa seconda premessa mostra le sue criticità.

La terza premessa riguarda l'idea stessa di famiglia e di famiglia cristiana, che può essere declinata a mio avviso in diversi modi: nel senso più tradizionale del termine, e nelle nuove configurazioni che la parola famiglia può assumere se guardiamo alle nuove forme di vita familiare che oggi si profilano anche all'orizzonte delle comunità ecclesiali². In tutti e due i casi le figure genitoriali sono chiamate ad introdurre i figli alla vita liturgica ed al linguaggio simbolico di cui questa è pregna, ma non in tutti e due i casi la famiglia vive dimensioni ed esperienze liturgico-sacramentali paragonabili³.

Pertanto se, come abbiamo evidenziato nelle precedenti premesse, la capacità di iniziare i bambini alla vita liturgica dipende dall'esperienza celebrativa dei genitori, va da sé che accanto alle sensibilità e potenzialità diverse, proprie ad ogni coppia genitoriale, si affiancano le realtà di quelle famiglie la cui esperienza e pratica rituale è oggettivamente condizionata da un vissuto personale, che soltanto in tempi più recenti ha forse consentito un inserimento nella comunione ecclesiale e nella pratica rituale ad essa correlata.

Il nodo problematico che funge da premessa e limite risiederebbe allora in questo caso nella difficoltà di affrontare il tema a noi affidato, con la consapevolezza che i suggerimenti e le soluzioni proposte potranno fare riferimento a tutte e a nessuna tipologia di famiglia tra quelle descritte, in quanto oggi non esiste più un modello unico di riferimento ma diverse declinazioni del tema.

In ultimo, tra le premesse-limite nel porre in atto questo tipo di iniziazione alla vita liturgica, non possiamo ignorare le difficoltà provenienti dalla contrapposizione tra la simbolica della vita rituale, intesa come il riferimento

¹ R. GUARDINI, *Lo Spirito della Liturgia*, Brescia 1930, 21-22.

² È innegabile come negli ultimi anni, alla luce del vivace dibattito suscitato dalla pubblicazione di *Amoris Laetitia*, sia in atto un fermento nelle linee programmatiche della pastorale familiare di diverse diocesi italiane e vi sia in atto un ampio dibattito volto a valutare criticamente il documento ed i risvolti pastorali a cui apre. Cf. A. GRILLO, *Meravigliosa complessità. Conoscere Amoris Laetitia nella società aperta*, Assisi 2017.

³ Rimane infatti oggetto di discussione l'accesso ai sacramenti per coppie di fatto e nuove unioni.

a realtà stabili, che nella concretezza del segno liturgico stabiliscono relazioni significative tra uomo e Dio, e l'attuale visione della realtà imperante nella società contemporanea.

Come il sociologo recentemente scomparso Zygmunt Bauman ci ricorda, questo è il tempo della società liquida, dell'assoluta instabilità di forme intellettuali, valori morali e sistemi di riferimento di ogni sorta⁴. Non diversamente papa Francesco in *Evangelii Gaudium*, quando al n. 64 affronta il problema della crisi della disciplina morale cristiana, sopraffatta dal relativismo etico imperante⁵.

La sfida imposta alla famiglia è pertanto doppia: deve “solidificare” il progetto educativo destinato ai propri figli per rispondere al relativismo etico imperante, ed al contempo deve cercare di mantenere un equilibrio tra la simbolica della vita di tutti i giorni e la simbolica della vita liturgica. Quest'ultimo costituirà per altro il cuore del nostro intervento.

2. ALLE ORIGINI DI UNA SIMBOLICA LITURGICA IN FAMIGLIA

L'idea che la famiglia cristiana possa costituire il canale privilegiato per introdurre i bambini alla vita liturgica, ancor prima che essi intraprendano un cammino catechetico e formativo finalizzato alla ricezione della prima eucaristia o di un altro sacramento, non nasce all'interno della cultura cristiana.

Come le relazioni precedenti ci hanno mostrato, esiste un orizzonte simbolico-rituale della rivelazione e della fede, e pertanto se il processo della rivelazione ha inizio con l'atto creativo, allora è possibile rintracciare un universo simbolico della fede che travalica nel liturgico, già nella cultura giudaica e nelle sue forme rituali.

E poiché la liturgia cristiana è debitrice alla liturgia giudaica per le sue origini e strutture rituali di base, ci sembra interessante riportare alla memoria alcune sequenze rituali e categorie teologiche di Israele significative per vita della famiglia ebraica e per i processi pedagogici che pongono in atto nei più piccoli in famiglia.

⁴ Tra le opere rappresentative del suo pensiero, cf. Z. BAUMAN, *Modernità liquida*, Roma-Bari 2002; ID., *Amore Liquido. Sulla fragilità dei legami affettivi*, traduzione di S. Minicucci, Roma-Bari 2006. Non diversamente la pensano altri studiosi contemporanei: cf. M. MAFFESOLI, *Del nomadismo: per una sociologia dell'erranza*, Milano 1997; J. ATTALI, *Chemins de sagesse. Traité du labyrinthe*, Paris 1996.

⁵ «Il processo di secolarizzazione tende a ridurre la fede e la Chiesa all'ambito privato e intimo. Inoltre, con la negazione di ogni trascendenza, ha prodotto una crescente deformazione etica, un indebolimento del senso del peccato personale e sociale e un progressivo aumento del relativismo [...], mentre la Chiesa insiste sull'esistenza di norme morali oggettive, valide per tutti, ci sono coloro che presentano questo insegnamento, come ingiusto, ossia opposto ai diritti umani basilari. Tali argomentazioni scaturiscono solitamente da una forma di relativismo morale, che si unisce, non senza inconsistenza, a una fiducia nei diritti assoluti degli individui [...]. Viviamo in una società dell'informazione che ci satura indiscriminatamente di dati, tutti allo stesso livello, e finisce per portarci ad una tremenda superficialità al momento di impostare le questioni morali. Di conseguenza, si rende necessaria un'educazione che insegni a pensare criticamente e che offra un percorso di maturazione nei valori», FRANCESCO, Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* del 24 novembre 2013, n. 64, in AAS 105 (2013) 1047.

La liturgia giudaica conosce infatti quella che amo definire una “liturgia domestica” ben caratterizzata a livello strutturale e contenutistico.

La liturgia giudaica tiene in grande considerazione il ruolo delle celebrazioni in famiglia e la casa è il primo luogo in cui si prega Javè. Essa è considerata luogo sacro e piccolo tempio. La casa, insieme alla sinagoga e - fino al 70 d.C.⁶ - al tempio, costituisce uno dei tre luoghi della liturgia giudaica comunitaria. Ognuno di questi luoghi è deputato a momenti celebrativi, non sovrapponibili nè intercambiabili.

Questo dato assume un valore ulteriore se sottolineiamo che soltanto la casa è il luogo in cui tutta la famiglia può celebrare insieme, superando le restrizioni che la cultura e la liturgia giudaica imponeva a donne e bambine. La casa diviene quindi per gli ebrei santuario in cui si consumano tre momenti celebrativi di fondamentale importanza e di condivisione della vita di fede: la preghiera del pasto o *birkat-ha-mazon*; la festa dello *shabbat*; il *seder* di Pasqua⁷.

Notiamo immediatamente che al di là del significato specifico che ognuno di questi tre momenti ha per la vita del pio ebreo, essi scandiscono il tempo celebrativo della famiglia secondo un triplice ritmo: giornaliero (*birkat-ha-mazon*), settimanale (*shabbat*), annuale (pasqua). Questa notazione diviene significativa, perché in essa leggiamo una pedagogia della fede, che educa tutti i membri della famiglia, all'idea che il tempo sia segno sacro, perché il tempo segna i ritmi della celebrazione, e nel tempo è possibile l'incontro con Dio creatore e Salvatore.

Nel “ritmo” che il tempo assegna alla liturgia domestica, i più piccoli possono riconoscersi ed entrare con facilità, perché i momenti celebrativi diventano appuntamenti della stessa vita domestica, ed essi li fanno propri insieme a tutti gli altri momenti che si ripetono in modo ciclico nella loro esperienza di vita familiare.

Inoltre la liturgia giudaica ci insegna che nelle celebrazioni domestiche anche i più piccoli possono partecipare a loro modo con un ruolo specifico: si pensi al rito del *seder* pasquale e alla domanda del più piccolo dei membri della famiglia a l'inizio del *maggid*⁸; oppure a rito di accensione delle candele nello *shabbat* ad opera della madre accompagnata dai bambini più piccoli, mentre i maschi più grandi si recano in sinagoga con il padre⁹.

La liturgia di Israele ci insegna anzitutto a puntare l'attenzione sullo spazio e sul tempo della celebrazione come dati principali a cui iniziare i bambini.

Valorizzare lo spazio significa destinare un preciso ambiente della casa, sebbene non di uso esclusivo, alla celebrazione in famiglia, così da educare i piccoli all'idea di spazio celebrativo e di sacralità dello spazio liturgico in

⁶ Nel 70 d.C. la distruzione del tempio di Gerusalemme, ad opera dell'imperatore Tito, provoca la diaspora degli Ebrei e la sinagoga rimane l'unico altro luogo di culto oltre le case, frequentato per altro anche dai giudeo-cristiani. Cf. E. MANNS, *L'Israele di Dio. Sinagoga e Chiesa alle origini cristiane*, Bologna 1998.

⁷ Per approfondimenti relativi allo svolgimento rituale di questi momenti di preghiera e circa la liturgia in Israele, cf. C. DI SANTE, *La preghiera di Israele. Alle origini della liturgia cristiana*, Casale Monferrato 2009², 143-169.

⁸ Il più giovane pone quattro domande al capo della famiglia, dalla cui risposta scaturisce il *maggid*, ovvero il racconto eziologico della Pasqua ebraica. Cf. C. DI SANTE, *La preghiera di Israele*, 163-165.

⁹ C. DI SANTE, *La preghiera di Israele*, 154- 155.

quanto ambiente “separato”. Lungi dall'idea di sacralizzare uno spazio domestico, quasi che non si possa celebrare ovunque ci si riunisce in Cristo, è importante che i più piccoli imparino a riconoscere il “luogo” della celebrazione.

Non diversamente, i genitori dovranno prestare attenzione al tempo, mantenendo il più possibile un ritmo regolare nei momenti di preghiera in famiglia, nella frequenza alle celebrazioni con la comunità ecclesiale e per qualunque altro rito che, come il termine stesso ha insito, prevede una ripetizione. È noto infatti come per i bambini siano particolarmente indicati, soprattutto nella fase della prima infanzia, l'idea di una regolarità e di precisi ritmi, così da offrire loro sicurezze e certezze¹⁰.

3. LA LITURGIA DOMESTICA NELLA RIFORMA LITURGICA: TRA SCRIGNI PREZIOSI E PAGINE VUOTE

Alla luce dei capisaldi a cui ci ha educato la liturgia giudaica, proveremo ad esaminare in modo sintetico le possibilità ritualmente definite offerteci dai libri liturgici per iniziare i bambini alle categorie basilari dello spazio e del tempo celebrativo, ed approdare ad altri elementi rituali potenzialmente significativi per i più piccoli.

La premessa a questa indagine ci impone una battuta d'arresto iniziale. È infatti un dato oggettivo che, sebbene la riforma liturgica ed ecclesiologica del concilio Vaticano II abbia prestato grande attenzione al tema della partecipazione alla liturgia¹¹ ed a quello della famiglia *quasi Chiesa domestica*¹², non sembrerebbe che questi assunti cardine della liturgia ed ecclesiologia conciliare abbiano prodotto dei risultati operativi concreti. In particolar modo, guardando ai libri della riforma, riesce difficile parlare di "liturgia domestica", con la conseguente difficoltà a realizzare quella idea di “Chiesa domestica” di cui parla *Lumen Gentium*.

Non va dimenticato infatti che *l'ecclesia* nasce per la liturgia, il *qahal Jahvè* trova la sua ragion d'essere nella ritualità legata all'incontro con Dio e la sua Parola. Una "Chiesa domestica" che non ha una liturgia sua propria, che non celebra, diviene *comunità aliturgica* (a meno di aggregarsi ad altre Chiese domestiche presso luoghi deputati istituzionalmente ai riti)!

Le proposte celebrative per la famiglia prodotte dal concilio, fatta salva la preghiera libera e personale o quelle forme di pietà popolare domestica che ancora i piccoli centri soprattutto al sud Italia conservano, sono poco nutrite e

¹⁰ Cf. G. V. CAPRARA - D. CERVONE, *Personalità. Determinanti, dinamiche, potenzialità*, Milano 2003.

¹¹ Cf. SC, nn. 11, 14, 19, 21, 26, 30, 41, 48, 100, 114 e un'ampia bibliografia a sviluppo del tema.

¹² LG, n.11: «E infine i coniugi cristiani, in virtù del sacramento del matrimonio, col quale significano e partecipano il mistero di unità e di fecondo amore che intercorre tra Cristo e la Chiesa (cf. Ef 5,32), si aiutano a vicenda per raggiungere la santità nella vita coniugale; accettando ed educando la prole essi hanno così, nel loro stato di vita e nella loro funzione, il proprio dono in mezzo al popolo di Dio. Da questa missione, infatti, procede la famiglia, nella quale nascono i nuovi cittadini della società umana, i quali per la grazia dello Spirito Santo diventano col battesimo figli di Dio e perpetuano attraverso i secoli il suo popolo. In questa che si potrebbe chiamare Chiesa domestica, i genitori devono essere per i loro figli i primi maestri della fede e secondare la vocazione propria di ognuno, quella sacra in modo speciale».

non sempre conosciute dai laici, oppure si rivelano inadatte alla celebrazione con i più piccoli.

Procederemo a dimostrare le nostre affermazioni offrendo una esemplificazione dei due diversi casi: la scarsa conoscenza di quello scrigno prezioso che è il benedizionale da una parte e l'inutilizzabilità della liturgia delle ore insieme ai bambini dall'altra.

3.1 Le proposte rituali del benedizionale: la casa spazio celebrativo

Certamente poco conosciuto presso il popolo di Dio è il *Benedizionale*¹³, più comunemente adoperato dai ministri ordinati e non di rado in modo improprio¹⁴. Anche questa modalità celebrativa ci rimanda al mondo giudaico: l'uso della benedizione caratterizza infatti la vita di Israele, è categoria teologica e relazionale, appartiene a tutto il popolo di Javè e non è appannaggio esclusivo del sacerdozio levita, ma di ogni giudeo.

Il *Benedizionale* offre ai fedeli laici varie possibilità per valorizzare la loro preghiera e per fare della famiglia il luogo dove poter celebrare dei riti adeguati a momenti precisi della loro vita e dell'anno liturgico, secondo quanto indicato negli stessi *Praenotanda*¹⁵.

Tra le ricchezze che questo libro offre sono per noi preziosi i testi contenuti nella prima parte del *Benedizionale*, che contiene tutto un capitolo dedicato alla comunità familiare: una scelta che indica già un orientamento teologico e spirituale. La comunità familiare viene infatti pensata e concepita come soggetto celebrante, dotato di un'identità specifica che, pur avendo alla base l'identità battesimale propria a tutto il popolo di Dio, tuttavia si definisce con i contorni peculiari ed aspetti esclusivi di chi vive all'interno di un insieme di battezzati che si relaziona secondo ruoli specifici che sono quelli parentali: ovvero la *famiglia*.

Per questa precisa porzione di Chiesa sono stati strutturati dei formulari che nella gran parte dei casi possono essere adoperati durante tutto l'anno liturgico, in dipendenza dalle situazioni contingenti.

¹³ Cf. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Rituale romano riformato a norma dei decreti del concilio Ecumenico Vaticano II e promulgato da papa Giovanni Paolo II*, "Benedizionale", Città del Vaticano 1992 (=Ben).

¹⁴ Non è infrequente la richiesta di benedire gli oggetti (case, automobili, immagini sacre ...) mossi da motivazioni scaramantiche senza cogliere lo spessore teologico e spirituale contenuto nell'atto di benedire. Ai nn. 16-17 del *Ben* viene invece affermata a chiare lettere la dimensione ecclesiale delle benedizioni, che in quanto celebrazioni liturgiche richiedono la celebrazione comunitaria, ovvero con la presenza e la partecipazione del popolo. Ecco perché il testo contiene anche la precisazione, tutt'altro che superflua, che non si deve celebrare la benedizione di cose e luoghi senza la partecipazione «di almeno qualche fedele», *Ben*, n. 17.

¹⁵ Cf. *Ben*, n. 18: « ... anche laici, uomini e donne, in forza del sacerdozio comune, di cui sono stati insigniti nel Battesimo e nella Confermazione - a condizione che esista un compito specifico (quello per esempio dei genitori verso i figli), o l'esercizio di un ministero straordinario, o lo svolgimento di altri uffici particolari nella Chiesa, come avviene in alcune regioni per i religiosi o i catechisti - a determinate condizioni e a giudizio dell'ordinario del luogo e purché sia notoria la loro preparazione pastorale e la loro prudenza nel compimento delle mansioni loro affidate, possono celebrare alcune benedizioni con il loro rito e il formulario per essi previsto, come indicato nel rituale di ogni benedizione».

Tra i diversi formulari ci soffermeremo soltanto su quelli che possono interessare in modo più diretto i bambini e la loro possibilità di accedere in modo propedeutico a quell'universo rituale che impareranno a vivere in modo più pieno dopo il completamento del percorso di iniziazione cristiana¹⁶.

Una prima possibilità a nostro avviso molto utile per iniziare i bambini all'idea di una loro soggettualità liturgica è la pratica rituale della *benedizione dei bambini* (nn. 530-584) in preparazione al battesimo o già battezzati, e dunque in quest'ultimo caso reiterabile.

Possono essere gli stessi genitori a presiederla o un altro membro adulto della famiglia, e può essere celebrata in occasioni come l'inizio dell'anno scolastico, o particolari circostanze che lo richiedano, soprattutto nelle situazioni difficili. Bene si presta a questa benedizione il tempo di Natale, per il quale il benedizionale prevede dei testi propri¹⁷ che sottolineano come l'evento prodigioso dell'incarnazione del Verbo "metta in luce l'eminente dignità dei bambini"¹⁸.

Simile ma non uguale è la *benedizione dei figli* da parte dei genitori (nn. 585-605), che ha come soggetto celebrativo specifico i laici, poiché ciascun genitore può impartirla al proprio figlio. Può essere celebrata in ogni tempo dell'anno liturgico, ed in particolar modo durante la meditazione delle Scritture e la preghiera fatta in famiglia¹⁹. I testi e la strutturazione del rito mettono in evidenza la dimensione sacerdotale battesimale che i coniugi esercitano nella vita familiare in virtù del sacramento del matrimonio, che in modo naturale si compie nei figli che ne sono proiezione futura. È previsto un formulario specifico se il figlio è ammalato²⁰.

Questi due formulari rendono i bambini protagonisti del rito, li pongono al centro dell'attenzione, ed indipendentemente dalla loro capacità di comprendere appieno tutto il senso del rito, li introducono all'idea che i propri genitori sono dei liturghi, che possono fare qualcosa di analogo a ciò che fanno i ministri ordinati nella celebrazione quando la domenica i bambini si recano in chiesa, offrono loro l'idea di base che loro stessi, in quanto destinatari della benedizione, sono parte di ciò che si sta facendo: partecipano e non rimangono a guardare, come spesso viene percepito dai bambini di età prescolare o pre-catechistica nella celebrazione eucaristica domenicale²¹.

La comunità familiare può inoltre celebrare la *benedizione di una madre* prima e dopo il parto (nn. 628-679), ad opera del marito o di uno dei genitori della

¹⁶ Non sono tuttavia gli unici. Per una trattazione più articolata sul tema, cf. V. TRAPANI, "Anno Liturgico e preghiera in famiglia", in CENTRO AZIONE LITURGICA, ed., *L'anno liturgico. Pellegrini nel tempo. Itinerario educativo alla sequela di Cristo*, LXIII Settimana Liturgica Nazionale, Mazara del Vallo 27-31 agosto 2012, Roma 2013, 127-144.

¹⁷ Cf. *Ben*, nn. 573-584.

¹⁸ *Ben*, n. 576. L'espressione ricorre anche nella prece di benedizione al n. 582.

¹⁹ Cf. *Ben*, n. 585.

²⁰ Cf. *Ben*, nn. 252-261.

²¹ A volte a messa i bambini si sentono estranei e si distraggono perché non possono "fare". È assai difficile infatti far comprendere ai bambini la dinamica della propedeuticità nella vita sacramentale ed il concetto di partecipazione alla liturgia come qualcosa che si lega all'"essere" in Cristo piuttosto che al "fare". Cf. C. MILITELLO - D. MOGAVERO, ed., *Laici-Chierici: dualismo ecclesiologico*, Atti del colloquio *Vocazione e missione dei laici nella Chiesa e nel mondo a vent'anni dal concilio Vaticano II*, Facoltà Teologica di Sicilia 3-5 gennaio 1986, Palermo 1986; L. SARTORI, «Fondazione teologica della ministerialità», in *Ibidem*, 44-61.

donna, e questo rito diviene occasione preziosa per consolidare i legami all'interno della famiglia. Tale benedizione si rivela a nostro avviso di enorme utilità pedagogica nelle famiglie in cui vi sono più figli, perché diventa un modo per coinvolgere il primogenito o gli altri figli nella celebrazione, aiutandoli a superare competizioni e gelosie che si possono ingenerare nei bambini quando un nuovo nato allietta la famiglia.

Non diversamente la *benedizione degli anziani* (nn. 680-700), spesso emarginati dall'odierna società, rinsalda e ravviva il senso di appartenenza di chi si sente al termine della propria vita, tanto nei confronti della famiglia che della comunità ecclesiale e con essa rende grazie al Signore per i benefici ricevuti nel corso degli anni.

Un bambino potrebbe diventare protagonista, a fianco della propria madre o del proprio padre della benedizione di un nonno o una nonna, figure tanto care ai più piccoli.

Vi sono poi tre diverse benedizioni tipiche del tempo Pasquale, contenute nella quarta parte del benedizionale che possono contribuire a far accrescere nei più piccoli l'idea che esista un profondo nesso di continuità tra le celebrazioni liturgiche che si svolgono in chiesa alla presenza della comunità riunita e la liturgia domestica.

La prima è la benedizione *in famiglia nel giorno di Pasqua* (nn. 1686-1692) nel caso in cui sia usanza portare a casa l'acqua benedetta al fonte battesimale, che può essere adoperata per segnarsi di croce o può essere bevuta prima del pasto come segno dell'acqua viva che disseta per l'eternità. In questo caso è il capofamiglia che presiede una preghiera che precede l'inizio del pasto²².

La seconda è la *benedizione dell'agnello a Pasqua* (nn. 1693-1698), secondo la consuetudine di preparare questo piatto nel giorno di Pasqua che dice continuità e compimento rispetto alla Pasqua ebraica. Anche in questo caso può essere il capofamiglia o la donna che ha cucinato l'agnello ad impartire la benedizione, previa spiegazione ai bambini sullo stile della narrazione del *seder* pasquale.

La terza è infine la *benedizione delle uova a Pasqua* (nn. 1699-1704), un «gesto semplice ed umile [che, ndr] prolunga nell'ambito familiare il messaggio della risurrezione e della vita nuova in Cristo, che investe l'uomo e la natura»²³. Tutte e tre le benedizioni si collocano nel contesto della mensa, luogo dell'intimità della famiglia e simbolo di agape e condivisione.

Esiste poi la possibilità per tutti i laici, e pertanto per la famiglia, di celebrare la *benedizione per ringraziare Dio dei suoi doni*²⁴, che può essere adatta ad ogni tempo dell'anno liturgico, perché caratterizzata dal tono del rendimento di grazie, e che la famiglia può scegliere in occasione di grandi eventi che la riguardano. In mancanza di formulari specifici, si può infatti ricorrere a questo testo in occasione di un accadimento che è motivo di grande gioia per tutta la comunità familiare, ed è tale da richiedere la necessità di rendere grazie a Dio che con i suoi doni ha allietato la vita familiare.

²² Cf. *Ben*, n. 1692.

²³ *Ben*, n. 1699.

²⁴ Cf. *Ben*, nn. 48 -63.

Un capitolo a parte meriterebbe la *benedizione della mensa*²⁵. In questa sede ci limitiamo a rilevare quanto sia trascurata e bistrattata, vittima di atteggiamenti ruotinari che ne riducono l'espressione a frasi stereotipe e ne mortificano i contenuti, quando addirittura non ne alterano il significato. La preghiera del pasto merita invece nel benedizionale un capitolo a se stante nel tentativo di restituirle il valore che ha sempre avuto nella cristianità al seguito della tradizione giudaica e per questo prevede ben quattro diversi schemi di preghiera del pasto, diversificando la preghiera del pranzo da quella della cena, e prevedendo la possibilità di varianti ai primi due schemi in funzione del tempo liturgico in corso, con una particolare attenzione ai giorni del triduo pasquale e alla settimana di Pasqua. I modelli orazionali proposti sono semplici, facili da gestire in famiglia, di breve durata, vari nell'articolazione e di strutturazione essenzialmente dialogica, per via dell'uso della forma del responsorio, onde permettere il coinvolgimento di tutta la famiglia, anche dei più piccoli. La possibilità di inserire nello schema brevi passi biblici inoltre diviene un'occasione concreta di ascolto della Parola di Dio per la famiglia riunita intorno alla mensa²⁶.

In sintesi, possiamo affermare che la presenza e l'uso del benedizionale in casa, oltre che dare l'idea che la propria abitazione possa essere luogo celebrativo, favorisce la coscienza di una soggettualità liturgica del popolo di Dio, ed educa fin dalla prima infanzia i bambini all'idea che l'azione rituale, in tutto il suo spessore sacramentale, non sia riservata soltanto ai ministri ordinati, ma appartiene a tutti i battezzati e dunque anche ai propri genitori e familiari, e anche agli stessi bambini, in virtù del loro battesimo.

3.2 Le criticità della liturgia delle ore: la difficoltà di celebrare il tempo

La seconda proposta rituale, espressamente volta a rendere il popolo di Dio soggetto celebrativo è quella della liturgia delle ore, che il concilio ha voluto riformare con l'obiettivo di farne la formula di preghiera oraria di tutta la Chiesa e pertanto anche della famiglia²⁷.

In questa sede tuttavia il nostro sguardo su questo libro liturgico non metterà in luce gli indubbi pregi potenzialmente contenuti in questa formula rituale, quanto le criticità che il libro presenta per la celebrazione in famiglia con i bambini.

²⁵ Cap. XXXVII parte seconda del *Benedizionale* («Benedizioni per le dimore e le attività dell'uomo») sezione terza.

²⁶ Cf. V. TRAPANI, «Anno Liturgico e preghiera in famiglia», in CENTRO AZIONE LITURGICA, ed., *L'anno Liturgico ...*, 127-144.

²⁷ Cf. SC, nn. 83-101, ed in particolar modo il n. 100 che raccomanda la preghiera delle ore per i laici sia insieme ai presbiteri che da soli, e dunque nella propria abitazione. L'intento di farne la preghiera della Chiesa intera è peraltro espressa nella Costituzione apostolica *Laudis Canticum* del 1 novembre 1970, nella quale papa Paolo VI, in continuità con gli intenti del concilio presenta lo spessore dottrinale, ma soprattutto i principi operativi che erano stati posti in atto nella realizzazione del nuovo libro liturgico. In essa è espresso così l'auspicio che questa nuova forma celebrativa «pervada profondamente, ravvivi, guidi ed esprima tutta la preghiera cristiana e alimenti efficacemente la vita spirituale del popolo di Dio» (n. 8, in AAS 63 [1971] 531), secondo l'intento proprio del concilio, di educare i fedeli alla celebrazione della liturgia, provando con essa a colmare quei vuoti che comunemente i fedeli riempivano di pie pratiche, a volte troppo distanti dalla fede nel mistero pasquale.

È un testo certamente ricchissimo, ma non di meno di difficile utilizzo per la preghiera in famiglia con i più piccoli. E per assurdo sono proprio quelli che a noi adulti possono apparire come pregi o novità volute dalla riforma, a rendere inappropriata ai bambini la sua celebrazione: il linguaggio dei salmi, voce orante della Chiesa da cui apprendiamo la grammatica della salvezza²⁸ è culturalmente distante dal linguaggio ancora acerbo di un bambino; la distribuzione dei salmi seppur snellita dalla riforma rimane pesante, la cadenza ritmica che a noi adulti fa gustare l'armonia letteraria della poesia rischia di appiattare e annoiare, cullare ... stancare un bambino!

Se da una parte allora l'enfasi data al ruolo della preghiera in famiglia, ci spinge a cercare e trovare forme celebrative ritmate nel tempo, non può essere l'attuale struttura rituale della celebrazione delle ore con i suoi linguaggi densi a risolvere questa istanza. E l'unica proposta celebrativa per la famiglia codificata in un libro liturgico si rivela essere forse la meno indicata per iniziare i figli alla vita liturgica, almeno fino alle soglie della pubertà, età in cui si può invece introdurre i figli a tale pratica orante.

Rimane il problema però del rapporto tra vita in famiglia e vita celebrativa in età prescolare e negli stessi anni della preparazione alla prima eucaristia.

4. PER UNA VITA "LITURGICA" DELLA FAMIGLIA CHE INTRODUCA ALLA SIMBOLICA RITUALE: BILANCI, PROPOSTE E PROSPETTIVE

Al termine di questo intervento, tirando le somme su quanto indagato, proveremo a recuperare le direttrici emerse ed a suggerire al contempo eventuali piste perché la famiglia possa divenire il grembo dell'iniziazione alla vita liturgica oltre che di quella biologica.

4.1 Bilanci: assenza e necessità di una richiesta ineludibile

Il primo passo di questo bilancio verrà fatto valutando il rapporto tra richiesta e offerta rispetto al tema in oggetto. Se è vero infatti che oggi in una buona politica di marketing l'attenzione si sposta dal produttore al consumatore²⁹, allora la carenza di modelli celebrativi per le azioni liturgiche in famiglia, sia codificati nei libri liturgici che trovati in rete (si veda il *web!*) testimonierebbe una scarsità di richieste e dunque la mancata necessità da parte della famiglia odierna di una dimensione domestica della celebrazione liturgica?

Ne consegue una concreta difficoltà della famiglia a divenire canale di iniziazione alla vita liturgica. Come raggiungere infatti l'obiettivo basandosi soltanto su un dato teorico, quale l'idea astratta di celebrazione, ma che potrà essere esperita dai bambini soltanto in un tempo ed in uno spazio che non sono quelli domestici?

²⁸ È indubbio il valore pedagogico che su un adulto viene esercitato dal linguaggio dei salmi, in ordine alla sua capacità di penetrare le dinamiche del mistero storico salvifico e comprenderne le modalità di espressione nell'Antico Testamento. Cf. ER. DE GASPERIS - L. PACOMIO, *A pregare si impara pregando*, I, Cinisello Balsamo 1994, 13- 14.

²⁹ Cf. BAUMANN, *Modernità liquida*, XXXVII.

D'altra parte, un dato che costantemente è emerso nella trattazione è stato il ruolo fondamentale attribuito allo spazio ed al tempo, quali punti fermi e segni dell'orizzonte simbolico dei bambini.

Pertanto qualunque proposta formativa, volta a sollecitare sensibilità rituale nei più piccoli, non potrà prescindere da una collocazione spaziale e temporale precisa, che non potrà che esplicitarsi in una liturgia domestica: perché per il bambino è la casa il luogo primordiale di esperienze formative sicure, ed è lì il tempo trascorso insieme ai familiari quello più desiderato.

A rafforzare l'idea dell'ineludibilità di una liturgia domestica, si aggiunge la necessità di ricordare una delle acquisizioni di base della riforma liturgica, ossia il principio che ci si forma *alla* liturgia per essere formati *dalla* liturgia: che nella liturgia è insita una dimensione pedagogica strutturale e strutturante per il cristiano. E allora la via più semplice diretta ed immediata per iniziare alla simbolica della vita rituale i bambini è quella di celebrare con loro in famiglia, perché è da questa pratica rituale di base che apprenderanno la grammatica del celebrare in comunità: spazio, tempo, segni, parole ...

4.2 Proposte: armonia di segni e simboli tra sacro e profano

Fatto questo bilancio possiamo allora procedere con le proposte, che non ne prescindono, ma piuttosto ne scaturiscono, sottolineando anzitutto l'importanza di segni e simboli nell'iniziazione alla vita liturgica dei bambini e dunque nella dimensione celebrativa domestica e poi comunitaria.

La riforma liturgica messa in atto dal concilio Vaticano II ha sottolineato l'importanza dei "segni sensibili" (SC, n. 7) in ordine alla trasmissione della grazia salvifica. Tuttavia nel passaggio dalla liturgia preconciliare, che si caratterizzava per un' enfasi eccessiva data a segni liturgici spesso svuotati di significato, all'applicazione dei principi suggeriti dal concilio, la sobrietà e la "nobile semplicità" (SC, n. 34) dei riti ha portato non di rado ad un'arbitraria soppressione di segni e simboli liturgici il cui valore mediatico è pregnantissimo³⁰. Tutto questo comporta inevitabili ricadute pastorali che rendono difficoltoso, sia agli adulti che ai bambini, l'accesso al mistero celebrato. Questo rimane così un dato teorico ed astratto, privo di quella mediazione sensibile, che nello specifico è propria dei processi di apprendimento dei più piccoli.

A queste carenze non deve di certo dare man forte la famiglia, che invece ha il compito di educare il bambino all'uso dei segni, anzitutto nella vita quotidiana/ordinaria perché questi possa essere introdotto anche alla simbolica della vita liturgica. È importante infatti che si instauri un rapporto univoco con quei segni della vita profana che ritroviamo nella vita liturgica, perché vi sia una coerenza di significato, capace di radicarsi nella natura stessa del segno. Questo aiuterà il bambino a comprendere il valore del linguaggio non verbale ed a riconoscerne la valenza comunicativa.

³⁰ Si pensi ai casi di sciatteria celebrativa, operati in nome della pastorale (ma che di pastorale hanno ben poco) quali: l'omissione di movimenti processionali durante la celebrazione eucaristica, l'uso scorretto degli spazi liturgici (tutto alla sede!), la soppressione o mortificazione di riti di aspersione ... etc.

La coerenza tra il significato che offro ai segni nella liturgia e il significato che agli stessi segni do tra le mura domestiche, aiuta i più piccoli a penetrare la capacità simbolica naturale di molte delle azioni che compiamo nella liturgia (mi alzo come segno di rispetto e saluto, mi siedo per prestare attenzione quando ascolto e vengo istruito). Non di meno educa al significato convenzionale di alcuni segni, non universalmente condivisi presso tutte le culture (cf. lo scambio della pace). Così, all'importanza del luogo/spazio e del tempo domestico e celebrativo come fondamenti dell'introduzione alla vita simbolico-rituale, si aggiunge l'educazione al linguaggio dei segni, al valore mediatico del non verbale, dettata dalla necessità di introdurre il bambino al linguaggio del corpo.

Oggi più che mai, in un contesto culturale in cui il linguaggio del corpo viene adoperato in modo discutibile e poco chiaro o fuorviante per i bambini (si pensi ad alcuni slogan pubblicitari o manifesti affissi per le strade), il compito della famiglia è quello di educare al rispetto del corpo quale arcisimbolo³¹ attraverso cui veicolare e trasmettere contenuti, per accedere al mistero.

Sarà allora banalmente importante ad esempio introdurre nei piccoli l'idea di un abbigliamento corretto e adeguato in funzione del luogo in cui ci si trova, evitando di "indifferenziare" *l'outfit*, con giustificazioni sciatte ("tanto è piccolo"!) che tradiscono invero una mancata comprensione del ruolo del corpo e dei suoi linguaggi da parte degli adulti. Anche in questo caso la corrispondenza tra il linguaggio del corpo nella vita quotidiana e quella celebrativa, che passa semplicemente per la scelta di un abito adeguato, può diventare indispensabile per iniziare i bambini alla sacralità dello spazio celebrativo, all'idea del rispetto dovuto al luogo sacro, alla sensazione della festa che viene vissuta nella celebrazione del mistero pasquale anche attraverso il corpo ed il vestito. Quanto detto per il linguaggio non verbale, si può applicare naturalmente anche al linguaggio verbale. Anche in questo caso il compito della famiglia sarà anzitutto quello di epurare la lingua da tutte quelle espressioni gergali o di uso pubblicitario che troppo spesso si trovano nella bocca dei bambini, facendo sì che l'uso del vocabolario nella preghiera domestica sia più affine al linguaggio della celebrazione, senza che quest'ultimo appaia troppo distante dalla lingua parlata, ma che se ne differenzi in modo opportuno³².

4.3 Tra antiche pratiche da recuperare e nuove piste da percorrere

Infine poiché non è possibile in questa sede elaborare molte proposte concrete, ma soltanto linee guida e criteri, ci sembra importante suggerire la via dell'equilibrio tra le antiche pratiche di una liturgia familiare/domestica dimenticata e la possibilità di percorrere nuove piste.

³¹ Cf. G. MAZZOCCHI, «Corpo celebrante: la liturgia come azione e percezione» in ASSOCIAZIONE PROFESSORI DI LITURGIA, ed., *Celebrare il Mistero di Cristo. La celebrazione e i suoi linguaggi*, III, Roma 2012, 13-54.

³² Questo invero rimane compito difficile che negli stessi libri liturgici del concilio ha dato adito a discussioni e confronti che spesso hanno ingenerato notevoli ritardi nella pubblicazione degli adattamenti a cura delle Conferenze Episcopali locali.

Nel primo caso si tratta di recuperare tutte quelle tradizioni e riti familiari paraliturgici, legati alla pietà popolare, ma spesso perfettamente radicati nell'anno liturgico, che possono aiutare la famiglia a divenire luogo esperienziale della vita liturgica e della sua scansione nel tempo³³. Alcuni di questi usi sono stati anche piegati a fini commerciali e ne è stato distorto il significato, non di meno diventano occasioni per instillare nei bambini l'abitudine ad una liturgia domestica e alla sua pratica, come dato ricevuto dalle generazioni precedenti, caratterizzato da una cadenza temporale precisa e ciclica.

Accanto alle antiche pratiche, diventa tuttavia quanto mai opportuno inserire nuove forme di liturgia domestica, che agevolino il processo di iniziazione alla liturgia dei bambini. Queste potranno volgersi a completare le possibilità offerte dal benedizionale ed a colmare le carenze evidenziate nell'utilizzo domestico della liturgia delle ore. In questo secondo caso, sarà cura degli uffici liturgici in accordo con quelli catechistici e possibilmente anche di pastorale familiare, dare vita a dei sussidi, articolati e scanditi dall'anno liturgico, che prendano spunto anche dalle indicazioni fornite dal “*Direttorio di Pastorale Familiare* del 1993”. E mentre il direttorio suggerisce l'elaborazione di un manuale di preghiera per la famiglia³⁴, quasi a separare la dimensione privata e domestica della preghiera, dalla dimensione pubblica e comunitaria della liturgia, sarebbe invece importante dare vita, anche a livello di Conferenze Episcopali locali, ad un vero e proprio libro liturgico per le celebrazioni domestiche, al libro per la “liturgia della famiglia”.

Questa a nostro avviso la soluzione più convincente per un'iniziazione dei bambini alla vita liturgica, questa la via più indicata, sebbene ancora desti sospetto nei più, per l'acquisizione dell'idea di soggettualità liturgica di tutto il popolo di Dio, così come il concilio Vaticano II ci ha restituito dopo secoli di oblio ed immobilismo rituale.

PER CONCLUDERE

Al termine di queste riflessioni, tuttavia sorge inevitabilmente una domanda: come mediare tutto questo alle famiglie, soprattutto in quei casi in cui i genitori, nonostante tutte le strategie messe in atto dalla comunità ecclesiale, non sono partecipi del percorso di iniziazione cristiana dei figli?

Questa è certamente la sfida più grande che la società impone alla comunità cristiana, ed a tal scopo l'auspicio è che ogni feconda collaborazione tra Ufficio Liturgico Nazionale e Ufficio Catechistico Nazionale possa estendersi anche alla pastorale familiare, nella vita di ogni comunità ecclesiale, perchè vi sia attenzione e correlazione fra i tre settori già dalla fase della preparazione alla celebrazione del matrimonio³⁵. Diversamente non potrebbe attuarsi quanto nello stesso rito del matrimonio è indicato nella IV prece di benedizione degli sposi:

³³ Cf. la corona di avvento, il presepe, l'agnello di marzapane, oppure le processioni legate alla settimana santa o al culto del santo patrono ... etc.

³⁴ Cf. *Il matrimonio in un mondo che cambia. Rito e Soggetti*, fascicolo monografico di *Rivista Liturgica* 104/2 (2017).

³⁵ *Il matrimonio in un mondo che cambia. Rito e Soggetti*, *Rivista Liturgica* 2 (2017).

*Scenda la tua benedizione su questi sposi,
perché, segnati col fuoco dello Spirito,
diventino Vangelo vivo tra gli uomini³⁶.*

V.T.
valeria.trapani@libero.it

*“ Nel ritmo
che il tempo
assegna alla liturgia domestica,
i più piccoli
possono riconoscersi
ed entrare con facilità,
perché i momenti celebrativi
diventano appuntamenti
della stessa vita domestica,
ed essi li fanno propri
insieme a tutti gli altri momenti
che si ripetono in modo ciclico
nella loro esperienza
di vita familiare”.*

“Vi ho chiamato amici”

**Proposta di “Via Crucis” per la Comunità
con le meditazioni dei giovani della diocesi
a cura del Servizio diocesano per la
pastorale giovanile**



Introduzione

³⁶ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Rito del Matrimonio*, Città del Vaticano 2004, n. 88.

Scrivo il nostro Vescovo Francesco nella traccia pastorale di quest'anno *Di generazione in generazione*, richiamando anche il Documento preparatorio al Sinodo dei Giovani:

Anche la comunità cristiana rischia di «spogliare» i giovani della loro tunica quando li considera solo presenza vivace ma inaffidabile all'interno della comunità. Vale la pena ricordare che: «i giovani non si percepiscono come una categoria svantaggiata o un gruppo sociale da proteggere e, di conseguenza, come destinatari passivi di programmi pastorali o di scelte politiche. Non pochi tra loro desiderano essere parte attiva dei processi di cambiamento del presente».

Per questo, nella celebrazione comunitaria del pio esercizio della **Via Crucis**, vogliamo lasciarci accompagnare dalla voce e dal cuore di **14 giovani** della nostra diocesi che idealmente danno voce non solo a tutti i giovani ma all'**intera comunità** che *insieme* si mette dietro Cristo, il Figlio di Dio in cammino verso la Croce e con Lui, nostro Fratello, scopre di essere comunità di discepoli amati. Ad ogni stazione, che ci aiuta a ripercorrere la Passione di Cristo secondo il racconto evangelico di Marco, è stata associata una "parola" tratta dalla vita degli uomini e delle donne portatrice di senso e di bellezza. I giovani non ci "parlano" solo di loro stessi e dei loro sogni e speranze o delle loro disillusioni e delusioni, ma ci aiutano a guardare alla storia con occhi "innamorati" capaci di destare anche negli adulti il desiderio di continuare a sognare e soprattutto di "narrare" la loro vita altrettanto carica di esperienza e di amore.

Ci sostiene nel cammino di condivisione e di speranza la Madre di Gesù che è sotto la croce. *«Nella consapevolezza che Dio è con Lei, Maria schiude il suo cuore all'Eccomi e inaugura così la strada del Vangelo (cfr. Lc 1,38). Donna dell'intercessione (cfr. Gv 2,3), di fronte alla croce del Figlio, unita al 'discepolo amato', accoglie nuovamente la chiamata ad essere feconda e a generare vita nella storia degli uomini. Nei suoi occhi ogni giovane può riscoprire la bellezza del discernimento, nel suo cuore può sperimentare la tenerezza dell'intimità e il coraggio della testimonianza e della missione».*

Come sempre raccomandiamo di non vivere questa celebrazione con fretta (inserendola forse tra il rosario e la messa). Si abbia cura di leggere con calma e giusta espressione i testi della Scrittura e delle meditazioni, affidando queste ultime a coppie di sposi come indicato.

Non si tema di dedicare alla celebrazione della *Via Crucis* un tempo ampio, facendo di essa **la preghiera serale comunitaria del venerdì** (giorno che la tradizione le ha riservato in ricordo della passione e morte di Gesù) e celebrando in questo giorno, se pastoralmente opportuno, l'Eucaristia al mattino.

Canto (a scelta tra i canti conosciuti dalla comunità)

Sac. Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Tutti **Amen.**

Sac. Il Signore che guida i nostri cuori nell'amore

e nella pazienza di Cristo, sia con tutti voi.

Tutti **E con il tuo spirito.**

Sac. Stiamo iniziando a percorrere il cammino del Signore Gesù sulla via della croce.

Anche le nostre spalle, come quelle del Signore, sono appesantite: dalla stanchezza, dallo scoraggiamento, dalle delusioni, dalle preoccupazioni, dalla paura.

Siamo qui anche a nome di quanti non cercano il Signore, di quanti non riconoscono in lui la loro speranza; di quanti vivono disperati nell'ora della prova.

Vogliamo rappresentare tutta l'umanità che, anche senza saperlo, cammina verso il Signore e il compimento del Regno.

Ci mettiamo in cammino contemplando il suo volto, sfigurato dalla violenza e dal dolore.

Non vogliamo passare oltre il Suo dolore.

Sappiamo che i segni del dolore sono segni dell'amore, accettati perché noi

non fossimo schiacciati per sempre dal male e dalla sofferenza.

Nel suo Volto crocifisso vediamo il Testimone,

che ci ha mostrato il volto del Padre di misericordia:

lui che per non abbandonarci, ha consegnato il Figlio.

Nel suo Volto crocifisso vediamo l'immagine dell'uomo

che, seguendo Lui sulle strada dell'amore,

realizza il capolavoro che Dio ha fatto di lui.

Signore Gesù, volto del Padre e volto dell'uomo,

abbi pietà di noi.

Dopo qualche istante di silenzio, prosegue:

Sac. Cerchiamo il Tuo volto, Signore.

Signore Gesù, guardiamo il tuo volto: sfigurato, umiliato, percosso...

Simile a quello di tante donne e uomini privati della dignità, "spogliati della tunica" della loro identità di figli e di fratelli, chini sotto il peso del dolore, impotenti di fronte al male, smarriti di fronte alle domande della vita...

E ci chiediamo: dov'è Dio?

Tutti **Tu sei Dio perché ti sei fatto uno di noi;
non hai disprezzato la nostra piccolezza e hai accettato di abitarla,**

**mostrando in essa il sigillo del Padre;
non hai avuto paura del nostro dolore, e hai voluto dividerlo;**

**non ti sei lasciato fermare dall'orrore del male,
e hai permesso che ti rendesse impotente sulla croce.**

**Signore Gesù, hai voluto mostrarci
che l'impossibile di cui solo Dio è capace è l'AMORE.**

**Ti seguiamo sulla via della tua croce
cercando nel tuo volto di dolore il volto dell'amore.
Signore, tu sei l'amore.
Nel tuo amore è la speranza di ogni uomo.**

Antifona *(Ora e dopo ogni stazione si canta un'antifona:
un canone o il ritornello di un canto conosciuto dalla comunità)*

I STAZIONE **Gesù è unto da una donna a Betania**
I legami affettivi

Lettura **Dal Vangelo secondo Marco (14, 1-9)**

Mancavano intanto due giorni alla Pasqua e agli Azzimi e i sommi sacerdoti e gli scribi cercavano il modo di impadronirsi di lui con inganno, per ucciderlo. Dicevano infatti: «Non durante la festa, perché non succeda un tumulto di popolo».

Gesù si trovava a Betania nella casa di Simone il lebbroso. Mentre stava a mensa, giunse una donna con un vasetto di alabastro, pieno di olio profumato di nardo genuino di gran valore; ruppe il vasetto di alabastro e versò l'unguento sul suo capo. Ci furono alcuni che si sdegnarono fra di loro: «Perché tutto questo spreco di olio profumato? Si poteva benissimo vendere quest'olio a più di trecento denari e darli ai poveri!». Ed erano infuriati contro di lei. Allora Gesù disse: «Lasciatela stare; perché le date fastidio? Ella ha compiuto verso di me un'opera buona; i poveri infatti li avete sempre con voi e potete beneficiarli quando volete, me invece non mi avete sempre. Essa ha fatto ciò ch'era in suo potere, unguendo in anticipo il mio corpo per la sepoltura. In verità vi dico che dovunque, in tutto il mondo, sarà annunziato il vangelo, si racconterà pure in suo ricordo ciò che ella ha fatto».

Meditazione L'intimità di una casa, la condivisione di una tavola, Gesù seduto in mezzo ad altri. E poi questa donna, ricca di un profumo pregiato che custodisce nel suo vaso di alabastro, davanti a lui rompe le sue sicurezze e, senza contegno, manda in pezzi la sua ricchezza. Il suo è un amore fiducioso e sconsiderato, che non si può contenere, nemmeno nel più prezioso dei vasi. È l'amore che non bada a quanto ha né a quanto dà, ma a chi si dà. Non esistono misure, difese, esigenze superiori: è un amore che ti buca le mani, non si fa trattenere. È un legame che prende forma nel consumarsi per l'altro, all'apparenza illogico ed esagerato, è l'amore che ti disarmo ma ti rende autentico, che dà senso al tempo, e ti fa fare azioni buone. Non chiede da dove vieni né cosa hai vissuto, quell'amore ti cambia, entra nella tua storia e la trasforma. E alla fine, anche nel respiro di chi è intorno, rimane un profumo "di puro nardo, di grande valore".

Preghiera Signore Gesù,
quando ci prende la tentazione di chiederci
a che cosa serve ciò che facciamo,
dacci lo spirito di questa donna
che conosce il valore dell'amore per se stesso.
Aiutaci a credere che ciò che facciamo passa;
che solo l'amore resta e diventa vangelo,
come il gesto di questa donna anonima.
Aiutaci a capire che l'amore che non ha il coraggio di sprecare,
di consumarsi, di perdere, non è amore.
Insegnacelo ad ogni nostro sguardo alla tua croce.

II STAZIONE **Gesù a cena con i dodici**
L'amicizia

Lettura **Dal Vangelo secondo Marco** (14, 12-31)

Il primo giorno degli Azzimi, quando si immolava la Pasqua, i suoi discepoli gli dissero: «Dove vuoi che andiamo a preparare perché tu possa mangiare la Pasqua?». Allora mandò due dei suoi discepoli dicendo loro: «Andate in città e vi verrà incontro un uomo con una brocca d'acqua; seguitelo e là dove entrerà dite al padrone di casa: Il Maestro dice: Dov'è la mia stanza, perché io vi possa mangiare la Pasqua con i miei discepoli? Egli vi mostrerà al piano superiore una grande sala con i tappeti, già pronta; là preparate per noi». I discepoli andarono e, entrati in città, trovarono come aveva detto loro e prepararono per la Pasqua.

Venuta la sera, egli giunse con i Dodici. Ora, mentre erano a mensa e mangiavano, Gesù disse: «In verità vi dico, uno di voi, colui che mangia con me, mi tradirà». Allora cominciarono a rattristarsi e a dirgli uno dopo l'altro: «Sono forse io?». Ed egli disse loro: «Uno dei Dodici, colui che intinge con me nel piatto. Il Figlio dell'uomo se ne va, come sta scritto di lui, ma guai a quell'uomo dal quale il Figlio dell'uomo è tradito! Bene per quell'uomo se non fosse mai nato!».

Mentre mangiavano prese il pane e, pronunciata la benedizione, lo spezzò e lo diede loro, dicendo: «Prendete, questo è il mio corpo». Poi prese il calice e rese grazie, lo diede loro e ne bevvero tutti. E disse: «Questo è il mio sangue, il sangue dell'alleanza versato per molti. In verità vi dico che io non berrò più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo nel regno di Dio».

E dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte degli Ulivi. Gesù disse loro: «Tutti rimarrete scandalizzati, poiché sta scritto: Percuoterò il pastore e le pecore saranno disperse. Ma, dopo la mia risurrezione, vi precederò in Galilea». Allora Pietro gli disse: «Anche se tutti saranno scandalizzati, io non lo sarò». Gesù gli disse: «In verità ti dico: proprio tu oggi, in questa stessa notte, prima che il gallo canti due volte, mi rinnegherai tre volte». Ma

egli, con grande insistenza, diceva: «Se anche dovessi morire con te, non ti rinnegherò». Lo stesso dicevano anche tutti gli altri.

Meditazione Amici ... perché da soli la vita non vale. Amici ... perché è necessario passare dal “per me” al “per te”. Amici ... perché “mi sta a cuore” e “nessuno escluso”. Amici ... perché trovi sempre un approdo, un rifugio, un conforto. Amici ... perché ti ricordi che la vita è gioia, ed essere felice è la cosa più bella che possa capitarti. Amici ... perché intraprendere il viaggio insieme è meno faticoso, puoi tendere la mano verso qualcuno e tenere un'altra mano nella tua, puoi aprire le braccia per accogliere e puoi sentire il mondo tutto in abbraccio. Amici ... perché hai bisogno di raccontarti a chi ti ascolta senza pregiudizi e con il cuore. Amici ... perché ricevere e fare regali è il segno che la vita è dono e che bisogna vivere gratis. Amici ... perché il tempo è pieno di volti e voci, e un istante dura un'eternità ... e vorremmo non finisse mai questo incontro. Amici ... perché si impara a stare al passo degli altri, perché si riconoscono i passi, perché ... un passo alla volta. Amici ... perché basta guardarsi per capirsi, perché si accetta e si capisce anche il silenzio come spazio pieno di senso. Amici ... perché sei disposto e pronto a tutto, senti un'energia che ti fa portare la vita degli altri. Amici ... perché non hai paura di mostrarti fragile e debole, e c'è qualcuno che non ti lascia solo nei tuoi fallimenti. Amici ... perché tu, Gesù, ci vuoi così, amici per te e con te. Amici ... perché noi valiamo più della tua stessa vita.

Preghiera Tutto è già compiuto.
Il tuo corpo, Signore, è già stato donato nel pane,
per sfamare la nostra domanda di verità e di vita.
Il tuo sangue è già stato versato,
per dissetare il nostro bisogno di amore e di eternità.
Tutto è per sempre.
Prima di andartene, ti curi che noi non abbiamo a restare soli.
Tu sei con noi per sempre. L'amore è iscritto per sempre nella
storia,
perché possa continuare a trasformarne la vita.
Signore, fa' che non sciupiamo la tua presenza accanto a noi.

III STAZIONE **Gesù prega nel Getsemani** *Il discernimento*

Lettura **Dal Vangelo secondo Marco (14, 32-42)**
Giunsero intanto a un podere chiamato Getsèmani, ed egli disse ai suoi discepoli: «Sedetevi qui, mentre io prego». Prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e cominciò a sentire paura e angoscia. Gesù disse loro: «La mia anima è triste fino alla morte. Restate qui e vegliate». Poi, andato un po' innanzi, si gettò a terra e pregava

che, se fosse possibile, passasse da lui quell'ora. E diceva: «Abbà, Padre! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice! Però non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu». Tornato indietro, li trovò addormentati e disse a Pietro: «Simone, dormi? Non sei riuscito a vegliare un'ora sola? Vegliate e pregate per non entrare in tentazione; lo spirito è pronto, ma la carne è debole». Allontanatosi di nuovo, pregava dicendo le medesime parole. Ritornato li trovò addormentati, perché i loro occhi si erano appesantiti, e non sapevano che cosa rispondergli. Venne la terza volta e disse loro: «Dormite ormai e riposatevi! Basta, è venuta l'ora: ecco, il Figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani dei peccatori. Alzatevi, andiamo! Ecco, colui che mi tradisce è vicino».

Meditazione Tutto è buio...c'è silenzio, intorno solo il rumore di piedi che calpestano la terra. I volti sono tristi, nessuno parla, regna solo la paura e una gran solitudine. Stanno per catturarti, vogliono farti fuori, vogliono toglierti la vita e tu, Gesù, senti il bisogno di ritirarti, di stare in silenzio. Con te gli amici più fedeli... Ma quegli amici, quelli di sempre, quelli che avevano giurato di seguirti dovunque si addormentano, ti lasciano solo e non resti che tu e le tue domande, le tue incertezze, le tue paure... Di certo ti sarai chiesto se ne valeva la pena, se fosse davvero quella la scelta da fare, perché proprio tu, perché una scelta così grande... forse saresti voluto essere da un'altra parte, immerso nella quotidianità, libero dal peso della decisione. Sapevi a cosa andavi incontro, a cosa avresti dovuto rinunciare, cosa avresti dovuto affrontare... Eppure hai scelto, nella vita è necessario scegliere... è necessario prendere una decisione che ti faccia sentire vivo, che ti faccia essere ancora in cammino, che ti porti a viverla la vita, che ti porti ad essere felice. Potrebbe sembrare un paradosso: sentirsi vivo andando incontro alla morte; ma è così quando scegli! Muore qualcosa di te, ma nasce qualcos'altro. Ed è difficile anche parlare di felicità in un momento come questo... ma che cosa sarebbe stato se tu, quella notte, fossi scappato via, non ti fossi fidato, se tu non fossi morto su quella croce? Ci sarebbe mai stata la gioia della Pasqua, la bellezza della vita? Ti sei fidato! Hai rischiato! Hai avuto coraggio! Hai dato tutto te stesso! Quella notte hai scelto di donarti, hai capito che la tua vita finiva e iniziava in quel grande gesto d'amore. Morire per dare vita! Morire per rinascere! È sempre così quando scegli. E allora in ogni piccola o grande scelta bisogna vincerla quella paura che ti tiene legato a terra, che ti porta ad essere attaccato alle cose di sempre, a quelle che fanno tutti, a quelle più facili, più scontate. Devi andare oltre quella zona di confort nella quale ti senti al sicuro e protetto e lanciarti verso il nuovo, verso ciò che conosci appena, che riesci solo ad intravedere all'orizzonte!
“La vertigine non è paura di cadere ma voglia di volare!” Solo lanciandoti in quello che può sembrarti vuoto puoi trovare, se vuoi, la pienezza. “Vattene” è l'invito che Dio fa ad Abramo; scegli

di andare, scegli di liberarti di ciò che pesa e mettiti in cammino alla ricerca di un significato, del senso della tua vita. “In questa notte fantastica, in questo inizio del mondo, posso toccare il cielo.” Davvero quella è stata una notte fantastica. Se vuoi il cielo lo puoi toccare per davvero!! Fidati e sarai felice!!

Preghiera Signore Gesù, nella tua solitudine c'è ogni nostra solitudine. Nella tua angoscia ci sono tutte le nostre paure, le nostre domande.

Grazie per aver voluto sperimentare
la fragilità delle nostre speranze,
il peso delle nostre solitudini,
l'angoscia dell'oscurità.
Aiutaci ad attraversarle senza rinunciare ad amare,
e a ripetere con te:
«Padre, non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu».

IV STAZIONE **Gesù è tradito da Giuda**
La mercificazione

Lettura **Dal Vangelo secondo Marco** (14, 43-52)

E subito, mentre ancora parlava, arrivò Giuda, uno dei Dodici, e con lui una folla con spade e bastoni mandata dai sommi sacerdoti, dagli scribi e dagli anziani. Chi lo tradiva aveva dato loro questo segno: «Quello che bacerò, è lui; arrestatelo e conducetelo via sotto buona scorta». Allora gli si accostò dicendo: «Rabbì» e lo baciò. Essi gli misero addosso le mani e lo arrestarono. Uno dei presenti, estratta la spada, colpì il servo del sommo sacerdote e gli recise l'orecchio. Allora Gesù disse loro: «Come contro un brigante, con spade e bastoni siete venuti a prendermi. Ogni giorno ero in mezzo a voi a insegnare nel tempio, e non mi avete arrestato. Si adempiano dunque le Scritture!».

Tutti allora, abbandonandolo, fuggirono. Un giovanetto però lo seguiva, rivestito soltanto di un lenzuolo, e lo fermarono. Ma egli, lasciato il lenzuolo, fuggì via nudo.

Meditazione O Signore, Padre Nostro, aiutaci!

Tu ci hai donato il corpo per celebrare attraverso i gesti e i sensi la bellezza della Creazione, i sentimenti più nobili, per sperimentare persino la complessità dell'essere creature finite. E noi cosa ne abbiamo fatto? Lo abbiamo ridotto a mera merce, lo abbiamo piagato, violentato, usato. Abbiamo distrutto la vita delle persone e tolto dignità ai nostri fratelli e alle nostre sorelle per assecondare la nostra sete di denaro, come Giuda fece con Gesù. Abbi pietà di noi! Insegnaci che essere e riconoscersi persone ha un valore più grande del possedere. Perdonaci Padre!
Come Giuda il cui bacio svela la tenebra del cuore umano, la

doppiezza, il turpe tornaconto, l'inganno così, anche noi, che viviamo nell'“illuminato e progredito Occidente” ci facciamo complici di questa meschinità. Siamo i clienti, l'altra faccia, quella apparentemente pulita di coloro che si fanno carnefici e aguzzini. Accettiamo patti disumani per piccoli guadagni o per fugaci piaceri oppure semplicemente per quieto vivere. Rendici inquieti, vigili, consapevoli. Rendici capaci di essere attraversati dalla sofferenza di questi fratelli. Rendici “uomini” che danno risposte concrete nella quotidianità. Fa che nella nostra testa risuoni martellante quella domanda delle Scritture “Caino, dov'è tuo fratello?”. Perché solo se saremo capaci di sentire questo legame di fratellanza e quanto sia ingiusta la mercificazione di ogni essere umano, solo allora, forse, con il Tuo aiuto, Padre, potremo fare qualcosa per contrastare questo fenomeno maledetto, questo scempio che fa vergogna al genere umano.

Preghiera Signore Gesù,
siamo troppo abituati a sentirci raccontare
le parole e i gesti che nel giro di poche ore ti hanno consegnato
alla solitudine totale e all'annientamento della morte.
Fa' che siamo ancora capaci di stupirci
dell'abisso di male che ti ha travolto
e dell'abisso di amore con cui hai voluto salvarci.

V STAZIONE **Gesù è rinnegato da Pietro**
L'impegno sociale

Lettura **Dal Vangelo secondo Marco (14, 53-72)**
Allora condussero Gesù dal sommo sacerdote, e là si riunirono tutti i capi dei sacerdoti, gli anziani e gli scribi.
Pietro lo aveva seguito da lontano, fin dentro il cortile del sommo sacerdote; e se ne stava seduto tra i servi, scaldandosi al fuoco.
Intanto i capi dei sacerdoti e tutto il sinedrio cercavano una testimonianza contro Gesù per metterlo a morte, ma non la trovavano. Molti infatti attestavano il falso contro di lui e così le loro testimonianze non erano concordi. Ma alcuni si alzarono per testimoniare il falso contro di lui, dicendo: «Noi lo abbiamo udito mentre diceva: Io distruggerò questo tempio fatto da mani d'uomo e in tre giorni ne edificherò un altro non fatto da mani d'uomo». Ma nemmeno su questo punto la loro testimonianza era concorde. Allora il sommo sacerdote, levatosi in mezzo all'assemblea, interrogò Gesù dicendo: «Non rispondi nulla? Che cosa testimoniano costoro contro di te?». Ma egli taceva e non rispondeva nulla. Di nuovo il sommo sacerdote lo interrogò dicendogli: «Sei tu il Cristo, il Figlio di Dio benedetto?». Gesù rispose: «Io lo sono! E vedrete il Figlio dell'uomo / seduto alla

destra della Potenza / e venire con le nubi del cielo». Allora il sommo sacerdote, stracciandosi le vesti, disse: «Che bisogno abbiamo ancora di testimoni? Avete udito la bestemmia; che ve ne pare?». Tutti sentenziarono che era reo di morte.

Allora alcuni cominciarono a sputargli addosso, a coprirgli il volto, a schiaffeggiarlo e a dirgli: «Indovina». I servi intanto lo percuotevano. Mentre Pietro era giù nel cortile, venne una serva del sommo sacerdote e, vedendo Pietro che stava a scaldarsi, lo fissò e gli disse: «Anche tu eri con il Nazareno, con Gesù». Ma egli negò: «Non so e non capisco quello che vuoi dire». Uscì quindi fuori del cortile e il gallo cantò. E la serva, vedendolo, ricominciò a dire ai presenti: «Costui è di quelli». Ma egli negò di nuovo. Dopo un poco i presenti dissero di nuovo a Pietro: «Tu sei certo di quelli, perché sei Galileo». Ma egli cominciò a imprecare e a giurare: «Non conosco quell'uomo che voi dite». Per la seconda volta un gallo cantò. Allora Pietro si ricordò di quella parola che Gesù gli aveva detto: «Prima che il gallo canti due volte, mi rinnegherai per tre volte». E scoppiò in pianto.

Meditazione Nel momento della sconfitta e del fallimento, sono pochi quelli che restano.

Anche per Gesù succede così. I discepoli e gli amici lo abbandonano;

anche Pietro, al quale aveva detto di essere la roccia su cui poggiare il popolo nuovo che sarebbe nato da lui.

Anche lui è sopraffatto dalla paura e prende le distanze, in modo meschino.

Ma poi c'è lo sguardo di Gesù, c'è il ricordo delle sue parole, c'è il pianto che scioglie il cuore.

Pietro ha imparato a fidarsi della misericordia del suo Maestro.

Nel perdono tutto ricomincia.

Pregliera Anche noi, come Pietro, conosciamo la familiarità con te Signore; ma anche la facilità con cui viviamo facendo a meno di te.

Signore, fa che non abbiamo paura del nostro peccato.

Facci sperimentare che il tuo amore è più forte, che il tuo perdono rigenera il cuore.

Non c'è male che non possa essere riconosciuto sotto il tuo sguardo;

non c'è peccato che non possa essere lavato nel pianto.

E dacci la gioia di ricominciare ogni giorno ad amarti.

VI STAZIONE **Gesù è rifiutato dalla folla**

L'emarginazione

Lettura Dal Vangelo secondo Marco (15, 1-15)

Al mattino i sommi sacerdoti, con gli anziani, gli scribi e tutto il

sinedrio, dopo aver tenuto consiglio, misero in catene Gesù, lo condussero e lo consegnarono a Pilato. Allora Pilato prese a interrogarlo: «Sei tu il re dei Giudei?». Ed egli rispose: «Tu lo dici». I sommi sacerdoti frattanto gli muovevano molte accuse. Pilato lo interrogò di nuovo: «Non rispondi nulla? Vedi di quante cose ti accusano!». Ma Gesù non rispose più nulla, sicché Pilato ne restò meravigliato.

Per la festa egli era solito rilasciare un carcerato a loro richiesta. Un tale chiamato Barabba si trovava in carcere insieme ai ribelli che nel tumulto avevano commesso un omicidio. La folla, accorsa, cominciò a chiedere ciò che sempre egli le concedeva. Allora Pilato rispose loro: «Volete che vi rilasci il re dei Giudei?». Sapeva infatti che i sommi sacerdoti glielo avevano consegnato per invidia. Ma i sommi sacerdoti sobillarono la folla perché egli rilasciasse loro piuttosto Barabba. Pilato replicò: «Che farò dunque di quello che voi chiamate il re dei Giudei?». Ed essi di nuovo gridarono: «Crocifiggilo». Ma Pilato diceva loro: «Che male ha fatto?». Allora essi gridarono più forte: «Crocifiggilo!». E Pilato, volendo dar soddisfazione alla moltitudine, rilasciò loro Barabba.

Meditazione Pochi versetti, diversi personaggi. Tutti dal grande peso sociale e politico: c'è un ufficiale di stato, ci sono i capi dei sacerdoti, c'è un terrorista ed un predicatore di successo. Sembra la trama di un romanzo thriller e, invece, è una storia tra le più note, quella che ci racconta Marco. Qualcuno tra gli attori manca all'appello, cerca paradossalmente di passare inosservata: la folla. Sì, un mare in subbuglio fa scagliare le sue onde che s'infrangono sul cordone di soldati a protezione di Pilato. Urla il mare, urla la gente che, come l'acqua increspata, non conosce né da dove venga né dove vada. Tutti sbraitano parole dettate da altri. Che beffa pensare che quella forza della natura, che tutta quella gente, si sia fatta manipolare da un piccolo gruppo di vecchi dal cuore inaridito dalla sete di potere, troppo insensibili oramai per ascoltare i dubbi della gente. Mestieranti alla bottega del comando, troppo indaffarati da cercare le risposte in inconcludenti simposi accademici, piuttosto che nelle Scritture. Troppo increduli per accorgersi che quel tempo non sarebbe mai più tornato indietro, scrivendo per sempre nella storia quelle parole di condanna verso un uomo che era il Figlio di Dio. È la folla lo scarto letterario di Marco: usata e gettata da quelli che contano. Ora la vera domanda è: da chi ti lasci scartare?

Preghiera Signore,
nei giorni in cui il male sembra dominare e tutto travolgere,
abbi pietà di noi.
Signore,
nei giorni in cui l'odio, il risentimento, il desiderio di vendetta
sembrano spingere il nostro cuore in un vicolo senza uscita,
abbi pietà di noi.

Insegnaci che la mitezza
è il volto quotidiano della misericordia del Padre:
insegnacela ogni giorno, tu che sei mite e umile di cuore.

VII STAZIONE **Gesù viene consegnato**
I giudizi

Lettura **Dal Vangelo secondo Marco (15, 15-20)**

Dopo aver fatto flagellare Gesù, (Pilato) lo consegnò perché fosse crocifisso. Allora i soldati lo condussero dentro il cortile, cioè nel pretorio, e convocarono tutta la corte. Lo rivestirono di porpora e, dopo aver intrecciato una corona di spine, gliela misero sul capo. Cominciarono poi a salutarlo: «Salve, re dei Giudei!». E gli percuotevano il capo con una canna, gli sputavano addosso e, piegando le ginocchia, si prostravano a lui. Dopo averlo schernito, lo spogliarono della porpora e gli rimisero le sue vesti, poi lo condussero fuori per crocifiggerlo.

Meditazione Pilato consegna Gesù, non vede in lui nulla di sbagliato, non trova colpe ma vuole dare soddisfazione alla folla, che urla con insistenza la crocifissione di una persona innocente.

Quante volte nella quotidianità condanniamo l'altro spesso senza un valido motivo, per seguire le masse. Sui social network è diventato normale leggere ogni giorno parole di odio, critiche nei confronti di una persona, di un gruppo. È facile urlare contro gli immigrati, insultare lo straniero che sogna soltanto un futuro migliore nella nostra terra, è facile nelle scuole prendere di mira un ragazzino che è debole e indifeso, è facile giudicare un giovane che fa una scelta controcorrente, che non segue gli standard della società. Siamo diventati abili giudici nel condannare, insultare, ferire chiunque, anche degli sconosciuti ma dov'è finito l'Amore? Gesù ci mostra la via: "Fissatolo lo amò". Non siamo chiamati a puntare il dito ma ad amare come fa continuamente il Signore con noi, senza stancarsi mai. Impariamo da Lui ad allargare il cuore e ci scopriremo figli amati, capaci di ribaltare la logica del giudizio con quella dell'amore.

Preghiera Il tuo volto, Signore, io cerco.

Il tuo volto cerchiamo tutti noi che portiamo nel cuore il desiderio di te,

Signore nostro Gesù.

E tu ti presenti con un volto che «non ha apparenza né bellezza»,
il volto di un uomo sconfitto e umiliato.

Signore, aiutaci a credere che il volto luminoso che cerchiamo
si manifesterà oltre le percosse;

che la tua gloria si farà strada attraverso la corona di spine;

che la tua forza è nella mitezza grazie alla quale sei segno della

bontà del Padre.

Facci capire che non si giunge alla luce
se non passando attraverso la via del dono di sé,
attraverso la via dell'amore.

Fa che non smettiamo di credere che il tuo volto luminoso è al di
là,

e che la maschera del dolore non lo nega ma lo genera.

E dona questa certezza a tutti coloro
che oggi continuano a portare sulle loro spalle
il carico di una croce pesante.

VIII STAZIONE **Gesù è aiutato da Simone di Cirene**
Il lavoro che vogliamo

Lettura **Dal Vangelo secondo Marco** (15, 21-23)

Allora costrinsero un tale che passava, un certo Simone di Cirene che veniva dalla campagna, padre di Alessandro e Rufo, a portare la croce. Condussero dunque Gesù al luogo del Gòlgota, che significa luogo del cranio, e gli offrirono vino mescolato con mirra, ma egli non ne prese.

Meditazione Chissà che fatica provavi, Simone di Cirene, tornandotene a casa; avevi lavorato duramente i campi tutto il giorno, con non poche preoccupazioni magari per i tuoi figli e la loro madre ... E, se pur "costretto", con gratitudine hai scelto di aggiungere alle tue fatiche quotidiane, un atto d'amore in più. Armato di silenzio che grida dignità, vestito di compassione che sottolinea la tua umanità, ti fai carico di quel legno. Probabilmente avrai sussurrato parole d'affetto, di sostegno, o semplicemente vi sarete intesi nella profondità dei vostri sguardi. Sei stato considerato uno scarto, Simone. Un uomo con le mani già sporche di terra che avrebbe avuto da perdere a venarle ulteriormente con il legno della croce intinto di sangue e sudore?

Quanto abbiamo da imparare da te, Simone di Cirene! Innanzitutto, il lavoro è dignità, e svolto nella gratuità e nell'ottica del dono non giova solo chi lo comprende con la sterile paga, ma rende più uomo, rende relazione nel bene che compie nei confronti di chi lo riceve. Forse è proprio questo che noi cristiani dovremmo darci come priorità, caro Simone, tornare a restituire un volto umano al lavoro e a gridare allo scandalo quando questo manca. Sai quanti ragazzi proprio come i tuoi figli, vittime di questa miseria morale che inibisce il loro spirito di iniziativa, non lanciano più il cuore e i sogni oltre l'ostacolo?

Il lavoro, quello che tu svolgi nei campi, che non ti dà solo da vivere, ma ti riempie il cuore quando la prima fogliolina sboccia, quando i frutti si fanno dolci e maturi, sta perdendo il suo senso. Come coloro che videro in te "un portatore di croce" e non una

risorsa, la speculazione vince sulla buona impresa, la competizione vince sulla cooperazione, si è dentro un ingranaggio dove non c'è margine d'errore, altrimenti "avanti il prossimo". Stiamo perdendo di vista, mio caro Simone, che l'innovazione nasce dalla relazione, che solo insieme si possono affrontare momenti come questo, in cui la speranza sembra svanita nei cuori dei giovani che non possono più accettare una eterna precarietà, e certe forme di lavoro che discrimina le donne, le madri, che emargina le diversità.

Vorrei, caro Simone di Cirene, che i giovani tornino a sperare di poter brillare ancora, che possano imparare da te che il lavoro è degno quando porta in seno il bene di ciascuno e della società intera. Che da te possano apprendere il rinnovato slancio di farsi prossimo, che il loro cuore non si indurisca nell'attesa o ricerca disperata di una paga, ma porti luce in una società che ha bisogno dei loro sogni per tornare a fare luce.

Preghiera Ti preghiamo, Signore,
per la Chiesa che hai generato con il tuo sangue.
Fa che in ogni povero che cammina curvo
sotto il peso dell'ingiustizia, dell'oppressione,
della violenza, del dolore sappia vedere te.
Che la tua Chiesa sappia farsi per amore Cireneo dell'umanità.
E ti preghiamo anche per ciascuno di noi:
fa' che quando ci sentiamo schiacciati sotto il peso della prova,
possiamo incontrare un cireneo
capace di dirci che quel legno maledetto si chiama croce.

IX STAZIONE Gesù è spogliato della veste e crocifisso
I sogni

Lettura **Dal Vangelo secondo Marco (15, 24-32)**
Poi lo crocifissero e si divisero le sue vesti, tirando a sorte su di esse quello che ciascuno dovesse prendere. Erano le nove del mattino quando lo crocifissero. E l'iscrizione con il motivo della condanna diceva: Il re dei Giudei. Con lui crocifissero anche due ladroni, uno alla sua destra e uno alla sinistra.
I passanti lo insultavano e, scuotendo il capo, esclamavano: «Ehi, tu che distruggi il tempio e lo riedifichi in tre giorni, salva te stesso scendendo dalla croce!». Ugualmente anche i sommi sacerdoti con gli scribi, facendosi beffe di lui, dicevano: «Ha salvato altri, non può salvare se stesso! Il Cristo, il re d'Israele, scenda ora dalla croce, perché vediamo e crediamo». E anche quelli che erano stati crocifissi con lui lo insultavano.

Meditazione Lo crocifissero, e fece di quel vessillo di morte la più grande promessa
d'amore.

Si divisero dalle sue vesti. Eccolo lì, Dio nudo, inchiodato dal suo stesso amore, spogliato dalla dignità di uomo, incoronato dal dolore delle piaghe.

Eccolo lì, il Figlio di Dio, innalzato sul legno della morte a guardare il sogno di un'umanità nuova, disperso ai suoi piedi. In un angolo ci sono anche i soldati che si dividono le sue vesti. Quella tunica l'aveva cucita Maria, che adesso è lì, sotto la croce a tormentarsi un lembo della veste, chiedendosi affranta come avrebbe potuto proteggere quel Figlio. Era tessuta tutta d'un pezzo quella tunica, preziosa come poche, preziosa, come quella di Giuseppe, un altro figlio amato, reso schiavo perché capace di sognare in grande. Quella tunica, preziosa come quella tessuta con i sogni grandi dei giovani. Sognatori: non uomini, ma esseri neutri li definiva Dostoevskij, capaci di vivere la realtà, e di abitare già il futuro. Quante volte anche a loro viene strappata, la tunica del sogno, intrecciata con la fatica e la voglia di cambiare la storia; quante volte quella tunica viene lacerata dalle delusioni, dalle tristezze e dall'indifferenza; e quante volte, nonostante gli strappi, questi giovani sono in grado di ricucirla, con la vocazione al sogno, che Cristo ha lasciato loro sulla croce.

Preghiera Signore Gesù,
aiutaci a resistere nell'ora della tentazione.
Fa' che non ci scandalizziamo
del tuo dolore, della tua debolezza, del tuo fallimento.
Custodisci la tua Chiesa e ogni nostra parrocchia,
perché non cedano alla tentazione del potere, del successo,
dell'immagine.
Ti chiediamo per esse il coraggio di proclamare con voce forte e
chiara
che la loro vita è il mistero della tua Pasqua.

X STAZIONE **Gesù muore crocifisso**
Il volontariato

Lettura **Dal Vangelo secondo Marco (15, 33-38)**
Venuto mezzogiorno, si fece buio su tutta la terra, fino alle tre del pomeriggio. Alle tre Gesù gridò con voce forte: Eloì, Eloì, lemà sabactàni?, che significa: Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? Alcuni dei presenti, udito ciò, dicevano: «Ecco, chiama Elia!». Uno corse a inzuppare di aceto una spugna e, postala su una canna, gli dava da bere, dicendo: «Aspettate, vediamo se viene Elia a toglierlo dalla croce». Ma Gesù, dando un forte grido, spirò. Il velo del tempio si squarciò in due, dall'alto in basso.

Meditazione Gesù il tuo grido ha squarciato la nostra sordità!

Cristo è morto per noi, questo è Amore! Non sono parole, è Amore! Dal Calvario, dove la sofferenza di Gesù raggiunge il suo culmine, nasce la sorgente dell'amore che cancella ogni peccato e che tutto ricrea in una vita nuova. Portiamo con noi sempre, in maniera indelebile, questa certezza della fede: Cristo «mi ha amato e ha consegnato se stesso per me». L'amore è l'espressione massima di tutta la vita e ci permette di esistere!

Non possiamo rimanere sordi, non si può distogliere lo sguardo e voltarsi dall'altra parte per non vedere e non sentire le tante forme di povertà che chiedono misericordia, amore. È necessario uscire da se stessi, uscire per testimoniare la forza risanatrice dell'amore che ci ha conquistati, che ci ha fatto innamorare e ci ha ricolmati di passione, della sua passione, per andare incontro agli altri e portare la Tenerezza e la Carità di Dio.

Mettersi davanti al volto di Cristo significa riscoprire la ricchezza e la necessità di stare di fronte al volto degli altri. Con l'incarnazione Gesù si è unito in un certo modo a ogni uomo e ancora oggi egli soffre nell'umanità. La passione di Gesù è la passione dell'uomo. Non possiamo "passare oltre" perché il Calvario è sempre attuale. Quel vertice di com-passione, da cui sgorga l'amore di Dio nei confronti della miseria umana, parla ancora ai nostri giorni e spinge a dare sempre nuove impronte di misericordia.

La misericordia non è un fare il bene "di passaggio", è coinvolgersi lì dove c'è il male, dove c'è la malattia, dove c'è la fame, dove ci sono tanti sfruttamenti umani. E anche la misericordia umana non diventa tale, fino a quando non ha raggiunto la sua concretezza nell'agire quotidiano. La verità della misericordia, infatti, si riscontra nei nostri gesti quotidiani che rendono visibile l'agire di Dio in mezzo a noi.

Essere accanto agli ultimi ogni giorno, spesso nel silenzio e nel nascondimento, è dar forma e visibilità alla misericordia. Dobbiamo diventare, come dice Papa Francesco, artigiani di misericordia: con le mani, con gli occhi, con l'ascolto, con la vicinanza, con le carezze esprimere il desiderio tra i più belli nel cuore dell'uomo, quello di far sentire amata una persona che soffre. Nelle diverse condizioni del bisogno e delle necessità di tante persone, la nostra presenza è la mano tesa di Cristo che raggiunge tutti. Dappertutto c'è una richiesta di aiuto, là deve giungere la nostra attiva e disinteressata testimonianza. Dobbiamo essere focolare dove arde la carità e rendere visibile la legge di Cristo, quella di portare gli uni i pesi degli altri. Bisogna sempre essere pronti nella solidarietà, forti nella vicinanza, operosi nel suscitare la gioia e convincenti nella consolazione. Il mondo ha bisogno di segni concreti di solidarietà, soprattutto davanti alla tentazione dell'indifferenza, e richiede persone capaci di contrastare con la loro vita l'individualismo, il pensare solo a se stessi e disinteressarsi dei fratelli nel bisogno. L'opera di misericordia, umile e convincente, è il prolungamento di Gesù

Cristo che continua ad abbassarsi e a prendersi cura di chi soffre. Dio si è incarnato, si è fatto uomo e noi con le nostre mani tocchiamo la carne di Cristo, nel fratello. Dio non vuole essere trovato soltanto nelle Scritture, nella liturgia e nello studio della fede, ma ama essere incontrato dentro di noi e nel prossimo, nel fratello che ci è accanto.

Preghiera Signore, tu ora stai rigenerando il mondo:
ora che tutto sembra finito, tutto è compiuto.
L'amore con cui ci hai amato è perfetto, e tutto ricomincia.
Aiutaci a credere che la cosa più grande che possiamo dare
agli altri, alla nostra famiglia, ai nostri amici,
alle persone che incontriamo ogni giorno
è l'amore in cui, nei gesti quotidiani, muore una parte di noi
perché dal dono di noi nascano perdono, affetti purificati, servizio
disinteressato.
Alla tua scuola, fa' che impariamo l'amore.

XI STAZIONE **Gesù è riconosciuto Figlio di Dio** *La fede*

Lettura **Dal Vangelo secondo Marco (15, 39)**
Allora il centurione che gli stava di fronte, vistolo spirare in quel modo, disse: **Veramente quest'uomo era Figlio di Dio!**».

Meditazione Possiamo anche non ricordare il momento in cui abbiamo sentito parlare per la prima volta di Gesù, ma è impossibile dimenticare il momento in cui lo abbiamo riconosciuto, perché quell'incontro - il primo vero incontro con Lui - è capace di stravolgere tutto: le prospettive, le relazioni, la logica, l'intera vita. Un po' come il centurione, che sicuramente aveva già sentito parlare di Gesù, ma che probabilmente lo aveva giudicato con diffidenza e approssimazione, sino a che non ha visto in Lui qualcosa di diverso e ha detto: "Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!". Eppure, chissà quante altre crocifissioni avranno visto quei suoi occhi, quanti altri uomini giusti saranno morti davanti a lui. Allo stesso modo, chissà di quante motivazioni potremmo nutrirci ogni giorno noi giovani. Ma avere fede significa rendersi conto che davanti a quell'*amare da morire*, non c'è nulla che possa competere! Per questo la fede non può essere tiepido intimismo, ma dinamicità, gioia, annuncio capace di irradiare chiunque ed in ogni circostanza, capace di far nascere nel cuore di chi ci è accanto un interrogativo fondamentale: "Cosa può esistere di così bello per cui valga la pena di stravolgere la propria vita?".

Preghiera Signore,
crediamo che sei il Figlio di Dio

perché sei morto perdonando;
perché hai voluto arrivare fino alla cima del Calvario;
perché hai mostrato dove sta la dignità dell'uomo;
perché sei morti perché altri avessero la vita
e tutti noi potessimo vivere per sempre.
Signore, su di te poggia la nostra speranza.

XII STAZIONE **Gesù e le donne sotto la croce**
La famiglia

Lettura **Dal Vangelo secondo Marco (15, 40-41)**

C'erano anche alcune donne, che stavano ad osservare da lontano, tra le quali Maria di Màgdala, Maria madre di Giacomo il minore e di Ioses, e Salome, che lo seguivano e servivano quando era ancora in Galilea, e molte altre che erano salite con lui a Gerusalemme.

Meditazione La vita è come ce la raccontiamo. Quello che fa la differenza è come affrontiamo il caos quando ci travolge. È difficile nelle difficoltà quotidiane e delle cose che ci stanno a cuore, scostarsi dalla solita prospettiva di primo piano e "osservare da lontano", che non significa farsi distanti ma dare nuovo contorno agli spazi della vita. E non c'è niente di più sacro e prezioso dell'amore che si sperimenta in quello spazio che chiamiamo famiglia. L'intensità di questo amore la sperimentiamo nella presenza silenziosa di una mamma, negli occhi vigili di un padre, nella condivisione di un fratello o una sorella. Famiglia è il luogo vivo quando tutto intorno sembra essere sbiadito, è la speranza quando le attese sono state disilluse, è sentire lo sguardo di chi ti ama farsi vicino nella distanza, è sperimentare la presenza di chi ti accompagna e ti sostiene "da lontano" farsi prossimo attraverso l'amore.

Preghiera Signore Gesù,
queste discepole fedeli parlano di un amore
che è più forte della morte, proprio come il tuo.
In esse ci sono tutti coloro che credono agli ideali grandi
e sono disposti a pagarne il prezzo;
ci sono donne e uomini fedeli nel silenzio
alle persone che Tu hai posto loro accanto;
c'è chi sa restare al proprio posto
al di là di ogni tornaconto, anche nella solitudine.
Questo amore parla di dignità e di martirio.

XIII STAZIONE **Gesù è deposto nel sepolcro**
I fallimenti

Lettura **Dal Vangelo secondo Marco (15, 42-47)**

Sopraggiunta ormai la sera, poiché era la Parascève, cioè la vigilia del sabato, Giuseppe d'Arimatea, membro autorevole del sinedrio, che aspettava anche lui il regno di Dio, andò coraggiosamente da Pilato per chiedere il corpo di Gesù. Pilato si meravigliò che fosse già morto e, chiamato il centurione, lo interrogò se fosse morto da tempo. Informato dal centurione, concesse la salma a Giuseppe. Egli allora, comprato un lenzuolo, lo calò giù dalla croce e, avvolto nel lenzuolo, lo depose in un sepolcro scavato nella roccia. Poi fece rotolare un masso contro l'entrata del sepolcro. Intanto Maria di Màgdala e Maria madre di Joses stavano ad osservare dove veniva deposto.

Meditazione Una storia d'amore non finisce mai davvero. La meraviglia di Pilato alla notizia della morte già avvenuta di Gesù sembra contrastare con questo. Effettivamente tutto appare compiuto, finito per sempre: il Messia è morto, e con lui ogni speranza. È Giuseppe a deporre il corpo di Gesù nel sepolcro, un uomo "esterno" alla cerchia degli apostoli. Di loro non si fa menzione: si sono arresi molto tempo prima, schiacciati da una realtà intollerabile. Quante volte restiamo feriti dalla vita e da quello in cui credevamo di più? Quante volte pensiamo di non poter riuscire mai più a risollevarci? Quante volte pensiamo "è tutta colpa mia, ho fallito"? Una storia d'amore come quella di Gesù viene ad insegnarci che non esiste fine alla speranza. Lì dove le nostre ginocchia cedono, una lama di luce irradiata da un'apertura di un sepolcro (dove spesso ci ritroviamo ad accumulare sogni condannati solo in apparenza) ci racconta di coraggio e tenacia. Il coraggio di Gesù. La tenacia dell'amore di Dio..

Preghiera Signore,
nei giorni del dubbio, tieni accesa in noi l'attesa.
Nei giorni in cui il silenzio della vita ci pesa sul cuore
come il masso che ha chiuso la tua tomba,
aiutaci a credere che esso è il grembo fecondo
in cui si prepara la vita.
Fa' che la tua Chiesa, e ciascuno di noi in essa,
sappiamo tenere desta l'attesa
e aiutare ogni donna e ogni uomo
a credere che la morte non è l'ultima parola sulla vita.

XIV STAZIONE **Gesù appare Risorto**

La bellezza

Lettura **Dal Vangelo secondo Marco (16, 1-11)**

Passato il sabato, Maria di Màgdala, Maria di Giacomo e Salome

comprarono oli aromatici per andare a imbalsamare Gesù. Di buon mattino, il primo giorno dopo il sabato, vennero al sepolcro al levar del sole.

Esse dicevano tra loro: «Chi ci rotolerà via il masso dall'ingresso del sepolcro?». Ma, guardando, videro che il masso era già stato rotolato via, benché fosse molto grande. Entrando nel sepolcro, videro un giovane, seduto sulla destra, vestito d'una veste bianca, ed ebbero paura. Ma egli disse loro: «Non abbiate paura!

Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto, non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano deposto. Ora andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro che egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto». Ed esse, uscite, fuggirono via dal sepolcro perché erano piene di timore e di spavento. E non dissero niente a nessuno, perché avevano paura.

Risuscitato al mattino nel primo giorno dopo il sabato, apparve prima a Maria di Màgdala, dalla quale aveva cacciato sette demòni. Questa andò ad annunziarlo ai suoi seguaci che erano in lutto e in pianto. Ma essi, udito che era vivo ed era stato visto da lei, non vollero credere.

Meditazione Compito delle donne è far risplendere la bellezza dell'uomo anche se corrotto dalla morte, dal peccato, dalla povertà, dai nostri errori; compito delle donne è ungere con olio e mostrare la bellezza racchiusa nel più grande miracolo di Dio che è l'uomo. Le donne del primo giorno della settimana, della prima luce al levar del sole sono lì per amore, hanno cura per amore, danno alla luce per amore ma hanno timore. Il timore non è paura che immobilizza ma consapevolezza che la bellezza che cerchiamo, racchiusa nella Vita, nella Risurrezione non dipende da noi. Questo timore ci fa esclamare: "Signore non sono capace da solo, aiutami a far rotolare la pietra, aiutami a liberarmi dai macigni che chiudono il mio cuore. Ho fiducia che tu puoi farlo ed allora io ti vedrò Risorto! Io ti vedrò Risorto nella vita dei fratelli, nelle situazioni che più mi sembrano pesanti ed insormontabili, perché tu mi insegni ad amare senza paura, tu mi insegni ad amare in modo libero, tu mi insegni ad amare regalandomi una pienezza di felicità che solo Tu puoi darmi". Come Maria di Màgdala, donna che ama profondamente, non dobbiamo avere paura di correre e mostrare a tutti la Bellezza che dall'Amore si rivela nella vita di ciascuno di noi..

Preghiera Signore Gesù,
siamo accecati dalla luce della tua vita risorta e non sappiamo riconoscerti.
I nostri occhi sono allenati a luci piccole e fioche.
Facci vincere tutto ciò che ci trattiene al di qua della tua luce;
dacci lo sguardo di chi sa vedere, al di là,
l'invisibile disegno di un mondo in pace e di un'umanità riconciliata.

Dacci cuore e mani coraggiosi, disposti a operare per esso.
Solo così diremo a tutti che tu sei risorto e terremo viva la
speranza
che in Te ogni cosa, ogni affetto,
ogni realtà sarà per l'eternità.

Breve riflessione

Colui che presiede può tenere una breve omelia.

Gesto di carità

Se lo si ritiene opportuno e spiegandone il senso, si può esprimere un gesto di carità anche attraverso la raccolta di offerte. Durante la questua si può eseguire un canto.

Al termine ci si mette in piedi e si conclude:

Orazione finale

(dalla Preghiera della Comunità di Bose)

Sac. Signore, al termine del cammino
che attraverso la notte del tuo dolore
ci ha condotti alla luce del giorno nuovo ed eterno,
benedici i desideri di bene che sono maturati in noi;
benedici tutta la Chiesa e in modo particolare la nostra Comunità
diocesana;
rendici giorno per giorno testimoni credibili e operosi del tuo
amore.
E che il bene che si manifesta nella nostra vita
sia per tutti invito a sperare e a credere nell'amore.

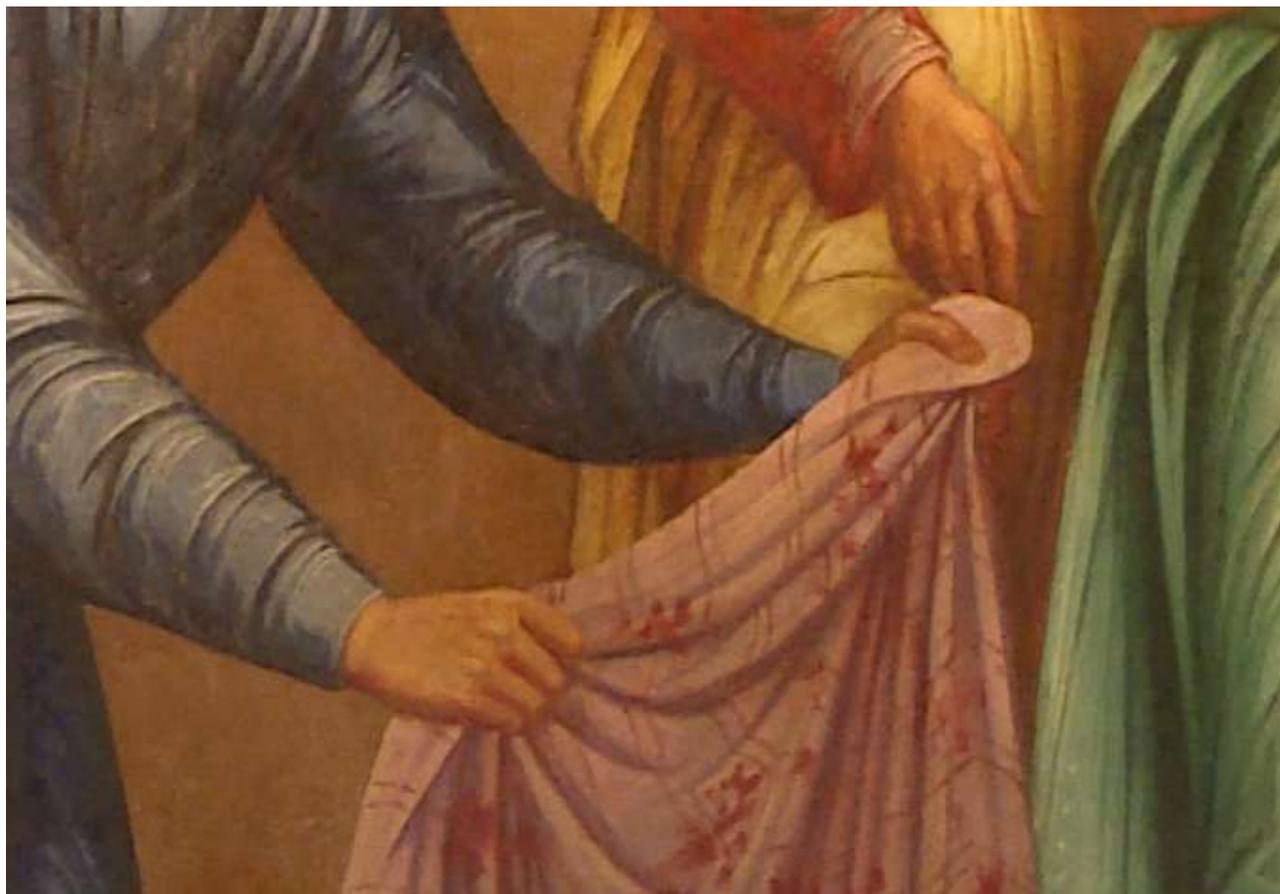
Tutti **Amen.**

Benedizione e congedo

Canto finale (a scelta tra i canti conosciuti dalla comunità)

“LO SPOGLIARONO DELLA TUNICA”

Adorazione eucaristica vocazionale per il Giovedì Santo



Presso l'altare della reposizione, si ponga in evidenza una TUNICA BIANCA simbolo della regalità e dell'amore con il quale Giuseppe fu rivestito dal padre Giacobbe.

Guida: I fratelli di Giuseppe accecati dall'odio e dall'invidia nei suoi confronti vorrebbero ucciderlo ma Ruben li distoglie da questa idea perché sa che il principio dell'unità familiare per un ebreo è il sangue. Per questo non era conveniente spargere sangue per non distruggere la propria famiglia. In alternativa, allora, i fratelli scelgono di spogliarlo della tunica e di gettarlo nella cisterna. Apparentemente sembra che salvino l'unità della famiglia ma, come è possibile essere una sola carne senza l'amore? Senza quella tunica che spesso ci contendiamo o ci togliamo a vicenda? Cristo ci ricorda questa sera che per realizzare il suo sogno di riunire i figli di Dio che erano dispersi (Gv 11, 51-52) per essere una sola cosa come il Padre e il Figlio (Gv 17, 20-21), è necessaria la CARITA', è necessario rivestirsi dell'amore di Cristo partendo dal servizio che dobbiamo gli uni agli altri. Gesù parte dal basso, ci riveste della dignità di figli amati lavando i nostri piedi. Così potremo costruire una sola carne, in cui GIOVANI E FAMIGLIA si chinano a lavare i piedi gli uni degli altri amandosi a vicenda come Cristo ci ha amato.

In piedi

Canto iniziale (di adorazione)

Sac. Nel nome del Padre, e del Figlio e dello Spirito Santo.

Tutti Amen.

Sac. Fratelli, eletti secondo la prescienza di Dio Padre,
mediante la santificazione dello Spirito
per obbedire a Gesù Cristo e per essere aspersi del suo sangue,
grazia e pace in abbondanza a tutti voi.

Tutti E con il tuo spirito.

Tutti Trovarti!

**Là, racchiuso nel tabernacolo, desidero trovarti, o Signore che amo.
Nascondendoti ai miei occhi, tu obblighi l'anima mia a cercarti.
Ma a coloro che ti cercano, tu hai promesso che ti avrebbero trovato.
A coloro che bussano alla tua porta, hai affermato che avresti aperto.
Spalanca dunque la porta del tuo tabernacolo e più ancora la porta
del tuo Cuore;**

**perché non voglio soltanto accostarmi a te dal di fuori,
ma penetrare nell'intimo più che mi è possibile.**

**Voglio trovarti in tutta la ricchezza della tua divinità, in tutta la
pienezza del tuo amore.**

**Introducimi nel tuo mistero, immergimi nell'abisso della tua
infinità.**

**Voglio trovare in Te il mio Dio, l'infinito al quale tutto il mio essere
anela.**

**Voglio trovare in Te il mio Diletto, colui che mi ha chiamato a dargli
tutto.**

**Aiutami a trovarti sempre più e a non perdere mai quello che ho
trovato!**

Seduti

PRIMO MOMENTO

UN UOMO SENZA TUNICA

Lettore ***Dal libro della Genesi (37,18-27)***

Allora Giuseppe andò in cerca dei suoi fratelli e li trovò a Dotan. Essi lo videro da lontano e, prima che giungesse vicino a loro, complottarono di farlo morire. Si dissero l'un l'altro: «Ecco, il sognatore arriva! Orsù, uccidiamolo e gettiamolo in qualche cisterna! Poi diremo: Una bestia feroce l'ha divorato! Così vedremo che ne sarà dei suoi sogni!». Ma Ruben sentì e volle salvarlo dalle loro mani, dicendo: «Non togliamogli la vita». Poi disse loro: «Non versate il sangue, gettatelo in questa cisterna che è nel deserto, ma non colpitelo con la vostra mano»; egli intendeva salvarlo dalle loro mani e ricondurlo a suo padre. Quando Giuseppe fu arrivato presso i suoi fratelli, essi lo spogliarono della sua tunica, quella tunica dalle lunghe maniche ch'egli indossava, poi lo afferrarono e lo gettarono nella cisterna: era una cisterna vuota, senz'acqua. Poi sedettero per prendere cibo. Quando ecco, alzando gli

occhi, videro arrivare una carovana di Ismaeliti provenienti da Galaad, con i cammelli carichi di resina, di balsamo e di laudano, che andavano a portare in Egitto. Allora Giuda disse ai fratelli: «Che guadagno c'è ad uccidere il nostro fratello e a nascondere il sangue? Su, vendiamolo agli Ismaeliti e la nostra mano non sia contro di lui, perché è nostro fratello e nostra carne». I suoi fratelli lo ascoltarono.

Silenzio e preghiera personale

In piedi

Canto di meditazione (*un canone da ripetersi o un canto dal repertorio parrocchiale*)

Seduti

PER RIFLETTERE...

(la riflessione potrebbe essere tagliata, letta o affidata alla meditazione personale)

Vedendo arrivare Giuseppe, i fratelli complottano di ucciderlo, ovvero di poter risolvere, come un tempo Caino con Abele, il problema della difficile relazione eliminandolo: “*Arriva il sognatore!*”. Lo riconoscono da lontano per la tunica di cui è rivestito e che lo rende ben distinguibile! Colui che vedono arrivare non è più il loro fratello ma solo il “*padrone dei sogni*”, definizione sarcastica e sprezzante. Le parole dell’uno danno spazio alle idee all’altro e la premeditazione è sempre una circostanza aggravante di fronte a un tribunale.

Il sognatore subisce la sorte di tutti i profeti, respinti a causa delle loro profezie considerate non salvezza ma minaccia per il futuro (Gr 38,1-6). Così nei fratelli si risveglia solo la paura del suo potere, del rischio di perdere l’eredità. I fratelli, suggestionati dalla loro interpretazione dei sogni, hanno paura che la centralità di Giuseppe si realizzi come dominio su di loro. Ancora una volta si mette in gioco la questione dell’eredità (Mt 21,38).

Ma qual è l’eredità di cui i fratelli si vogliono accaparrare a costo della violenza? È l’amore del padre. Allo stesso modo l’umanità vuole impossessarsi dell’eredità di Cristo, che è la figliolanza del Padre. Quando Dio si è rende vicino nel suo Figlio Gesù Cristo, scatta il solito meccanismo di brama dell’eredità per impossessarsi di ciò che una volta l’uomo stesso ha abbandonato. È la conseguenza del peccato di origine: accaparrarsi con la forza del dono di Dio. È l’eterna illusione distruttiva dell’uomo di voler essere dio senza Dio. Per questa eredità l’uomo ha ucciso Cristo.

Fino ad ora il narratore ha utilizzato la parola “*i suoi fratelli*” per indicare i dieci in riferimento a Giuseppe. Smette di farlo dal momento del loro complotto. Ormai la fratellanza è decisamente scomparsa e rifiutata perché Giuseppe ne è definitivamente escluso.

Giuseppe all'ultimo momento viene tuttavia risparmiato dall'uccisione grazie all'intervento del fratello maggiore Ruben e di Giuda, i due figli di Lia. Ruben, il primogenito, è la voce della coscienza dei fratelli. È un vero ebreo e come tale sa che il principio dell'unità familiare è il sangue. Ma è un principio di unità fragile. Egli sente di dover sostituire il padre in veste di più anziano, deve difenderne gli interessi, ma anche i suoi.

Ruben resta comunque l'unica voce positiva tra i fratelli, potrebbe reggere ma solo dentro una mentalità tribale. La vita spirituale invece è il cammino della filiazione e della fratellanza che solo Cristo può generare.

Con Gesù il principio di unità cambia: passa dalla carne e dal sangue all'amore (Mt 12,50).

Anche nella vita spirituale quando cominciano le disgregazioni, nascono tanti Ruben, tanti principi di unità, ma nessuno di questi è efficace, non regge se non viene inglobato in una dimensione spirituale, se non si riferisce direttamente all'amore di Dio. Ogni sforzo per l'unità che l'uomo fa ha senso se incluso nell'amore che lo vivifica altrimenti è una illusione che prima o dopo diventa un giogo. Ogni principio di unità sganciato dall'amore diventa un principio di esclusione, e gli esclusi sono una costante minaccia all'unità. Cercando un punto unificante della persona, degli avvenimenti, dei sentimenti, ogni cosa che si pone come principio unificante fuori dello sguardo amoroso del Padre diventerà un principio di schiavitù, una sorta di taglio di intere parti della persona, della storia, degli affetti... Solo l'amore personale di Dio comunicato all'uomo dallo Spirito santo è un magnetismo che unifica tutto armonizzando i contrasti, facendo convivere gli opposti, orientando tutto al servizio dell'amore.

Quando Giuseppe arriva i fratelli compiono un atto altamente simbolico: lo spogliano della bella tunica. Prendere la tunica a qualcuno era un gesto grave: utilizzata in viaggio, essa serviva da coperta e ci si poteva dormire dentro; in caso di debito, si poteva prendere in pegno il mantello soltanto il giorno, bisognava restituirlo per la notte... Ma in riferimento a Giuseppe la sottolineatura è sul fatto che egli si ritrova, in questo modo, senza l'indumento che indica la sua identità. La tunica segno dell'amore del padre rendeva visibile il suo posto privilegiato tra i fratelli come anche la posizione particolare evocata dai sogni. Ed ecco Giuseppe, come Gesù, venduto dai fratelli, senza la sua tunica; ora è nudo, e la nudità è la vergogna dei fuggitivi, dei prigionieri, dei deportati...è essere esposti alla balia degli altri senza alcuna difesa, totalmente vulnerabile, privato di ogni dignità e valore, ridotto ad oggetto. È la povertà estrema di chi non può avanzare alcun diritto!

Così Cristo venuto a cercare i suoi fratelli, venduto e reso prigioniero, è spogliato della tunica, privato della sua regalità... Nel dono della sua vita però c'è tutta la possibilità di accogliere l'amore senza pensare di potersi impossessare da sé della sola espressione dell'amore.

Silenzio e preghiera personale

In piedi

Canto di meditazione (*un canone da ripetersi o un canto dal repertorio parrocchiale*)

Seduti

SECONDO MOMENTO

L'UNITÀ NELLA CARITÀ

Lettore ***Dal Vangelo secondo Giovanni (19,23-24)***

I soldati poi, quando ebbero crocifisso Gesù, presero le sue vesti e ne fecero quattro parti, una per ciascun soldato, e la tunica. Ora quella tunica era senza cuciture, tessuta tutta d'un pezzo da cima a fondo. Perciò dissero tra loro: Non stracciamola, ma tiriamo a sorte a chi tocca. Così si adempiva la Scrittura: *Si son divise tra loro le mie vesti e sulla mia tunica han gettato la sorte*. E i soldati fecero proprio così.

PER RIFLETTERE...

(la riflessione potrebbe essere tagliata, letta o affidata alla meditazione personale)

DALL'OMELIA DI PADRE RANIERO CANTALAMESSA DURANTE LA LITURGIA DEL VENERDI SANTO DEL 2008

I più autorevoli esegeti preferiscono attenersi alla spiegazione tradizionale secondo cui la tunica inconsueta simboleggia l'unità della Chiesa. Qualunque sia la spiegazione che si da del testo, una cosa è certa: l'unità dei discepoli e, attraverso di essi, di tutto il genere umano, è, per Giovanni, lo scopo per cui Cristo muore: *“Gesù doveva morire... per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi”* (Gv 11, 51-52).

Nell'ultima cena lui stesso aveva detto: *“Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me; perché tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una sola cosa, perché il mondo creda che tu mi hai mandato”* (Gv 17, 20-21). Noi uomini possiamo dividere la Chiesa nel suo elemento umano e visibile, ma non la sua unità profonda che si identifica con lo Spirito Santo. La tunica di Cristo non è stata e non potrà mai essere divisa. È la fede che professiamo con le parole: *“Credo la Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica”*.

Ma se l'unità deve servire da segno *“perché il mondo creda”*, essa deve essere una unità anche visibile, comunitaria. È questa unità che è andata perduta e che dobbiamo ritrovare. Essa è ben più che dei rapporti di buon vicinato; è la stessa unità mistica interiore, in quanto accolta, vissuta e manifestata, di fatto, dai credenti: *“Un solo corpo, un solo Spirito, una sola speranza, un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo, un solo Dio Padre di tutti”* (Ef 4, 4-6). Una unità che non è compromessa dalla pluriformità, ma anzi si esprime in essa. Lo ricordava il Santo Padre nell'omelia tenuta, il 25 Gennaio scorso, nella Basilica di san Paolo fuori le Mura, a conclusione della settimana per l'unità dei cristiani: *“L'unità con Dio e con i nostri fratelli e sorelle, diceva, è un dono*

che viene dall'Alto, che scaturisce dalla comunione d'amore tra Padre, Figlio e Spirito Santo e che in essa si accresce e si perfeziona. Non è in nostro potere decidere quando o come questa unità si realizzerà pienamente. Solo Dio potrà farlo! Come san Paolo, anche noi riponiamo la nostra speranza e fiducia nella grazia di Dio che è con noi".

Anche oggi, sarà lo Spirito Santo, se ci lasciamo guidare, a condurci all'unità.
(...)

Se l'unità dei discepoli deve essere un riflesso dell'unità tra il Padre e il Figlio, essa deve essere anzitutto una unità d'amore, perché tale è l'unità che regna nella Trinità. La Scrittura ci esorta a "fare la verità nella carità" (*veritatem facientes in caritate*) (Ef 4, 15). E sant'Agostino afferma che "non si entra nella verità se non attraverso la carità". La cosa straordinaria, circa questa via all'unità basata sull'amore, è che essa è già ora spalancata davanti a noi.

Il vero, sicuro segno della venuta dello Spirito non è, scrive sant'Agostino, il parlare in lingue, ma è l'amore per l'unità: "Sappiate che avete lo Spirito Santo quando acconsentite a che il vostro cuore aderisca all'unità attraverso una sincera carità". Ripensiamo all'inno alla carità di san Paolo. Ogni sua frase acquista un significato attuale e nuovo...

"La carità è paziente....

La carità non è invidiosa...

Non cerca solo il suo interesse (o solo l'interesse della propria Chiesa).

Non tiene conto del male ricevuto (semmai, del male arrecato agli altri!).

Non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità

(non gode delle difficoltà delle altre Chiese, ma si rallegra dei loro successi spirituali).

Tutto crede, tutto spera, tutto sopporta" (1 Cor 13,4 ss).

"Amarsi, è stato detto, non significa guardarsi l'un l'altro, ma guardare insieme nella stessa direzione". Anche tra cristiani, amarsi significa guardare insieme nella stessa direzione che è Cristo. "Egli è la nostra pace" (Ef 2,14). Se ci convertiremo a Cristo e andremo insieme verso di lui, noi cristiani ci avvicineremo anche tra di noi, fino a essere, come lui ha chiesto, "una cosa sola con lui e con il Padre". Succede come per i raggi di una ruota. Essi partono da punti distanti della circonferenza, ma a mano a mano che si avvicinano al centro, si avvicinano anche tra di loro, fino a formare un punto solo. Ciò che potrà riunire i cristiani divisi sarà solo il diffondersi tra di essi, per opera dello Spirito Santo, di un'ondata nuova di amore per Cristo. È ciò che sta avvenendo nella cristianità e che ci riempie di stupore e di speranza. "L'amore di Cristo ci spinge, al pensiero che uno è molto per tutti" (2 Cor 5,14). Il fratello di un'altra Chiesa - anzi, ogni essere umano - è "uno per cui Cristo è morto" (Rom 14,16), come è morto per me.

Silenzio e preghiera personale

In piedi

Canto di meditazione (un canone da ripetersi o un canto dal repertorio parrocchiale)

Seduti

Riflessione del celebrante

In piedi

Sac. Fratelli e sorelle, la storia di Giuseppe si riflette nella vicenda di Cristo e si ripercuote fino ai giorni nostri. Entrambi ci ricordano che anche se gli uomini si impossessano dell'espressione dell'amore, non potranno mai spegnere l'Amore. In quest'ora in cui contempliamo la bellezza dell'Amore realizzato in pienezza, invochiamo il Signore perché non faccia mai mancare tutto questo nella nostra Chiesa e nelle nostre relazioni. Diciamo insieme: *Accresci in noi l'amore, Signore.*

Sol. Per la Chiesa universale, perché, ispirata dal desiderio di nostro Signore, cresca sempre più nell'unità e nella carità e formi con le chiese sorelle un solo corpo e un solo Spirito. *Preghiamo*

Sol. Per la nostra Chiesa locale, per il nostro vescovo Francesco, il nostro parroco, perché, animati dalla carità del Buon Pastore, sappiano discernere, accompagnare e guidare il gregge loro affidato con amore disinteressato e totale senza misura. *Preghiamo*

Sol. Per le nostre famiglie, perché ogni giorno gli sposi ravvivino il dono dell'amore che li ha uniti attraverso il sacramento del matrimonio, rendendoli con i figli segno visibile dell'unità e dell'amore tra il Padre e il Figlio. *Preghiamo*

Sol. Per tutti i ragazzi e i giovani, perché, sentendosi amati e guidati da adulti saggi e pazienti, sappiano sognare in grande nella loro vita e scoprire il grande progetto d'amore che Dio riserva per ciascuno di loro. *Preghiamo*

Sol. Per tutti i consacrati, perché, sostenuti dalla grazia di Dio, alimentino ogni giorno la fiamma della fede, della speranza e della carità per essere testimoni visibili e credibili del Dio che chiama con predilezione i suoi figli. *Preghiamo*

Sol. Per tutti gli ammalati e per coloro che si raccomandano alle nostre preghiere, perché sentano accanto a loro il Cristo obbediente fino alla fine che si dona per amore e per la salvezza di tutti gli uomini. *Preghiamo*

Sac. Ed ora raccogliamo nella preghiera dei figli e dei fratelli, che Gesù stesso ci ha consegnato, tutte le intenzioni e le preghiere degli uomini e delle donne di buona volontà e diciamo:

Padre nostro....

Canto di adorazione (*mentre tutti si inginocchiano, il sacerdote fa l'offerta dell'incenso*)

PREGHIERA PER LE VOCAZIONI (*Beato Paolo VI*)

Tutti Illuminati e incoraggiati dalla tua Parola, ti preghiamo, o Signore, per coloro che hanno già seguito e ora vivono la tua chiamata. Per i tuoi Vescovi, Presbiteri e Diaconi; ed ancora per i tuoi consacrati Religiosi, Fratelli e Suore; ed ancora per i tuoi Missionari e per quei laici generosi, che operano nei ministeri istituiti o riconosciuti dalla Santa Chiesa. Sostienili nelle difficoltà, confortali nelle sofferenze, assistili nella solitudine, proteggili nella persecuzione, confermali nella fedeltà! Ti preghiamo, o Signore, per coloro che stanno aprendo il loro animo alla tua chiamata, o già si preparano a seguirla. La tua Parola li illumini, il tuo esempio li conquisti, la tua grazia li guidi fino al traguardo dei sacri Ordini, dei voti religiosi, del mandato missionario. Per tutti loro, o Signore, la tua Parola sia di guida e di sostegno, affinché sappiano orientare, consigliare, sorreggere i fratelli con quella forza di convinzione e di amore, che Tu possiedi e che Tu solo puoi comunicare. Amen.

Canto finale

RIVESTITI DI CRISTO

**Proposta di ritiro in preparazione alla celebrazione della prima Comunione
a cura del Seminario diocesano**

Viene proposta, per un momento di ritiro con i bambini che si preparano a ricevere per la prima volta la santa Comunione, la parabola del banchetto di nozze al quale tutti sono invitati (Mt 22, 1-14). Il banchetto è un momento di festa, di convivialità, nel quale il festeggiato ha desiderio di condividere tutto se stesso con le persone a lui più care. Non tutti però sanno riconoscere il senso di questo invito e il grande dono che si sta per compire: alcuni si allontanano, altri non se ne curano, altri ancora lo accolgono senza mettersi in gioco completamente e per questo non possono prendere pienamente parte con Cristo.



Come gli invitati alle nozze del brano di Matteo, i bambini comprendono che il Signore li attende alla sua tavola e si interrogano sul proprio modo di rispondere all'invito ricevuto. Il cuore della parabola è poi rappresentato dal momento in cui il re scorge un uomo che non indossa l'abito nuziale, quella stessa veste che tutti abbiamo ricevuto nel giorno del battesimo.

Facendo memoria delle parole pronunciate nel Rito del battesimo, i bambini scoprono così di aver ricevuto in quel giorno l'abito della festa, segno della nuova dignità di figli di Dio; sono stati quindi chiamati a portarlo «senza macchia per la vita eterna» (Rito del battesimo) rivestendosi dell'amore smisurato e incondizionato di Cristo.

AMBIENTAZIONE

I ragazzi si ritrovano nell'aula dove di solito fanno catechismo, ad ognuno dei presenti viene consegnato un invito per prendere parte ad un grande banchetto di nozze.

L'invito (realizzato attraverso un foglio A5) imbustato e rigorosamente nominativo, può riportare le seguenti parole:

*N., amico mio,
sono felice di invitarti a prendere parte al grande banchetto di nozze
che si terrà*

***(data della prima comunione)** proprio qui, nella tua parrocchia.*

La festa è pronta, non mancare!

PS. Se desideri partecipare, indossa l'abito giusto!

All'interno della busta sul retro dell'invito i ragazzi troveranno anche tre interrogativi a cui daranno risposta.

- *Ti incuriosisce questo invito? Chi lo ha mandato secondo te?*
- *Cosa/chi non può mancare perché una festa sia davvero bella?*
- *Cosa ti aspetti?*

In seguito i bambini saranno chiamati a condividere con il gruppo le loro risposte e come segno della loro adesione a questa festa scriveranno la parola **ECCOMI** sul proprio invito che attaccheranno a un cartellone dove sarà rappresentata una sala di nozze con i tavoli pronti per la festa, come se fosse un *tableau mariage*. (*Il tableau mariage* ha la funzione in un matrimonio di indicare agli invitati il posto a cui accomodarsi nella sala della festa).

P.S. Magari il tableau mariage potrebbe riportare la disposizione che i ragazzi avranno in chiesa durante la celebrazione della prima comunione.

Terminata questa fase, i bambini entrano nell'aula liturgica e si dirigono in maniera ordinata (come per ricevere l'eucaristia) verso l'altare dove il sacerdote li accoglie con queste parole (cfr. *Rito del battesimo*):

«Caro N.,
con grande gioia
sei accolto in questo banchetto.
Così come nel giorno del battesimo,
io ti segno con il segno di croce».
(*traccia sulla fronte del ragazzo il segno di croce*)

Dopo il gesto, ogni ragazzo si dispone attorno all'altare.

RIFLESSIONE SULLA PAROLA

Prima della proclamazione del brano i bambini siano invitati alla riflessione riprendendo il secondo interrogativo presente nell'invito, che mette in evidenza come il festeggiato prepari nei minimi particolari la festa.

In una festa che si rispetti non può mancare il **cibo**, che noi consumiamo insieme alla mensa dell'altare; il **dialogo** fra gli invitati, che viviamo in particolar modo nella liturgia della Parola (ambone); gli **invitati** stessi, senza i quali non c'è possibilità di festeggiare.

Infine non può di certo mancare il **festeggiato**, che ci da il motivo di essere lì e a cui noi facciamo onore con il *canto*, *i gesti* e *gli atteggiamenti del corpo*, gli strumenti attraverso i quali esprimiamo la lode al Signore.

I ragazzi si mettono in piedi per accogliere il libro della Parola, intronizzato dal celebrante.

Durante questa fase si esegue un **canto** adatto.

DAL VANGELO DI MATTEO (22,1-14)

Gesù riprese a parlare loro con parabole e disse: «Il regno dei cieli è simile a un re, che fece una festa di nozze per suo figlio. Egli mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze, ma questi non volevano venire. Mandò di nuovo altri servi con quest'ordine: "Dite agli invitati: Ecco, ho preparato il mio pranzo; i miei buoi e gli animali ingrassati sono già uccisi e tutto è pronto; venite alle nozze!". Ma quelli non se ne curarono e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari; altri poi presero i suoi servi, li insultarono e li uccisero. Allora il re si indignò : mando le sue truppe, fece uccidere quegli assassini e diede alle fiamme la loro città. Poi disse ai suoi servi: "La festa di nozze è pronta, ma gli invitati non erano degni; andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze". Usciti per le strade, quei servi radunarono tutti quelli che trovarono, cattivi e buoni, e la sala delle nozze si riempì di commensali. Il re entrò per vedere i commensali e lì scorse un uomo che non indossava l'abito nuziale. Gli disse: "Amico, come mai sei entrato qui senza l'abito nuziale?". Quello ammutolì. Allora il re ordinò ai servi: "Legatelo mani e piedi e gettatelo fuori nelle tenebre; la sarà pianto e stridore di denti". Perché molti sono chiamati, ma pochi eletti"».

I bambini si ritagliano qualche minuto per leggere personalmente il testo del brano dalla propria Bibbia. Dopo un primo confronto sui passi poco chiari o che li incuriosiscono maggiormente, viene chiesto loro di individuare e sottolineare tutte le volte che il **re manda a chiamare** gli invitati. Si interrogano quindi sul perché, a loro avviso, il re sia così insistente nel chiamare e riflettono sulla ragione profonda che lo spinge a desiderare che tutti siano presenti. Evidenziano poi con colori diversi le differenti **reazioni/risposte degli invitati**.

Si offrono di seguito alcuni spunti che possano essere di aiuto per spezzare la Parola con un linguaggio vicino e comprensibile ai bambini.

- Chi è il re?

Il re è Dio Padre che, innamorato degli uomini, vuole far festa con noi. È il re del creato, il re della storia, colui che ci ha donato la vita e che ci ama come suoi figli.

- Chi è il festeggiato?

Il festeggiato, lo sposo, è Gesù, il figlio di Dio, che con la sua morte e risurrezione ha donato se stesso per tutti noi. È lui che si offre a noi e ci invita alla sua festa ogni domenica nella Parola e nell'Eucaristia.

- Se Gesù è lo sposo, chi è la sposa?

La sposa è la Chiesa, cioè tutti noi. Con la sua morte e risurrezione, Gesù ha stretto un patto forte come quello nuziale fra lui e tutti gli uomini. Nell'eucaristia ci dimostra continuamente di amarci talmente tanto da donarci se stesso.

- Chi sono i servi?

I servi sono coloro che portano la Parola di Dio al mondo, sono degli intermediari che vivono una relazione costante con Lui e per questo riescono a comprendere la sua volontà e a farla conoscere agli altri. Senza il loro instancabile intervento, senza la loro fiducia nei confronti del re, la festa non sarebbe la stessa perché la grande promessa di Dio non arriverebbe a tutti.

Si può chiedere ai bambini se ci sono state delle occasioni in cui anche loro si sono fatti o possono farsi servi.

- Chi sono gli invitati? Che risposte danno?

Tanti sono stati invitati, i chiamati, ma ciascuno risponde diversamente. I primi si rifiutano, non vogliono prendere parte alla festa; i secondi non si curano nemmeno dell'invito e tornano alle loro occupazioni. Ciascuno di noi è invitato e, allo stesso tempo, lasciato libero da Dio di scegliere. Egli ci propone la sua promessa di bene ma non ci costringe ad accettarla; sta a noi capire e scegliere Lui.

Si può chiedere ai ragazzi se anche a loro è capitato di rifiutare qualche invito del Signore magari preferendo una via più comoda o apparentemente "più divertente". E' anche importante chiedere di raccontare come ed in quali circostanze hanno accolto questo invito.

- Ma quando è questa festa?

La risposta giusta è: «Ora!». Non solo quando ci riuniamo per celebrare insieme l'eucaristia, ma in ogni istante della nostra vita. Siamo chiamati a vivere la gioia dell'essere cristiani adesso, a testimoniare che il Regno dei cieli è una grande festa a cui tutti siamo invitati, una festa che ha inizio proprio ora.

- Che cosa rappresenta l'abito nuziale?

Gesù non ci invita a badare all'apparenza! Non ci sta dicendo che se non sei alla moda o se non hai un *look* abbastanza *fashion* non hai la possibilità di stare con Lui. Lo sguardo di Dio è uno sguardo molto più profondo, che scruta il nostro cuore. **Ci vestiamo dell'abito nuziale tutte le volte che amiamo i nostri fratelli e viviamo la gioia che scaturisce da questo amore; è questa la festa a cui siamo invitati.** Questo abito di cui parla Gesù non si compra in nessuna *boutique*, ma si riceve in dono il giorno del nostro battesimo. Il nostro compito è di «portarlo senza macchia per la vita eterna» (*Rito del Battesimo*). Il re non è arrabbiato con la persona che non ha l'abito nuziale, non lo giudica. Anzi lo chiama "Amico". Ciò che suscita la reazione del re è il silenzio del commensale. Ammutoliamo quando, non sappiamo la risposta, magari per non averci mai pensato prima, o quando non ci interessa darne una. *Se qualcuno ci venisse a chiedere, adesso, cosa ne abbiamo fatto del nostro abito nuziale, della Grazia ricevuta nel nostro Battesimo, saremmo in grado di dare una risposta? Il Signore ci invita a pensare ogni giorno a questo dono. Non ci obbliga a indossarlo, perché ci lascia liberi di scegliere, ma vuole che siamo consapevoli delle nostre scelte.*

ATTIVITÀ (2 proposte a scelta)

1) INVITATI A INVITARE

A ogni bambino è consegnato un invito completamente vuoto delle stesse dimensioni di quello ricevuto a inizio ritiro; da una parte disegneranno, o se preferiscono descriveranno, una situazione in cui si sono sentiti cercati e chiamati dal Signore, dall'altra parte dell'invito scriveranno un messaggio che consegneranno a una persona (genitori, amici, nonni) che desiderano invitare il giorno della loro prima comunione.

Si cercherà di comunicargli questa riflessione: loro sono sia gli invitati della parabola, ma anche servi, chiamati a invitare altre persone a prendere parte alla gioia del Signore, a vivere la bellezza della sua amicizia.

2) VESTITI

Ai bambini viene consegnata una veste bianca (volendo la si può rappresentare su un cartoncino). Questa veste è simile a quella che è stata donata nel giorno del battesimo, è il segno dell'amore di Dio.

Ora pensa alla tua vita di tutti i giorni: la scuola, la parrocchia, la famiglia, la palestra, gli amici...

- *Cosa o chi ti aiuta a indossare questa veste? Chi ti ha sostenuto nel costruire ogni giorno di più la tua amicizia con Gesù? (scrivi la risposta sui bordi della veste, per rinforzare la cucitura)*
- *Cosa invece ti distrae? Cosa rende difficoltoso questo rapporto? (disegna sul retro della veste una macchia colorata; scrivici sopra a matita le risposte)*

Infine i bambini con le vesti macchiate dei loro peccati saranno invitati ad accostarsi al sacramento della riconciliazione. Il sacerdote dopo l'assoluzione inviterà i bambini a cancellare i peccati, perché la loro veste è tornata candida.

PREGHIERA

Al termine del ritiro si può concludere con questa preghiera:

***Signore, tu ci hai chiamati amici
e ci hai invitati a questa festa
per incontrarti nella Parola.
Grazie per averci parlato di quanto ci vuoi bene
per averci incoraggiati a vivere con gioia
il nostro essere cristiani.
Aiutaci a rispondere sempre con entusiasmo
al tuo invito a essere tuoi figli.
Donaci la forza e il coraggio
di testimoniare a tutti,
la bellezza di far parte della Chiesa.
Fa' che non dimentichiamo mai
il dono di amore che ci hai fatto nel battesimo***

***e che la nostra veste bianca
sia sempre visibile a chiunque incontriamo.***

Di generazione in generazione

Giulio Meiattini Osb
(*Innanzitutto figli*, Edizioni La Scala, Noci, 2015)

a cura dell'Ufficio Famiglia diocesano

1. “Ad Abramo e alla sua discendenza” (Lc 1,55)

L'espressione «di generazione in generazione» risuona più volte nella Bibbia, in questa forma o in altre simili. Nel cantico di Maria ne troviamo la ricorrenza più famosa e ripetuta: «di generazione in generazione la sua misericordia su quanti lo temono» (Lc 1,50). Che fa eco a molti versetti analoghi di tutta la tradizione veterotestamentaria: se l'alleanza da parte di Dio è «perenne, di generazione in generazione» (Gen 17,7), e «la sua giustizia per i figli dei figli» (Sal 103,17), anche la risposta da parte del suo popolo dovrà essere altrettanto fedele: «di generazione in generazione lo celebrerete» (Es 12,14). E Is 38,19 specifica: «Il padre farà conoscere ai figli la tua fedeltà». È proprio questo che accade nella celebrazione della Pasqua, cuore della religione ebraica, quando la fede viene consegnata in parole e gesti attraverso il dialogo tra il padre e il figlio. Alla domanda rituale di quest'ultimo: (Che cosa significano queste cose, queste istruzioni e queste leggi che il Signore, nostro Dio, vi ha dato?), il genitore dovrà rispondere durante la cena pasquale narrando i fatti salienti dell'esodo e le opere compiute dal Signore per il suo popolo (Dt 6,20-25).

Anche la formula di fede condensata nello *Shemà*, insieme a tutti gli insegnamenti che le fanno da corona, viene trasmessa di padre in figlio: «Questi precetti che oggi ti dò, ti stiano fissi nel cuore. Li ripeterai ai tuoi figli ...» (Dt 6,6s). E in un altro passo si amplifica: «Insegnerai queste cose ai figli dei tuoi figli» (Dt 4,9). Che in Israele il rapporto con Dio e il perdurare della sua alleanza siano intrecciati strettamente alla successione delle generazioni lungo l'asse della discendenza familiare e tribale, traspare in tutte le Scritture ebraiche. Forse l'esemplificazione più pregnante è quella che si legge nel Sal 78,3-7:

Ciò che *noi* abbiamo udito e conosciuto
e i *nostri padri* ci hanno raccontato
non lo terremo nascosto *ai nostri figli*,
raccomando *alla generazione futura*
le azioni gloriose e potenti del Signore
e le meraviglie che egli ha compiuto.
Ha stabilito un insegnamento in Giacobbe,
ha posto una legge in Israele,
che ha comandato *ai nostri padri*
di far conoscere *ai loro figli*,
perché la conosca *la generazione futura*,
i figli che nasceranno.
Essi poi si alzeranno a raccontarlo *ai loro figli*,
perché ripongano in Dio la loro fiducia
e non dimentichino le opere di Dio,
ma custodiscano i suoi comandi.

Non si può esprimere più chiaramente il fatto che la trasmissione della fede e il durare dell'alleanza fra Dio e il suo popolo sono affidate al rapporto di successione delle generazioni, all'interno delle quali avviene la narrazione di una storia fondativa. La linea familiare di genitori, figli, nipoti, e via dicendo, è l'ambiente vitale in cui il legame con Dio è garantito nella sua continuità per mezzo del racconto da persona a persona. Le «azioni gloriose e potenti del Signore», di cui le generazioni precedenti sono testimoni per esperienza diretta («ciò che abbiamo udito e conosciuto») o per averle a loro volta sentite narrare («e i nostri padri ci hanno raccontato»), vengono tramandate, in un flusso ininterrotto e cumulativo, «ai figli che nasceranno» e anch'essi, a loro volta, «si alzeranno a raccontarlo ai loro figli, perché le sappia la generazione futura».

Di narrazione in narrazione, di esperienza in esperienza, di testimonianza in testimonianza, la fede riceve non solo la sua continuità, ma anche il suo incremento e la sua espansione, direi anche la sua consistenza. Ad ogni passaggio generazionale, infatti, avviene normalmente un fenomeno di condensazione e consolidamento, come anche di rinnovamento e attualizzazione. Come recita un altro versetto salmico: «Una generazione narra all'altra le tue opere, annuncia le tue imprese» (Sal 145,4). Fino alle soglie del Nuovo Testamento permane questo senso di appartenenza ad una religione fondata sulle promesse fatte ai padri e progressivamente adempiute o rinnovate lungo i tempi delle generazioni successive: «come aveva detto ai nostri padri, per Abramo e la sua discendenza per sempre» (Lc 1,55).

Dunque, la questione della fecondità, nell'Israele antico, non era solo questione di continuazione della specie, di rafforzamento del potere e della forza produttiva o militare del clan o della nazione, ma era una realtà profondamente religiosa. La discendenza è oggetto di una particolarissima promessa divina legata ad una benedizione speciale e a un patto privilegiato tra la stirpe abramitica e Dio (cf Gen 15,1-6). La festa per eccellenza, la Pasqua ebraica, col sacrificio dell'agnello pasquale, aveva delle analogie con feste dei confinanti popoli cananei. Tuttavia, «mentre il sacrificio cananeo era

volto unicamente alla fecondità della terra, con l'inizio della primavera, il sacrificio ebraico si svolgeva intorno alla fecondità del popolo». Non a caso, le narrazioni della prima parte dell'Esodo (capp. 1-12), che culminano con l'istituzione della Pasqua, iniziano con la minaccia egiziana alla sopravvivenza dell'etnia ebraica per mezzo dell'eliminazione sistematica dei neonati maschi e si concludono con la preservazione dalla morte dei primogeniti degli ebrei, grazie al sangue dell'agnello che segna gli stipiti delle loro porte. La Pasqua si iscrive in questo contesto di protezione della stirpe e di continuazione della discendenza. Essa è la celebrazione della liberazione del popolo avvenuta nel segno della salvezza dei primogeniti, in quanto garanzia del futuro della fede e della nazione.

La stessa circoncisione, che segna l'appartenenza al popolo del Patto e dunque il legame col Dio dei padri, è un rito che tocca intimamente l'organo genitale maschile, la facoltà di generare, nel quadro culturale di una concezione patrilineare della discendenza. «La grande intuizione della fede ebraica stava appunto nel rendere le realtà più comuni della vita umana, quali la sessualità e la continuazione delle generazioni, trasmettitori dell'attesa di Dio». L'appartenenza a Dio come popolo dell'alleanza, la garanzia dell'adempiersi delle parole divine, la venuta del Messia, insomma l'intero universo religioso ebraico, era (e ancora è) innestato vitalmente in questo senso fisico del concatenamento generazionale attraverso la procreazione di figli a cui consegnare in eredità la *Torah*, le promesse, l'alleanza, la terra. In questa cornice si può capire tutta la portata della celebre esclamazione del salmista: «Benedizione del Signore sono i figli, suo dono il frutto del grembo» (Sal 127,3-4; 128,3-4) e l'augurio benedicente: «Possa tu vedere i figli dei tuoi figli» (Sal 128,6).

All'interno di questa visuale complessiva, che riguarda tutto Israele, c'è anche posto, a partire dall'epoca mosaica e poi monarchica, per delle discendenze di sangue particolari, con le relative appartenenze familiari. È il caso dell'appartenenza alla tribù di Levi, che garantisce la perpetuazione del sacerdozio levitico e la garanzia dell'autenticità del culto. Lo stesso si dica della discendenza davidica sul trono di Giuda: «Il Signore ha giurato a Davide / promessa da cui non torna indietro: Il frutto delle tue viscere / io metterò sul tuo trono. / Se i tuoi figli osserveranno la mia alleanza / e i precetti che insegnerò loro, / anche i loro figli per sempre / sederanno sul tuo trono» (Sal 132,11- 12). Le due istituzioni, distinte e insieme profondamente legate, sulle quali ha poggiato per secoli la storia religiosa e insieme politica di Israele, cioè il sacerdozio e la monarchia, sono connesse ad una discendenza familiare. Con il configurarsi della regalità davidica e del sacerdozio levitico, la trasmissione della fede non è affidata semplicemente al rapporto padri-figli, all'interno della sola famiglia o della tribù, come al tempo dei patriarchi. Ora ci troviamo davanti ad un quadro sociale e statale strutturato, dove esistono vere e proprie istituzioni aventi il compito di unificare e organizzare la vita sociale di un popolo ormai numeroso.

L'importanza del legame intergenerazionale, all'interno delle istituzioni politico-regali e culturali-sacerdotali è trasportata di livello e confermata nel suo ruolo strategico. Resta cioè consolidato, che ricollegarsi ai padri e avere dei figli è per tutto l'antico Israele il modo elementare e primario di perpetuare l'alleanza con Dio e tenere aperta la possibilità del suo ultimo

compimento messianico. Il Messia sarà figlio di Davide e figlio di Israele. Per questo la sterilità è vista come vergogna, mentre i figli numerosi rappresentano un segno della benevolenza di Dio.

Negli ambienti e nella letteratura sapienziali questo legame fra la fede (chiamata ora con espressione equivalente «il timore di Dio») visto come «principio della sapienza») e il rapporto parentale-filiale, subisce visibilmente un certo allentamento. Alla sapienza si giunge attraverso un dono che ora può venire direttamente da Dio: Lui bisogna supplicare per riceverla. Colpisce il modo con cui, nel libro della Sapienza, Salomone si rivolge a Dio nella preghiera, per ricevere saggezza e intelligenza e la capacità di agire con rettitudine davanti a Lui (cf Sap 9). La relazione con Dio si fa cioè più immediata, meno dipendente dalla trasmissione genitori-figli, anche più sciolta dai contesti istituzionali classici, come quello del culto templare. Il sapiente è istruito direttamente e dall'interno dallo spirito della Sapienza divina. Si arriva perfino a relativizzare la discendenza in confronto alla vita saggia: «Meglio essere senza figli e possedere la virtù» (Sap 4, 1). Oppure, alla sapienza si giunge attraverso un apprendimento presso maestri di sapienza, mettendosi come discepoli alla loro scuola (cf Sir 51,23).

Questo è un aspetto che avvicina, per certi versi, il movimento sapienziale a quello profetico. «Non sono profeta né figlio di profeta», esclama Amos (Am 7, 14), esprimendo una nota comune al grande profetismo di Israele, cioè il suo carattere carismatico, l'essere frutto di una chiamata libera e impreveduta di Dio, che può rivolgersi a chiunque, indipendentemente dai propri natali, dalla tribù o dalla famiglia di appartenenza, perfino a prescindere dalle doti soggettive, che possono rendere il prescelto più o meno adatto alla missione conferita (cf Ger 1,6-7).

Ciò significa, che all'interno della tradizione sapienziale e del movimento profetico inizia a profilarsi, con accentuazioni diverse, un nuovo tipo di trasmissione della fede nel Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe: quello che nel Nuovo Testamento sarà *il discepolato*. Il singolo viene adesso istruito non solo all'interno della famiglia e del clan, in un popolo a monarchia dinastica e con la frequenza al culto presieduto e gestito dai discendenti di famiglie sacerdotali, ma anche attraverso l'esperienza e il sapere del *maestro di sapienza* o di una tradizione di pensiero "laica" che attinge anche a fonti e influssi non ebraici (la sapienza dei Sumeri o degli Egiziani); oppure si dà il caso, ancora più radicale, del *carismatico* che, investito dallo Spirito di Dio, ha visioni, rivelazioni e profetizza. Elia lascia il proprio mantello e i due terzi del suo spirito al discepolo Eliseo, Geremia è assistito dal fedele discepolo Baruch, si sa dell'esistenza di una cerchia di discepoli del profeta Isaia, che hanno raccolto e custodito la sua eredità spirituale. Addirittura si assiste al fatto, per il tempo inconcepibile, di profeti a cui è chiesto di rimanere nel celibato (Geremia) o che sono privati della moglie per un recondito disegno divino (vedovanza di Ezechiele), sottraendo così la possibilità e la speranza di avere una discendenza.

Questi fenomeni, che rappresentano certamente un elemento di novità rispetto a quanto prima affermato, non mettono però radicalmente in discussione il principio della trasmissione tradizionale, generazionale, della fede, dai genitori ai figli e ai figli dei figli all'interno di una religione legata al sangue. È evidente, per esempio, che resiste pur sempre, nella variegata letteratura

sapienziale, un sapere che si trasmette e ha incremento all'interno della catena familiare. Ciò appare, per esempio, nel libro dei Proverbi, la cui prima parte possiede la forma di una lunga istruzione del padre al figlio, nella quale non solo c'è un posto di riguardo anche per la figura materna, considerata anch'essa nella veste di maestra di sapienza (cf Pr 1,8), ma dove il padre, mediatore principale dell'insegnamento sapienziale, si presenta come erede ed insieme trasmettitore di questo stesso sapere in quanto a sua volta figlio: "ascoltate figli, l'istruzione di un padre (...). Anch'io sono stato un figlio per mio padre / tenero e caro agli occhi di mia madre. Egli mi istruiva e mi diceva: / Il tuo cuore ritenga le mie parole; / custodisci i miei precetti e vivrai" (4,1.4). Il più recente documento sapienziale, il libro del Siracide, conferma questo clima familiare, presentandosi, nel prologo come traduzione dell'ebraico in greco del testo scritto da un certo Ben Sira, traduzione realizzata dal nipote alcuni decenni dopo la composizione del testo.

Anche per il profetismo si possono fare considerazioni analoghe. La via del carisma, del dono dello Spirito di Jahwè e anche del discepolato, caratteristiche del movimento profetico, non rappresentano per l'antico testamento, un'opposizione alternativa verso le istituzioni del sacerdozio delle monarchia basata sulla discendenza bensì si affiancano ad essa vi si inscrivono e sono finalizzate al rafforzamento dei legami di un popolo discendente dai patriarchi. I profeti, con questa loro discontinuità rispetto alla dominante fondata dai legami di sangue fra generazioni, ricordano che l'appartenenza ad una discendenza non è già garanzia di fedeltà all'alleanza. Il loro compito è di rendere consapevoli che il sangue, l'appartenenza razziale ad un popolo, anche se, "popolo di Dio", non basta a fare degli uomini di fede. Ma non contestano il principio «di generazioni in generazioni». Anche l'universalismo della salvezza di cui alcuni profeti si fanno portavoce, richiamando che il Dio d'Israele è anche Dio di tutti i popoli della terra, destinati anch'essi alla fine dei tempi ad aderire all'alleanza, ridimensiona l'unilateralità del momento genealogico e dilata in senso orizzontale l'appartenenza al popolo di Dio. Tuttavia non si giunge mai a mettere in discussione che questa dilatazione universalista suppone pur sempre l'inserimento delle altre nazioni nella tradizione del Dio di Abramo, Isacco, Giacobbe, cioè nella tradizione della stirpe prescelta, di Israele (cf Is 2,2-4; 49,ss).

2. L'eredità perduta

Non c'è bisogno di dire che questo universo, così legato all'albero genealogico fino al punto da quasi identificare fede e stirpi, appare remoto alla nostra mentalità. In primo luogo per la dimensione universalistica appena ricordata, alla quale il Nuovo Testamento ci ha del tutto abituati: ormai "non c'è barbaro né Scita" (Col 3,11), "non c'è Giudeo né Greco" (Gal 3,28), scrive Paolo, "perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù" (ivi). E Paolo è il rappresentante del passaggio da una fede a dominante genealogica, legata all'appartenenza ad una stirpe, ad una fede di carattere missionario, che si propaga attraverso la predizione, piuttosto che attraverso tradizionali parentali. C'è inoltre anche il fatto culturale macroscopico, che tocca il nostro occidente, nel quale i rapporti intergenerazionali rappresentano una delle relazioni più deboli, stesso interrotte. Si assiste in questi decenni, fra fine secondo e inizio terzo

millennio, al fenomeno inedito di una cesura fra generazioni: manca la “restituzione”, la capacità degli adulti di consegnare il testimone ai giovani e insieme manca l’interesse dei giovani a prenderlo in consegna. «Di generazione in generazione» o «per tutte le generazioni», sono formule che esprimono continuità, legami che durano nel tempo, non solo relazioni orizzontali, sincroniche, e dunque compatibili con la nostra sensibilità “egualitaria” (marito-moglie; fratelli-sorelle; compagni, amici, colleghi, cittadini), ma diacronici e in certa misura gerarchici (genitori e figli, nonni e nipoti).

La nostra epoca non sarebbe in grado di coniare formule simili e di fatto non le usa. Siamo alieni dal considerare la storia come processo generazionale, legato alla trasmissione simultanea della vita, della cultura, della religione. Questa caratteristica dell’intergenerazionalità non è un’esclusiva solo del mondo biblico, anche se in quest’ultimo appare attestata in un modo così peculiare, ma la nota comune di ogni grande civiltà e di ogni cultura, le quali vivono o hanno vissuto della trasmissione di miti e di riti codificati e condivisi, attraverso i quali ci si riaggancia costantemente a origini comini e “non disponibili”. Così, ci troviamo per la prima volta, non solo nella storia occidentale, ma forse nella storia umana in generale, ad assistere al fenomeno di una interruzione importante e profonda fra generazioni. Almeno nella nostra Europa non viviamo e non pensiamo più secondo moduli e simboliche di passaggio e di consegne, ma secondo la modalità dell’invenzione, della novità, della scoperta, della scelta, dell’autodeterminazione. La nostra cultura da tempo si è abituata a puntare sul futuro, non a trasmettere miti fondativi di origine, essa elabora progetti sul domani, in base alla tecnoscienza e alle statistiche, non tramanda esperienze antiche sulle ultime cause indisponibili e invariabili, ma punta a obiettivi e a scopi raggiungibili e modificabili. È un fatto che la storia antica è sempre meno studiata nelle nostre scuole.

Possiamo riconoscere i primi germi di questa mutata prospettiva nella nascita del genere letterario utopico, nel Rinascimento, quando *cominciano* ad apparire opere letterarie e narrazioni che mostrano interesse alla costruzione del domani e del futuro ad opera dell’uomo, descrivendo gli scenari possibili di una società umana ottimizzata e ideale (per esempio *La Nuova Atlantide* di F. Bacone, la *Città del Sole* di T. Campanella) fino al mito illuminista del progresso e al genere più recente della fantascienza. I racconti “mitici” moderni non si occupano più degli “inizi”, ma dal passato si sono dislocati nel futuro, sono racconti “prodotti” (come gli oggetti tecnologici) e rapidamente rinnovabili, pianificazioni, non narrazioni ereditate e tramandate che parlano del principio. Il passato, gli inizi diventano semmai oggetto della scienza (archeologia, biologia, paleontologia, evoluzionismi, astrofisica), dunque di una “ricostruzione”, anch’essa “prodotta”, del come le cose sono andate, non di un raccolto sapienziale ereditato che illumini sul senso e sul *perché* delle cose presenti (anche la fiaba oggi è in crisi). La risposta al perché del mondo era ed è, invece, lo scopo dei racconti mitici tipici delle culture tradizionali e delle grandi religioni. La modernità nasce sotto il segno della “cesura”: ricominciare da capo, non dare nulla per scontato di quanto si è ricevuto, porre tutto in discussione, gettare nuova fundamenta, iniziare un’era nuova.

In questa atmosfera, formatasi negli ultimi tre o quattro secoli circa, diventatoci così abituale da apparire scontata, è possibile il prodursi di

fenomeni significativi, la relazione uomo-donna, cioè la cellula fondamentale della famiglia, si fa sempre più circoscritta e conchiusa, raccolta su se stessa tendendo a perdere il raccordo con le generazioni precedenti e con quelle successive. Da qui l'emarginazione e la solitudine dell'anziano, la difficoltà, l'impossibilità o l'incapacità di integrarlo nella famiglia mononucleare (tanto meno nella "convivenze"!)). A ciò fa riscontro il fenomeno della denatalità, e ancor più quello dell'aborto, come segnale di resistenza o di rifiuto vero il figlio. La coppia si ripiega in tal modo su di sé allentando e sfilacciando i legami della provenienza (anziani) e quelli della consegna-restituzione (figli, bambini).

L'universo mentale e antropologico che si esprime nell'inciso «di generazione in generazione», al contrario, trasmette il senso del fluire entro un solco antico, scavato in tempi lunghi e con l'apporto di tanti, prima e dopo, un'orditura paziente di fili e incroci che formano una stoffa comune, un tessuto che tiene alla prova del tempo e che rappresenta il supporto per ogni ulteriore prosecuzione. Si crea allora una "parentela" nella quale l'io-tu sponsale, la reciprocità dei sessi, trova un riferimento e una rete che sostiene. La fragilità della coppia odierna si spiega anche alla luce di questa mancanza di storia e di memoria ed insieme di futuro: la relazione a due non dura, perché non sente più di appartenere ad una durata che la abbraccia e di cui essa è la rinnovata e originale attuazione; oppure perché non vede più, come una volta, nei figli il motivo che induce a superare le difficoltà rappresentando ormai questi ultimi più un progetto dei genitori, che un dono e una sorpresa da custodire e che così custodisce i legami familiari.

L'estraneità di una semplice espressione come questa - di generazione in generazione - basta a darci la misura dell'abisso che ci separa dal mondo antico, non solo biblico ma anche da quello tipico della tradizione europea di meno di un secolo fa in cui il generare e l'essere generati costituiva la simbolica fondamentale. Pensiamo alla frequenza con cui nella Bibbia si trovano delle genealogie, per esempio nella libro della Genesi, che prende proprio da esse il suo nome: «Queste sono le generazioni/origini (*toledôt*) del cielo e della terra» (Gen 2,4). E quando si nomina un personaggio, abitualmente lo si fa definendolo come «figlio di». Non che la conflittualità generazionale non fosse presente anche in quella cultura e nelle culture antiche, ma essa non rappresentava mai la dominante, era una conflittualità piuttosto psicologica, legata alle età della vita, più che culturale. Soprattutto, era una conflittualità funzionale alla maturazione di nuovi adulti, di *eredi* all'altezza del compito, il trauma necessario e fisiologico ad una ri-nascita o seconda nascita, non certo la cesura dell'emancipazione moderna. Nel nostro mondo, al contrario, *ogni generazione è portatrice e produttrice di una sua cultura*, di un suo linguaggio e gergo, di suoi riti di riconoscimento. Perfino ogni soggetto tende a diventare autoreferenziale. Il fenomeno è chiaramente constatabile nell'arte contemporanea, nella quale si osserva facilmente come ogni autore crea un suo universo e il suo linguaggio.

Per questo si fa sempre più difficoltà ad individuare gesti consolidati, racconti condivisi, consuetudini che rappresentino il substrato comune che lega i figli ai genitori e viceversa. Viene anche meno in tal modo, il tradizionale *processo di iniziazione* alla vita sociale, che presupponeva una comunità di adulti coesa nella quale i giovani venivano introdotti progressivamente con riti di

passaggio che completavano e portavano a compimento l'atto generativo di filiazione. Processo di iniziazione che presuppone degli adulti disposti a concedere spazi non aggrappati al loro potere e velleitariamente decisi a rimanere giovani a tutti i costi.

La crisi della fede oggi, in Europa come in gran parte del mondo occidentale, è una crisi di trasmissione, che investe non solo le parrocchie, la chiesa, ma in primo luogo le famiglie, come ambienti di comunicazione per eccellenza. È venuto meno in larga parte il senso dell'*eredità* ricevuta e da riconsegnare, ovvero di senso di essere non il centro o il termine, ma non snodo di passaggio di un disegno storico più grande. Se si parla di eredità è ormai solo nell'accezione pecuniaria del termine. La difficoltà che la fede oggi incontra nel trovare luoghi di messa a dimora e di attecchimento, almeno nel nostro occidente, e soprattutto una crisi culturale, è solo di riflesso religiosa ed ecclesiale. In altre parole, il Vangelo trova un terreno sociale refrattario, se non impermeabile, nell'atto della *traditio* in quanto tale. Il mondo adulto non sa più cosa consegnare, dal momento che tutto poggia, come appena richiamato, non sui racconti di origine, ma sul fascino del nuovo. E il nuovo, si sa, appartiene ai giovani, i quali però oggi non solo si vogliono inventare tutto ma anche devono farlo, con enorme fatica e grande incertezza, perché non è stato loro consegnato il modello del collegamento alle fonti che alimentano e nutrono, ma quello della progettazione e del fare. Le nuove generazioni devono produrre i loro riti, i loro linguaggi, spesso in assenza di miti, mancando l'adulto portatore di una tradizione ricevuta o ricevibile, la quale attraverso l'albero genealogico delle generazioni riporti al fondamento. Il futuro appare incerto, perché la progettazione illimitata e del tutto versatile non trova nel fondamento dell'origine un argine, un canale, un senso.

3. “Vi ho trasmesso quello che anch'io ho ricevuto (1 Cor 15,3)”

Ma a questo punto può affiorare una comprensibile obiezione. Il modello intergenerazionale prima descritto, che è un modello culturale prima ancora che religioso e che la tradizione ebraica condivide con altre culture e civiltà del passato, non è astato messo fuori uso dall'avvento di Gesù? La nascita della chiesa e la conseguente apertura della predicazione evangelica a tutte le nazioni, affermatasi soprattutto con San Paolo, questa fede divenuta missionaria non ha rappresentato un'interruzione nella trasmissione lineare della fede, così come era vissuta in Israele? Tanto che «il Dio dei Padri», «il Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe», pur non cessando di essere tale, viene ormai incluso nel «Dio di Gesù Cristo», il cui Vangelo non riguarda *un* popolo, ma è annunziato a *ogni creatura umana e a tutte le nazioni* (cf Mc 16,15; Mt 28,19)? D'altra parte la paternità di questo Dio verso i suoi figli di elezione si propaga non tramite la generazione fisica e la circoncisione, ma grazie alla predicazione, al battesimo e alla fede del suo Figlio «primogenito di ogni creatura» (cf Col 1,15). Ed è tramite questa fede nel Figlio che si diventa *figli* adottivi e, indirettamente, anche discendenza di Abramo, cioè eredi della benedizione primordiale promessa al «nostro padre *nella fede*» (cf Gal 3,14). Stando così le cose, si potrebbe anche pensare che la “perdita di eredità”, nel senso dell'eredità ricevuta e riconsegnata, tipica del nostro tempo, non tocchi

in realtà il cristianesimo il quale non avrebbe bisogno di questa struttura sociologica per vivere e diffondersi.

In questa osservazione c'è qualcosa di vero. Lo stesso Gesù, privilegiando il modello formativo della sequela e del discepolato, sembra rifarsi maggiormente ad alcuni aspetti nella linea sapienziale dei maestri d'Israele, prima richiamati, e ancor di più al profilo carismatico del profetismo. Anzi in lui a partire dalla vita pubblica si nota senza ombra di incertezza uno stacco rispetto ai legami famigliari. La "familiarità" con lui, e dunque col suo Dio e Padre, dipende ormai dalla fede: «chi è mia madre, e chi sono i miei fratelli? Girando lo sguardo su quelli che erano seduti attorno a lui, disse: ecco mia madre e i miei fratelli! Perché chi fa la volontà di Dio, costui è per me fratello, sorella e madre» (Mc 3,33-35). Gesù esige da chi è chiamato a seguirlo uno stacco che può giungere fino all'abbandono dei genitori e dell'ambiente sacrale familiare, qualora la causa del regno lo esiga. La sua parola, sempre sorprendente, si incunea nella tradizionale cultura tribale del suo popolo come una lama divisoria: «chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me; chi ama il figlio o la figlia più di me non è degno di me» (Mt 10,37). Anche il racconto di Gesù dodicenne che si sottrae a Maria e Giuseppe per rimanere nel tempio, affermando di doversi dedicare «alle cose del Padre suo» (Lc 2,49), mostra un rapporto di figliolanza più profonda di quello che lo lega ai genitori terreni. Questa figliolanza nei confronti di Dio, che la tradizione ebraica aveva custodito entro le coordinate parentali e famigliari, sembra ora mettere in discussione proprie queste medesime coordinate. Esse non vengono certo scalzate o contraddette: sarà sempre Gesù a ricordare la grandezza del quarto comandamento («Onora il padre e la madre»), rimproverando ai farisei di neutralizzare questa «comando di Dio» con le loro tradizioni umane (cf Mc 7,10-13).

A partire da Gesù e dalla chiesa primitiva, insomma non si è più figli di Dio in quanti discendenti dei patriarchi e delle tribù d'Israele. Anche la condizione celibataria di Gesù, il suo non aver avuto discendenti di sangue, basta da sola a mettere in secondo ordine l'importanza della discendenza fisica per la conservazione dell'alleanza con Dio. Come si vedrà nell'ultimo capitolo, la fecondità di Gesù, per poter essere universale ed infinita, è di qualità e natura diverse. Gesù rifonda l'alleanza in se stesso con la sua morte e risurrezione, e non perpetuando la precedente alleanza attraverso legami di sangue fondati sulla progenie naturale. Qui si verifica uno stacco e un nuovo inizio, affidata non alla carne ma alla potenza dello Spirito effuso dal crocifisso-risorto e donato definitivamente a Pentecoste. Con Gesù il rapporto con il «Padre che è nei cieli», da lui vissuto in prima persona in modo unico eppure da Lui aperto a tutti, rappresenta la relazione genitoriale-filiale per eccellenza, al quale il paradigma familiare e generazionale terreno è del tutto funzionale e di cui è riflesso e sacramento questo modulo trinitario della *genitorialità* (Padre), della *figliolanza* (Gesù) e della *fecondità* (Spirito), e dunque anche della trasmissione, si rivela come la verità più profonda di quella consegna da generazione a generazione di cui si è detto. La generatività è qualcosa che pertiene all'eterno mistero del Dio trinitario, all'interno del quale c'è il modello e il presupposto di ogni trasmissione fra generazioni. Cosicché la vera famiglia, radunata nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, e all'interno della quale avviene, in modo simile ma anche diverso, l'opera della

nuova trasmissione «di generazione in generazione», è la Chiesa, che assume anche dei connotati sponsali e materni. Il mistero generativo e di trasmissione di eredità, che è la vita trinitaria, si comunica agli uomini all'interno della mediazione materno-sponsale della Chiesa. Su questo sfondo trinitario ed ecclesiale ritorneremo costantemente nei capitoli successivi, per mettere in evidenza la tipicità cristiana della connessione tra l'essere figli, sposi, genitori, cioè anelli di una catena intergenerazionale.

Dunque, l'estensione universale del *Kerygma* e il battesimo, come forma iniziatica che si sostituisce alla circoncisione, mettono in ombra la modalità giudaica in cui l'inserimento per nascita nella catena della stirpe era *ipso facto*, inserimento nel circuito del patto religioso mosaico. Tuttavia questo non significa che il senso del principio «di generazione in generazione» venga semplicemente dissolto o liquidato. Si verifica, invece, l'instaurarsi di un altro tipo di trasmissione, quella di cui parla San Paolo: «Io vi ho trasmesso quello che anch'io a mia volta ho ricevuto: che Cristo morì per i nostri peccati secondo le scritture e che fu sepolto e che è risorto al terzo giorno, secondo le Scritture» (1 Cor 15,3-4). È la trasmissione dell'apostolo e della comunità nel suo insieme in quanto "apostolica", ad altri uomini e donne di ogni provenienza, alle genti di ogni razza, popolo e lingua, in virtù di un'esperienza di comunione vissuta in prima persona attraverso la parola e il sacramento, la celebrazione e la predicazione e poi partecipata per mezzo di queste stesse mediazioni.

Non a caso questa medesima formula di trasmissione ricorre per due volte in Paolo: non solo nel contesto *kerigmatico* di annuncio e predicazione del vangelo, come nella citazione appena riportata, ma anche in una cornice rituale e sacramentale, dove ciò che è trasmesso non è solo il *kerygma* della morte e risurrezione, cioè "la buona notizia", ma il gesto eucaristico che contiene e attualizza questo stesso evento annunciato: «Io infatti ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli...» (1 Cor 11,23). Le due citazioni paoline riportano in forma specularmente invertita, la medesima dinamica di diffusione del Vangelo: vi ho trasmesso ciò che ho ricevuto/ciò che ho ricevuto ve l'ho trasmesso.

Ma cosa ne è, allora della trasmissione della fede di padre in figlio o di generazione in generazione, come l'abbiamo vista nell'antica alleanza? Viene semplicemente soppiantata da quest'altra forma di *traditio* ecclesiale fondata sulla predicazione, sulla Scrittura e il sacramento? La famiglia non avrebbe alcun ruolo nella trasmissione della fede la quale sarebbe onore esclusivo della grande famiglia della chiesa?

È da notare, in primo luogo che in questa nuova modalità cristiana, la trasmissione conserva l'andamento fondamentale già prima osservato a proposito del passaggio intergenerazionale tipico del giudaismo: Paolo è in prima istanza recettore, e poi, in un secondo momento, portatore dell'evangelo, un chiamato e poi un inviato, un iniziato prima e un iniziatore dopo, un "figlio di figli" per essere un "genitore dei genitori", per riprendere metaforicamente l'espressione già usata.

Questo avviene su una scala diversa da quella familiare, secondo una generazione dall'acqua battesimale

e dalla parola evangelica nella forza dello Spirito, ma secondo un procedimento perfettamente analogo.

Secondariamente, già alcuni passi delle Scritture cristiane neotestamentarie mettono sufficientemente in luce che nel trapasso dalla prima alla seconda generazione cristiana, una volta che la fede in Gesù ha messo radici nelle prime famiglie di battezzati, proprio le famiglie tornano nuovamente ad occupare un ruolo strategico nella consegna della fede. Un esempio significativo è quello di Timoteo. L'apostolo Paolo, rivolgendogli paternamente, scrive: «Mi ricordo della tua schietta fede, che ebbero anche tua nonna Lòide e tua madre Eunice e che ora, ne sono certo, è anche in te» (2Tm 1,5). E successivamente aggiunge: «Tu però rimani saldo in quello che hai imparato e che credi fermamente. Conosci infatti *coloro da cui lo hai appreso* e conosci le Sacre Scritture *fin dall'infanzia*» (3, 14s).

Timoteo appartiene al giudaismo, lungo la linea materna, pur avendo un padre greco. Se la sua famiglia di fede giudaica è stata introdotta nella fede cristiana da Paolo, che lo ha scelto poi come suo collaboratore e compagno di viaggi missionari, è anche grazie alla sua *familiarità*, nel duplice senso del termine, con le Scritture ebraiche e col giudaismo trasmessogli dalla nonna e dalla madre. Il completamento della formazione evangelica di Timoteo, in ordine al ministero della predicazione e dell'episcopato, è certo opera di Paolo, che lo prende con sé, ma non senza la base di una educazione familiare ricevuta fin dall'infanzia nella fede degli antenati. Prima che Paolo lo scegliesse come compagno nei suoi viaggi missionari, questo giovane aveva respirato in famiglia la fede tramandata. Paolo annunzia per la prima volta Gesù a Listra, patria di Timoteo e della sua famiglia, intorno agli anni 48-49, e prenderà con sé Timoteo nel suo secondo passaggio da quella città tra il 51 e il 52 (cf At 16,1-5). Egli trasmetterà lo spirito e la passione dell'evangelizzazione a questo giovane, non solo con l'insegnamento, ma col suo esempio e la sua persona, fino a sentirlo e chiamarlo "figlio", quasi generato una seconda volta da lui al ministero episcopale: «Tu mi hai seguito da vicino nell'insegnamento, nel modo di vivere, nei progetti, nella fede, nella magnanimità, nella carità, nella pazienza, nelle persecuzioni, nelle sofferenze» (2Tm 3,10).

Due, perciò, sono gli ambienti vitali della formazione integrale di Timoteo come uomo, cristiano, pastore: quello *familiare*, dove spiccano la madre e la nonna, e quello più ampio della *comunità ecclesiale*, fondata e animata da Paolo. Non sono due ambienti estrinseci: la famiglia è dentro la Chiesa e la Chiesa, in questa fase, già comincia ad allargarsi e articolarsi in famiglie credenti, come successivamente diverrà sempre più abituale. La famiglia inizia a configurarsi come una *micro-ecclesia*, nella quale viene dato il primo avviamento alla fede. D'altra parte, come sappiamo da diverse attestazioni, ordinariamente la conversione dei singoli a Gesù Cristo, coinvolgeva la loro intera famiglia, marito e moglie, figli e figlie, talora anche i servi (cf Gv 4,53; At 10,34-48; 16,3 1-34).

Se dunque una differenza c'è, tra antica e nuova alleanza, sotto questo profilo, è individuabile in una diversa accentuazione, non in un'alternativa. Nel giudaismo l'appartenenza al popolo di Dio è quasi del tutto inclusa in quella alla stirpe, e da questa dipendente. Diversamente, nel neonato cristianesimo il momento genealogico familiare, in ordine all'accesso alla fede, è assunto entro lo spazio ecclesiale, che si dilata anche e soprattutto attraverso il

movimento missionario o di discepolato, e non semplicemente procreativo ed educativo interno alla famiglia. Potremmo forse schematizzare così: se nella storia di Israele fino a Cristo il popolo di Dio era realmente una “grande famiglia”, a motivo della comune ascendenza abramitica dell’unica razza e stirpe, con la diffusione del vangelo è la famiglia che diventa “una piccola Chiesa”, una immagine in miniatura della grande Chiesa universale, composta di molti popoli e di varie appartenenze culturali, nella quale le famiglie cristiane si trovano abbracciate.

Questa inclusione e trasformazione della “genealogia” biologico-religiosa, di impronta e derivazione veterotestamentaria, nell’interno della Chiesa, si renderà più palese con la diffusione progressiva del battesimo dei bambini. Infatti, questa prassi suppone precisamente una *traditio* della fede potremmo dire “a conduzione familiare” di generazione in generazione. La connessione fra dono della vita fisica da parte dei genitori e crescita dei figli nella fede nell’ambiente familiare, resta perciò uno snodo decisivo ancora affidato alla famiglia cristiana, anche se in collaborazione con l’intera Chiesa. Il rapporto fra nascita fisica e “ri-nascita” dall’acqua e dallo Spirito, mette in luce lo stretto legame e la necessaria convergenza generativa fra chiesa domestica e Chiesa intera, in modo che tra l’una e l’altra si instaurino corrispondenze sui diversi piani della sponsalità, della figliolanza, della fecondità. Se davvero la fede vuol raggiungere gli uomini e le donne nella loro concretezza e nella loro cultura, radicandosi durevolmente e profondamente, lievitandola, non può fare a meno della famiglia e della sua insostituibile funzione educativa umana e religiosa. Si tratta, in fondo, di leggi antropologiche elementari, alle quali l’Antico Testamento ha il merito di ricondurci con efficacia e chiarezza. Non si può sperare nell’attecchimento della fede senza passare per i canali essenziali della formazione umana, canali corporei e affettivi che danno l’impronta alla personalità del singolo e alla società.

D’altra parte, la famiglia, soprattutto nel mondo occidentale odierno spiccatamente decristianizzato, può ricevere aiuto alla sua fragilità grazie ad un inserimento più profondo nella comunità ecclesiale, che può sostenere e in parte rimpiazzare l’indebolita rete di relazioni parentali, nel senso sia verticale sia orizzontale.

È istruttivo vedere come la famiglia torni ad essere, già nei primi secoli di vita del cristianesimo, un ambiente di rilevanza inestimabile per la formazione alla vita cristiana, all’interno del grembo della più vasta famiglia ecclesiale. Un esempio fra tanti possibili è la famiglia che ha dato i natali a S. Basilio di Cesarea e al fratello S. Gregorio di Nissa. Essi appartennero ad una famiglia dalla fede esemplare ormai da generazioni. Il loro amico S. Gregorio di Nazianzo, parlando di Basilio scrive: «Le famiglie e gli individui hanno in ciascun caso un tratto caratteristico e una storia, piccola o grande, simile a una eredità paterna, d’origine lontana o prossima, che si trasmette a quelli che vengono dopo. Nel caso di Basilio, sia nella linea paterna che in quella materna, il tratto caratteristico è la pietà. (...). Vi fu una persecuzione (...), parlo di quella di Massimino, che, venuto dopo molti persecutori recenti, li fece apparire tutti umani, tale fu il dilagare dell’arroganza e la tendenza a unire al comando l’empietà. Ma fu vinto da molti dei nostri atleti che lottarono fino alla morte o vi giunsero molto vicino (...). Insieme a tutti gli altri vi furono i nonni paterni di Basilio, che si erano esercitati in tutte le vie della

pietà e ai quali il tempo forte della persecuzione aggiunse una bella corona: essi si erano preparati e disposti a subire volentieri tutte le prove per mezzo delle quali Cristo corona coloro che imitano il combattimento che egli stesso ha combattuto per noi».

A questa importante informazione, riguardante la linea paterna, si aggiungono le parole dello stesso Basilio riguardo a quella materna: «Quale prova più chiara potrebbe esservi, in favore della nostra fede, che il fatto di essere stato allevato da una nonna che era una santa uscita di tra voi? Mi riferisco all'illustre Macrina che ci ha insegnato le parole del beato Gregorio [Taumaturgo]; tutte quelle che la tradizione orale le aveva conservare, che essa stessa custodiva e di cui si serviva per educare e per formare ai dogmi della pietà quel piccolo bambino che io ero ancora».

E in un altro passo dell'epistolario ricorda: «La mia prima idea di Dio io l'ho ricevuta dalla mia santa mamma e da mia nonna Macrina».

Di fatto, fra i nove (o forse dieci) figli e figlie dei genitori di Basilio, tre furono vescovi e almeno una delle figlie, Macrina la giovane, si dedicò (come avrebbe già desiderato fare la loro madre) alla vita ascetica nella verginità. Non sfuggano, nella citazione di Basilio prima riportata, alcuni accenni che rimandano all'interdipendenza e all'intreccio fecondo fra comunità cristiana e famiglia. La nonna era stata formata da un padre spirituale della statura di S. Gregorio Taumaturgo, cioè aveva ricevuto una educazione alla fede secondo la modalità del *discepolato*; inoltre questa donna è definita «una santa uscita di tra voi», cioè dalla comunità ecclesiale, che l'ha generata alla vita cristiana. Ella, dunque, ha avviato certamente una linea di trasmissione della fede all'interno della famiglia, fede alla quale, però, era stata introdotta dal più largo circuito ecclesiale.

Di esempi del genere è ricchissima la storia della Chiesa. Qualcuno ha calcolato che più del quaranta per cento delle figure di santità fiorite nella storia, hanno una preparazione e una ascendenza di carattere familiare. Sono esempi che confermano quanto detto in precedenza: l'evento di Cristo e il Nuovo Testamento assumono la comunicazione familiare della fede «di generazione in generazione» già tipica della tradizione giudaica, all'interno di una nuova prospettiva. Cosicché, la dibattuta questione della “prima generazione incredula” e il recente venir meno del ruolo mediatore per eccellenza della componente femminile nell'educazione religiosa dei figli (secondo la diagnosi acuta del già citato A. Matteo), ha messo bene in luce, per contrasto, il ruolo cruciale della famiglia nell'educazione alla fede, compito che non può essere semplicemente delegato, come agenzia specializzata, alla parrocchia, al movimento o ad altre succursali analoghe, come se queste potessero supplire sistematicamente alle carenze familiari. La grande opera di trasmissione evangelica da parte della Chiesa universale ha bisogno del capillare lavoro di educazione cristiana che avviene in famiglia. Ma neanche la famiglia cristiana ha possibilità di tenuta, sia nel rapporto di coppia sia nella sua capacità di formazione umana e cristiana dei figli, se si sgancia dal vissuto di un concreto ambiente ecclesiale, del cui flusso essa vive.

Soprattutto oggi, in cui la Chiesa non può contare su una società omogenea o anche solo permeabile al suo annuncio e la famiglia appare sola al cospetto della pressione culturale di agenzie (dis)educative non controllabili. I due ambienti formativi si sostengono a vicenda. Se una volta la “società cristiana”

poteva supplire a deficit familiari, oggi non è più così. La famiglia è l'intercapedine insostituibile fra società e Chiesa, e ha più che mai bisogno di vivere concretamente il sostegno della comunità ecclesiale. Questo esige che i genitori, introducendo vitalmente i figli al linguaggio e all'esperienza della fede, che è sempre ecclesiale, siano loro per primi ad essere coinvolti nella comunità dei credenti, della quale i bambini coglieranno l'importanza e la fecondità per la loro medesima famiglia nel suo insieme. Quel contatto fra più generazioni, che la famiglia attuale non ha più la forza di realizzare come una volta, può essere resa possibile grazie a quella famiglia di famiglie che è una comunità parrocchiale oppure un movimento ecclesiale, dove la cellula della rete familiare può trovare l'ambiente vitale di crescita. Oggi questo aiuto reciproco fra famiglia e Chiesa è decisivo.

Va riconosciuto, perciò, che la famiglia, incrocio strategico fra la linea verticale della discendenza e quella orizzontale della coniugalità, della fraternità e dei rapporti sociali, riveste un posto di primo piano nel popolo di Dio nato dalla Pasqua di Gesù, figlio di Davide e Figlio di Abramo. Si può dire che esiste *un modo cristiano* di vivere la dimensione genealogica della fede di generazione in generazione, di ascendenza veterotestamentaria, attraverso i legami di sangue, un modo diverso, certamente, perché i legami che più contano ora sono quelli costruiti dallo Spirito di Gesù, ma non senza una certa continuità con la modalità precedente fondata su aspetti di carattere essenzialmente antropologico.

4. Un modello anacronistico?

Vorrei, a questo punto, aprire una parentesi, una specie di *excursus*; confrontandomi con una voce un po' diversa. Leggendo un recente volume di Alessandro Castegnaro, sullo stato di salute della fede nelle giovani generazioni in Italia, può sorgere ancora una volta qualche dubbio che quanto detto possa davvero funzionare nel nostro tempo o comunque che rappresenti la proposta giusta da riproporre nella congiuntura presente. Sulla base di ricerche sociologiche sul campo, l'autore scrive per esempio: «Se il tempo in cui le comunità inducevano negli individui un'identità religiosa determinata dall'esterno è finito, è *meglio lasciar perder lo schema con cui fino ad oggi abbiamo descritto questi processi: l'idea cioè che, posta una tradizione religiosa data, questa venga semplicemente e naturalmente fatta passare - trasmessa, si dice - da una generazione all'altra e che se ciò non succede, come oggi sembra, deve dipendere dall'esistenza di qualche banale intoppo, da una certa stanchezza, da una certa mancanza di fermezza e di convinzione nei soggetti e nei meccanismi deputati alla trasmissione, cui si può riparare con un sussulto di volontà.* in realtà, anche la definizione di sé in termini religiosi non può più essere considerata come *qualcosa di ereditato*. La tradizione religiosa (...) diventa un repertorio di possibilità, un universo di significati, di pratiche, di suggerimenti morali, in mezzo ai quali orizzontarsi e rispetto a cui si deve scegliere» (p. 82, corsivi miei).

Indubbiamente dal punto di vista descrittivo questa analisi corrisponde alla realtà. Oggi si sta verificando questa messa in discussione della metodica classica della trasmissione della fede come "eredità". L'autore ha modo di illustrare in maniera circostanziata il fenomeno, sul quale già mi sono

soffermato nel secondo paragrafo di questo capitolo: l'eredità perduta. Quello che però suscita la mia perplessità e il mio disaccordo, è l'affermazione iniziale del brano citato, cioè che «è meglio lasciar perdere lo schema con cui fino ad oggi abbiamo descritto questi processi», cioè quello della trasmissione. Qui si abbandona, come in altri punti del libro, il livello dell'analisi sociale per passare a quello valutativo e propositivo. E su questo punto sono necessarie delle precisazioni.

Abbiamo già motivato, dal punto di vista della teologia biblica e della storia, che non è pensabile una fede cristiana senza un processo di trasmissione, anche familiare. Mi sembra che questo venga dimenticato da Castegnaro nel suo libro. Possono mutate certe forme, ma la fede è costitutivamente legata ad un *kerygma* consegnato, ricevuto e ancora trasmesso. Questa è la struttura originaria dell'accesso alla fede, condensata nell'adagio paolino già citato: «Vi ho trasmesso quello che anch'io ho ricevuto». Vi è una *iniziazione* all'appartenenza alla vita ecclesiale, a una verità e a un'esperienza comune di fede, la cui condivisione comporta un mutamento di vita. Senza una trasmissione autentica, e la realtà stessa dell'iniziazione cristiana che viene messa in discussione, cioè la percezione dell'essere figli generati a una vita nuova. E cristiani si diventa perché iniziati, accolti in una comunità che genera e che consegna una eredità. Questa è l'identità dei «figli di Dio», che non si generano certo da se stessi.

Dall'insieme del volume di Castegnaro, ci sembra che questa consapevolezza risulti completamente sfocata. Egli sostiene che, in fondo, lo stacco fra le nuove generazioni e la Chiesa, cioè la difficoltà a “trasmettere”, costituisce certamente una realtà e insieme un problema. Ma aggiunge anche, con tono tranquillo, che non si tratta, in fondo, dell'apparizione di una “generazione incredula”, come vorrebbe la diagnosi del citato A. Matteo, ma solo del prodursi di una «terra di mezzo del credere», nella quale gran parte dei giovani oggi si collocano. Questa terra di mezzo è data per lo più da incertezza e da sospensione di giudizio su cosa significhi e implichi l'essere cristiani e se valga la pena esserlo o no; insomma si tratterebbe di una situazione di «stallo del credere», più che di una vera e propria incredulità. Anzi, l'autore non esita a usare espressioni come «nuove forme del credere» (pp. 167s), per designare quella che altrimenti chiama anche «religione in *stand-by*». Vorrei solo far notare il linguaggio impreciso e ambiguo delle espressioni usate: come si fa a definire la «terra di mezzo del credere», la «religione in *stand-by*», lo «stallo del credere» come «forme diverse del credere» stesso? Stallo e *stand-by* mi sembrano immagini che evocano piuttosto la paralisi o la sospensione del credere.

Eppure, per l'autore non sarebbe corrispondente alla realtà affermare che le giovani generazioni siano ormai “lontane”, come la Chiesa nella sua espressione magisteriale o occasionale spesso diagnostica. Il credere in realtà, a detta del nostro studioso, perdurerebbe ancora, anche se in modo diverso, non più corrispondente, come in passato, alla trasmissione di una “religione” strutturata e del suo contorno sociologico e istituzionale. Si dovrebbe semplicemente guardare in modo diverso al fenomeno dell'uscita dal recinto ecclesiale. Scrive infatti Castegnaro: «Ora è proprio qui il punto: *le generazioni più vecchie tendono a concepire queste trasformazioni come perdita e distruzione, non anche come invenzione di nuovi valori e di nuovi modelli*

culturali» (p.19, corsivo mio). In altri termini, l'autore è convinto che la trasmissione sia un sistema liquidato di fatto e non più proponibile: ora c'è «l'invenzione di nuovi valori».

A parte il dubbio sul fatto che si possano “inventare nuovi valori” (i valori, semmai, si riconoscono, non si inventano!), si resta un po' meravigliati se andiamo a leggere in cosa consista per Castegnaro questa “disposizione religiosa” o “sentimento religioso” che persisterebbe in una fascia significativa di giovani, nonostante l'abbandono della pratica religiosa visibile e la silenziosa uscita dal recinto ecclesiale istituzionale, cioè *senza trasmissione*. Egli non fa che riproporre quello che già da tempo vari osservatori hanno constatato: ovvero che esiste una persistenza del sacro e della disposizione alla “spiritualità”, che perdura un'etica del “rispetto” (ognuno è libero di regolarsi come vuole, purché io rispetti tu e tu rispetti me, cioè: purché non ci diamo fastidio). All'autore non viene in mente che questa è un'etica minimalista, puramente negativa e individualista, sulla quale non si costruisce nessuna civiltà?

Si capisce che l'autore può parlare di «nuove forme del credere», perché egli usa il termine “credere” in maniera del tutto elastica. Ma la *fede* e il *credere*, in senso cristiano e teologicamente parlando, sono né più né meno che un incontro vero col Dio di Gesù Cristo, nella sua Chiesa. Dove questo si diluisce il “rispetto”, bisogno vago di preghiera e di intimità con se stesso e con il “divino”, o anche con il Dio una volta conosciuto al catechismo, ma poi ritagliato a misure e modi soggettivistici di fruizione, non si tratta più di *fede* e di *fede cristiana*. E questo accade proprio perché non funziona più la trasmissione che Castegnaro ritiene come cosa appartenente al tramontato regime di cristianità. Ma non possiamo equivocare sulla natura ultima di queste esperienze, né sfumare, con un uso labile del termine “credere”, il danno e la frattura che si sta consumando davanti a noi. Qui il messaggio cristiano non è passato, c'è stata o una interruzione o una metamorfosi in altro. D'altra parte, Castegnaro lo riconosce quando annota: «Il contesto culturale attuale non trasmette più (salvo eccezioni) la tradizione cristiana, ma la libertà religiosa» (p. 87), nel senso non solo del poter scegliere l'appartenenza religiosa che si crede più opportuna, ma anche nel senso che «le forme che questa appartenenza assume sono di nuovo oggetto di scelta personale, sono cioè personalizzate» (p. 83). Perché oggi «il soggetto, le persone, vengono prima dell'istituzione religiosa»; (p. 85).

Ma l'autore sembra volerci rassicurare e aggiunge che quanto sta succedendo non compromette davvero la persistenza del credere. Egli osserva che se una volta la trasmissione della “religione” cristiana col suo quadro istituzionale, era garantita dall'ambiente culturale, non per questo era garantita anche e allo stesso modo la trasmissione della “fede” cristiana, che implica sempre adesione e scelta personali. Da questo egli passa ad osservare che nell'epoca attuale si sarebbe semplicemente invertito questo rapporto fra fede e religione: adesso l'aspetto “religioso” (sociologico, istituzionale) si è attenuato e indebolito, mentre si sarebbe aperto lo spazio a un “cristianesimo scelto”, cioè alla “fede” più personale e libera, proprio perché non più di tutti. Anzi, come già osservato, neanche «vi è un solo cristianesimo, valido per tutti, che può interessare a tutti» (p. 87). Il modo di essere cristiani si fa plurale. Oggi l'accento cadrebbe dunque sulla personalizzazione del rapporto con Dio,

mentre in epoche passate ha prevalso l'annessione sociale e culturale del singolo in un sistema religioso in fondo scontato e acquisito, ereditato.

Ora, alla luce delle considerazioni svolte nei capitoli centrali del libro di Castegnaro, che descrivono in concreto questa presunta personalizzazione della fede e del "cristianesimo scelto", o almeno gli spazi che si aprono per una sua realizzazione, si resta perplessi. Si apprende, infatti, che questa "fede" non solo è vistosamente non comunicante con la "religione", nel senso istituzionale, ma si risolve, come già si è visto, in semplice "religiosità". Viene da chiedersi se non sia paradossale esprimere ottimismo verso questa *religiosità* del "fai da te", o della "scelta", sottolineando simultaneamente i limiti della *religione ereditata*. Perché nell'analisi che l'autore fa di queste due forme, alla fine esse tendono a coincidere senza che forse egli se ne accorga del tutto: si tratterebbe di due modi diversi di estenuare ciò che è cristiano nel genericamente religioso, in un caso nel religioso sociologico (che non garantiva necessariamente la fede personale), nell'altro nel religioso privatistico (che comunque non guadagna la fede ecclesiale).

Ma del "luogo" per un incontro fra trasmissione e scelta personale, che è il punto decisivo dove religione e fede si incontrano e che oggi è precisamente il punto difficile da trovare, e anche il luogo grazie al quale l'esperienza cristiana si è tramandata, l'autore non sembra preoccuparsi.

In fondo, dice Castegnaro, se i giovani non vanno più alla Messa, non seguono le indicazioni dell'etica cristiana su alcuni punti sensibili, non se la sentono di affermare con certezza che Cristo è l'unico rivelatore di Dio, non è perché *non credono* più. In realtà essi nutrono un interesse spirituale, sentono ammirazione per la figura di Gesù, avvertono il bisogno, almeno qualche volta, di crearsi spazi meditativi, e via dicendo. In una parola, ancora «hanno le antenne per la fede».

Che dall'inchiesta sociologica risulti questa non preclusione dei giovani per le tematiche religiose, è un sintomo a suo modo interessante, sul quale i cristiani possono anche contare per andare incontro a questa generazione con qualche possibilità di trovare ascolto. Ed è anche vero quello che dice l'autore sulle nuove vie e strategie, meno attendiste, che si dovrebbero adottare nei confronti di questi giovani. Ma non deve sfuggire la differenza fra avere «le antenne *per* la fede» e avere «le antenne *della* fede». Che i giovani di cui parla Castegnaro a loro modo siano ancora religiosamente sensibili, non può essere scambiato con una semplice mutazione delle modalità della fede. D'altra parte, le antenne *per* la fede le possiede ogni essere umano, in quanto creato da Dio, e non c'è bisogno di particolari indagini sociologiche per venirlo a sapere. Anche gli *inuit* della Groenlandia hanno le antenne *per* la fede!

Di fronte a questo modo di interpretare la realtà presente e di valutare la modalità tradizionale della trasmissione come *inattuale*, è difficile non essere in disaccordo. Ritengo che il passaggio «di generazione in generazione» resti imprescindibile e che, d'altra parte, non pregiudichi affatto la scelta personale e il "cristianesimo scelto", di cui dice Castegnaro, anzi li esiga per sua natura. Non c'è da opporre un cristianesimo-eredità e un cristianesimo-scelta, la religione e la fede. I due aspetti si tengono strettamente. E uno degli "istituti" principali attraverso i quali la *traditio fidei* avviene è quello della famiglia, in sinergia con la comunità ecclesiale missionaria. E se la famiglia piccola Chiesa e la Chiesa grande famiglia non riescono insieme a trasmettere la fede in Gesù

Cristo ai più giovani, e come eredità e come scelta, è il vangelo che non si diffonde più ed è l'umanità e la civiltà a subirne le conseguenze. A meno che non vogliamo relegare la dimensione sacramentale (inseparabilmente visibile-invisibile) della Chiesa, sottolineata dal Concilio, a una funzione del tutto secondaria.

In effetti, a me sembra che non sia stata abbastanza capita una realtà ormai sotto gli occhi di tutti, ma che ci si ostina a non voler ammettere o che non si ha la capacità di vedere lucidamente. Come le vicende dei paesi ex-comunisti dell'est europeo hanno mostrato (e come mostra l'esperienza di altre dittature ancora in corso), il cristianesimo può sopravvivere, anche se precariamente, in regime di persecuzione, privato dei più essenziali comfort sociali e istituzionali di *trasmissione religiosa*, cioè privato del suo assetto di religione sociologicamente riconosciuta. Analogamente, il cristianesimo potrà anche sopravvivere all'erosione interna delle coscienze e delle istituzioni (come la famiglia, il senso dell'eredità, la differenza dei sessi) che la società individualista, libertaria e dei consumi mette in atto. In ogni caso, se il cristianesimo sopravviverà, sarà per la *trasmissione*, familiare ed ecclesiale, domestica e missionaria, non per la sola "scelta" individuale. Ma bisogna infine arrivare anche a comprendere che i due fenomeni ricordati (i regimi dittatoriali comunisti e l'impero capitalista del mercato, del benessere e del consumo) sono esattamente speculari. L'odierna "religiosità giovanile", con le sue «antenne per la fede», descritta da Castegnaro, ma senza le "antenne della fede", non è altro che la controfigura, innalzata dall'attuale cultura occidentale del narcisismo, delle generazioni educate all'ateismo teorico nei paesi del socialismo reale di ieri: le une e le altre rese impermeabili a Cristo e alla fede. Le chiese che oggi si svuotano, mentre le discoteche e i centri commerciali si riempiono, sono speculari alle chiese ridotte a stalle e ai monasteri trasformati in gulag negli ex paesi comunisti dell'est europeo.

Non dobbiamo continuare a illuderci: dopo la violenza della *persecuzione* è arrivata da tempo l'ora della *seduzione* strisciante. Pensare che una vaga spiritualità "della scelta" soggettivistica possa rappresentare addirittura una trasformazione del credere, è un'illusione. Non si tratta che dei modi morbidi dello *Zeitgeist* (lo spirito dell'epoca) di liquidare o diluire la Parola della Croce e l'annuncio di Gesù Risorto nella loro oggettività e insuperabilità. Che fra la seduzione e la persecuzione ci sia una profonda parentela, lo dimostrano i recenti attacchi (fatti di insulti e sputi) a chi sulle nostre piazze "democratiche" manifesta silenziosamente a favore della famiglia tradizionale. Questi aggressori (i libertini) si ritengono paradossalmente paladini della libertà, di ogni libertà, tranne quella di contraddirli!

5. In conclusione e in prospettiva

Quali conseguenze possiamo trarre da tutte queste considerazioni o, meglio, a quali prospettive ci aprono? Ciò che si è detto mi sembra che ci renda avvertiti su alcuni aspetti non solo pertinenti alla vita cristiana o alla vita della famiglia cristiana, ma innanzitutto a dimensioni fondamentali della vita umana. Di passaggio abbiamo già osservato che l'odierna crisi di trasmissione della fede è, ancor prima, una crisi culturale, dove ciò che è colpito direttamente è il collegamento fra generazioni. Queste hanno sempre più

difficoltà a comunicare fra loro. Viviamo, come è stato osservato, in una *società orizzontale*, dove la dimensione genealogica e transgenerazionale della condizione umana non gioca un ruolo *effettivo* pari alla sua *obiettiva* importanza. La fragilità e l'incertezza, l'inquietudine e il disorientamento palpabili, sono un problema non solo della Chiesa, ma di tutta la società in cui viviamo; in qualunque modo vogliamo chiamarla: post-moderna, post-umana, post-mortale, post-cristiana, perfino post-secolare.

L'analisi di Castegnaro, nel suo tentativo di sdrammatizzare la portata della crisi di trasmissione della fede, sembra dimenticare che la cesura fra generazioni riguarda aspetti fondamentali della stessa vita umana e sociale. I *figli* di genitori sposati civilmente o in forma religiosa, ormai decidono di rinunciare non solo al matrimonio cristiano, ma anche a quello civile, e preferiscono la convivenza meno scomoda; i *figli* di genitori eterosessuali, si dichiarano gay senza problemi o rivendicano il diritto al riconoscimento dello status di "matrimonio" per le unioni omosessuali, fino a pretendere come diritto l'adozione di bambini da parte di partners dello stesso sesso (non si sa biologicamente appartenenti a chi); i *figli* naturali e legittimi di una coppia borghese qualunque, anche non credente o agnostica, ma ancorata all'immagine tradizionale di famiglia, decidono di avere figli attraverso il seme di un donatore/donatrice, magari grazie al servizio a pagamento di una gestante terza che "ci mette l'utero".

Si vede bene che il problema è ben più profondo e grave della comunicazione della fede cristiana. Si tratta della capacità della nostra cultura di trasmettere la semplice umanità dell'uomo. La stessa denatalità europea, e soprattutto italiana, è il sintomo più chiaro che ormai nel nostro continente non è più garantita neanche la trasmissione della vita fisica. Per cui è giusto affermare che «la trasmissione dell'umano (è) sottoposta oggi a un processo di sottile e inesorabile deperimento. Trasmettere la fede è diventata cosa difficile, semplicemente perché è andata in crisi la stessa trasmissione dell'umano o, più francamente, la qualità umana della vita». Per questo, non guarderei la situazione attuale in modo tanto quieto e tranquillo, sfumando le differenze e sminuendo la portata della metamorfosi del religioso, perché quest'ultima è solo uno dei risvolti della decostruzione antropologica in atto. Ormai, il "credere scelto", di cui si è appena parlato, non è che una variabile della scelta soggettivistica che viene esercitata in qualunque ambito; anche nel modo di intendere non dico la lingua, ma l'alfabeto dell'umano. Scelta soggettivistica che inventa e che fa comodamente a meno della trasmissione di eredità in ogni campo, anche in quello biologico.

È dunque ad alcuni aspetti antropologici che dobbiamo rifarci, aspetti che toccano direttamente la dimensione genealogica, e dunque in prima istanza le relazioni familiari, e che possono essere ricondotti a tre questioni principali: *essere figli, essere sposi, essere genitori*. Questi tre anelli, reciprocamente concatenati hanno bisogno di essere rivisitati dal punto di vista fenomenologico ed esperienziale, oltre che teologico. Tre direttrici, allora, ci proponiamo di esaminare nei prossimi capitoli.

- Non è possibile essere genitori senza essere (stati) figli e, per quanto possa sembrare strano, è vero anche il contrario: non si può essere figli in forma piena senza divenire genitori o, se preferiamo, generanti e fecondi, in qualunque forma questo avvenga. Dovremo vedere in seguito in modo più

preciso le implicazioni di queste due affermazioni: cosa significa rispettivamente essere figli (o generati) ed essere genitori (o generanti) e come le due dimensioni si compenetrino a vicenda. In ogni modo, il *momento della filialità* ci apparirà come qualcosa di originario, diciamo di fondativo, lo strato più profondo dell'essere umano e del suo essere parte di un "noi" sociale e di un ambiente naturale, ma al tempo stesso anche l'aspetto oggi più incrinato e compromesso. Detto in una sola frase: essere uomini significa essere comunque figli. Ciò vuol dire che al primo posto non c'è la "scelta", ma il dono, non l'autodeterminazione, bensì la consegna, La scelta, come i diritti e anche i doveri, è sempre posteriore, non rappresenta l'originario.

- Poiché la relazione generazionale, ovvero l'essere figli e genitori, sul piano strettamente biologico, ma anche psicologico e spirituale, suppone l'unione del maschile e del femminile, va considerato necessariamente anche l'aspetto della coniugalità o sponsalità. La nostra impostazione, però, cambia sensibilmente i termini in cui considerate il matrimonio e la relazione fra uomo e donna. È il contesto della discendenza e della trasmissione della vita (*traditio vitae*) nel senso integrale del termine, che inquadra il rapporto fra i due sessi. Invece di partire da quest'ultimo, cioè dalla relazione fra maschio e femmina, per giungere al tema della discendenza e della generatività (modo certo più che legittimo), in queste pagine si cercherà di incastonare il momento coniugale nella cornice della trasmissione della vita umana e, per dei coniugi credenti, anche di fede. Tra i due momenti esiste un'interdipendenza, è evidente, l'uno non è pensabile e possibile senza l'altro. Eppure, a ben considerare, non si tratta di una reciprocità del tutto simmetrica. Se è davvero la condizione di figli quella più radicale, che connota l'essere umano come un "esistenziale" incancellabile e fondativo - e sarà da vedere come - ne dovrebbe conseguire che è alla luce dell'essere figli che si può comprendere la relazione di coppia. Varrà certo anche il viceversa, ma non in maniera del tutto reversibile e speculare. In un momento in cui l'identità sessuale è posta in discussione, partire dal rapporto fra i due sessi come da fondamento è problematico. Al contrario, partire dal figlio (che è il modo originario e incontrovertibile dell'apparire di ciascuno al mondo) richiede che si risalga al rapporto fra maschile e femminile, come necessaria condizione di possibilità. Fino a prova contraria, non può nascere un essere umano se non da un gamete femminile e uno maschile.

- Tutto questo va visto naturalmente sullo sfondo di una storia di salvezza e di fede che passa, senza poterne prescindere, attraverso la catena generativa e generazionale che si intreccia nella famiglia. Oggi, come ieri, l'alleanza fra Dio e il suo popolo non può non passare in modo privilegiato attraverso i rapporti familiari, inseparabilmente verticali di ascendenza e discendenza e orizzontali di sponsalità, visti sempre nella loro interdipendenza con la vita sociale e della comunità di fede. Potremmo forse pensare a una "genealogia della fede e della rivelazione", nel senso che fede e rivelazione, senza le relazioni cruciformi di coniugalità e fraternità (orizzontale) e genitorialità-filialità (verticale) non possono esplicarsi in modo pienamente umano. Lo stesso senso di appartenenza ad una Chiesa famiglia o popolo di Dio, dipende dal giusto grado di incidenza fra queste due coordinate.